SERGE BRUSSOLO
IL VISITATORE SENZA VOLTO
(Le Visiteur Sans Visage, 1994)

1

«Non si avvicini al labirinto verde!» gridò Annette con la sua strana voce sibilante. «È una vera porcheria, quell'affare; nessuno sa come uscirne. Perfino all'agenzia immobiliare hanno perduto la pianta.»

Azionando le ruote della sua carrozzella da paralitica, si spostò fino alla macchia nera dell'entrata tagliata nella siepe.

«Là, guardi» mormorò indicando un frammento di stele conficcato nel prato come una lapide. «Era la pianta del percorso vista dall'alto, incisa nella pietra: bastava ricalcarlo con carta e matita... ma qualcuno l'ha rotto. Adesso, per spostarsi in quel dedalo, bisognerebbe essere Einstein.»

Sembrava atterrita, e Peggy Teegan provò una profonda compassione alla vista di quel corpo di ragazza raggrinzito, che una cinghia di cuoio teneva fissato allo schienale della sedia a rotelle. Un plaid scozzese nascondeva le gambe rattrappite, lasciando scorgere solo il tronco, che invece non mostrava alcun segno di deterioramento. Annette, il cui vero nome era Ann-Margret, aveva un visetto bianco e appuntito; i suoi capelli erano tirati all'indietro e annodati sulla nuca in una striminzita coda di cavallo, che poteva anche passare per un nastro.

Peggy non riusciva a darle un'età precisa. Aveva tutto l'aspetto di quelle giovani donne irlandesi sposate troppo presto e invecchiate prematuramente a causa delle continue gravidanze, della disoccupazione e della guerra civile; soprattutto la bocca, che si mordicchiava di continuo, come se avesse provato un piacere perverso a farsi sanguinare le labbra.

Quel giorno, il giorno in cui Peggy, risalendo Sorrow Lane, raggiunse il cancello che circondava il parco di Hunter Hall, Annette le venne incontro e le parlò subito del labirinto. O, per meglio dire, condusse dietro di sé la visitatrice in direzione del dedalo di grandi siepi frastagliate che occupava il centro del parco davanti alla casa.

«Ce n'è solo un altro che possa reggere il confronto con questo» continuò ansimando mentre azionava le ruote della carrozzella. «Si trova nel Kent e devono averlo piantato all'inizio del secolo. Le sue siepi misurano due metri e cinquanta d'altezza per venticinque centimetri di larghezza. Il percorso in sé è costituito da un itinerario di quattrocento metri.»

VISIT…

Peggy affrettò il passo per seguire l'invalida, che si spostava con sorprendente rapidità. Il labirinto le apparve sotto forma di un muro vegetale spessissimo, impenetrabile e di un verde cupo. Le successive siepi che lo costituivano si elevavano per ben tre metri ed era inutile sperare di distinguere qualche cosa del suo tracciato, se non ricorrendo a una scala molto alta.

«Questo qui ha un percorso di cinquecento metri» mormorò Annette con evidente repulsione. «Ha un tracciato molto complicato, pieno di vicoli ciechi.»

Peggy pensò che esagerasse. Tn un labirinto verde è comunque possibile tracciare dei segni sul terreno per mezzo di un bastone. Stava per farglielo notare, ma si morse le labbra.

«Bisognerà pur potarlo, però» si accontentò di osservare. «Che sistema adottano i giardinieri?»

«Oh!» sospirò l'invalida. «Soltanto il vecchio Matthews osa avventurarvisi, ma bada sempre di imbracarsi, prima, in modo da poter ritrovare l'uscita seguendo la corda legata alla cintura. Sa che, se si smettesse di potarlo, i vialetti si richiuderebbero, la vegetazione invaderebbe tutto e sarebbe finita con i meandri immaginati dagli architetti reali.»

Peggy scosse la testa, impressionata ma intenzionata a non lasciarlo trasparire. Si domandò se Annette tentava di metterla alla prova o le stava facendo una specie di scherzo da matricola. Forse il labirinto faceva parte delle facezie abituali che si riservavano a ogni nuova babysitter. Fece un passo, avanzando fino all'entrata del percorso per gettare uno sguardo nel vialetto. Questa semplice iniziativa bastò a provocare un soprassalto nella ragazza.

«Ehi! Che cosa fa?»

Peggy si immobilizzò, ma il richiamo alla prudenza era inutile: per niente al mondo avrebbe voluto spingersi più in là. Lo stretto viale che s'insinuava tra le siepi era immerso nella penombra. Dava l'idea di un angusto corridoio, oppure di uno di quei camminamenti carcerari che si snodano alla base di alte muraglie cieche. Il sole non arrivava a illuminare la ghiaia del sentiero e il passaggio era così stretto che le spalle dovevano sfiorare le siepi, quando vi si passava.

«Era di moda in un certo periodo» borbottò Annette dietro di lei. «I labirinti simbolizzavano la complessità dello spirito umano, oppure i rischiosi cammini dell'esistenza. Uomini e donne si divertivano a perdervisi. Ma c'era sempre un direttore di gioco che conosceva il tracciato a memoria e

che poteva andare in soccorso di chi si era smarrito.»

«E nessuno qui lo conosce più?» insisté Peggy accarezzando con la punta delle dita le foglie secche della siepe.

«No, l'ultimo proprietario si è smarrito. Era un tipo eccentrico, uno scacchista molto noto. Vi si è introdotto da solo, senza avvertire nessuno del suo tentativo, provvisto soltanto di una bussola, una matita, carta e sandwich al tacchino che dovevano bastare per tre giorni. L'hanno ritrovato solo una settimana dopo, in un sentiero cieco, in stato di incoscienza.»

«E come hanno fatto a ritrovarlo?»

«Aveva lasciato un appunto sulla sua scrivania. Si è dovuto far venire l'elicottero della Capitaneria. Hanno calato un soccorritore imbracato. I giornali ne hanno parlato; non l'ha letto?»

Peggy avrebbe potuto dirle che la vecchia signora di cui era stata la dama di compagnia non s'interessava per nulla alle notizie del mondo contemporaneo, ma quello era un argomento che non aveva voglia di toccare. Da una settimana si sforzava di non pensare più alla principessa, alla sua mano gelida aggrappata alle coperte come un ragno sprovvisto di peli. "Via!" pensò con irritazione. "Basta con le immagini morbose da quattro soldi. Non sei in un romanzo di Tanner Holt." Non era che una mano, in fondo. Una povera mano di vecchia storpiata dai reumatismi. La mano di una vecchia morta nel sonno sei mesi prima di festeggiare il suo novantacinquesimo compleanno. Nient'altro.

«Bisognerà fare attenzione con il ragazzino» mormorò Annette. «Ha il diavolo in corpo. L'hanno preparata, spero. Io non ce la facevo più a tenerlo. È molto difficile. Dato che lei è nuova, cercherà di metterla sotto. Le racconterà delle balle. Sia decisa, non si lasci dominare. Se la trascina verso il labirinto, lo afferri per la collottola, non lo lasci entrare là dentro.»

«Non conosce il percorso?»

«Nessuno lo conosce!» strillò l'invalida drizzandosi sulla carrozzella. «Quante volte devo ripeterglielo? Credevo che lei fosse un tipo sveglio.»

«Qualche volta i bambini sono più dotati degli adulti in cose di questo genere» le fece osservare Peggy.

«Non lui! È cattivo, ecco tutto. So come andrà a finire: le racconterà che conosce la strada, si metterà a correre e lei gli correrà dietro... In quattro e quattr'otto vi troverete smarriti nel labirinto come due cretini. E Cecilia mi sgriderà perché non l'ho avvisata.»

«Non s'innervosisca» disse Peggy.

«Io non m'innervosisco!» ansimò Annette. «Semplicemente conosco

quella peste di ragazzino meglio di lei. So che cos'è capace di inventare. Lei non ha abbastanza polso, si capisce. Lui glielo metterà nel culo, è sicuro.»

Peggy si sentì colpita dall'immagine che quelle parole evocavano. Notò che neppure una volta, da quando avevano cominciato a parlare dell'assistenza al bambino, Annette l'aveva chiamato con il suo nome.

«Si chiama Dalton, vero?» domandò. «E ha dieci anni...»

«Sì. Dalton, ma è soprannominato Nuts. Perché è svitato. Comunque può chiamarlo così anche lei: non gli dà fastidio; e lui le darà ben altri soprannomi. Mi chiama la Storpia o l'Extraterrestre. Faccia attenzione. Si servirà di lei come delle altre; prima di me nessuna aveva resistito così a lungo. Neppure le bambinaie tedesche che Cecilia faceva venire dalla Svizzera.»

Peggy avvertiva nella ragazza un misto di sollievo e di delusione, come se le rincrescesse di aver gettato la spugna, ma si rallegrasse di essere uscita incolume da quella prova. C'era qualcosa che somigliava alla paura in fondo ai suoi occhi scuri. Forse il ragazzino aveva fatto di lei una vittima?

«Io non sono venuta qui per assolvere un incarico di tipo sportivo» disse con voce conciliante. «Non sono una baby-sitter di professione. Semplicemente non ho potuto rifiutare, quando mi hanno proposto di occuparmi di Dalton. La mia situazione personale è abbastanza complicata e un po'... strana.»

«Oh, non si preoccupi per questo! Tutti qui siamo un po' strani. Lei non rovinerà lo zoo. Cecilia mi ha detto che lei faceva la dama di compagnia, vero? Caspita, viene fuori da una macchina del tempo.»

«No» assicurò Peggy tentando di continuare a sorridere. «So che tutto questo sa di vittoriano, ma è proprio così. Mi occupavo di una vecchia signora, la principessa Katia Ozotsukoj. Ero la sua lettrice.»

«Una principessa? Vuole dire una *vera* principessa?»

«Sì. Quand'era bambina, è stata presentata allo zar e gli ha fatto la riverenza. È scappata dalla Russia all'inizio della Rivoluzione bolscevica ed è venuta a stabilirsi in Inghilterra.»

«Era ricca?»

«All'inizio sì. Quando io ho cominciato a occuparmi di lei, era già in rovina.»

«La pagava?»

«No.»

Peggy pensò che Annette stesse per rivolgerle la solita domanda: "Allora

perché è rimasta?", ma non lo fece.

«Mi scusi» riprese con esitazione. «Non vorrei ferirla, ma si direbbe che lei abbia paura di Dalton. Mi sbaglio?»

Annette fremette. Il suo sguardo rimase puntato sull'entrata del labirinto. Le sue mani tozze, con le unghie rosicchiate, si agitavano sui braccioli della carrozzella. Involontariamente, anche Peggy si mise a fissare la cavità scura del corridoio, come se qualcuno stesse improvvisamente per spuntare dalla semioscurità che ristagnava tra le siepi.

«È un piccolo farabutto. Un giorno in cui mi ero addormentata al sole, mi ha spinta nel labirinto...»

«E non si è svegliata?»

«No, avevo preso degli analgesici per i miei dolori alla colonna vertebrale e ogni volta mi fanno l'effetto di sonniferi. Quando mi sono svegliata, ero perduta in mezzo alle siepi. Non vedevo più la casa... In realtà ero vicino all'uscita, ma non lo sapevo. Ho perso la testa. Non sapevo che cosa pensare: forse che ero entrata là dentro in stato di sonnambulismo o qualcosa del genere.»

Peggy sentì la pelle d'oca.

«Non osavo più muovermi» riprese Annette. «Avevo paura di smarrirmi ancora di più. Ho cominciato a gridare con tutte le mie forze, ma non serve granché, perché le siepi sono molto spesse e impediscono del tutto il passaggio dei suoni.»

«E non ha pensato a seguire le tracce della carrozzella?»

«Certo, ma lui le aveva cancellate. Capisce? Aveva spazzato la ghiaia dietro di sé, andandosene. Intorno a me il sentiero era vergine. Intatto.»

«E quanto tempo è restata là?»

«Fino a notte. Pioveva e io crepavo di freddo. È stato solo al momento della cena che Cecilia si è allarmata per la mia assenza e Dalton ha confessato la sua bravata.»

«E sua madre l'ha punito.»

«No, sta scherzando? Nessuno punisce mai Dalton. È un bambino con molti problemi. Laggiù, negli Stati Uniti, ha vissuto un'esperienza traumatizzante, per cui non è del tutto colpa sua. Lui ha tutti i diritti. Lei sarà il suo *punchingball*, la sua schiava. Le toccherà incassare sorridendo. È uno sporco piccolo vizioso. È facile che le chieda delle cose disgustose con il pretesto che lei è al suo servizio.»

«Cose disgustose?»

«Vederla nuda, per esempio.»

«E se rifiuto?»

«Allora si farà prendere da uno dei suoi famosi accessi di rabbia. Urlerà, si rotolerà per terra, diventerà viola e si sforzerà di ingoiare la lingua. Le avranno certamente detto che non bisogna assolutamente contrariarlo.»

«Sì, ma a tutto c'è un limite. Che cosa ci si aspetta che io faccia? Che diventi la sua cortigiana?»

«Veda lei; la cosa non mi riguarda. Ufficialmente è qui per sorvegliarlo, per impedirgli di nuocere a se stesso e agli altri. Non deve avvicinarsi al bebè. Gliel'hanno detto?»

«Già, il bebè. Si chiama Lee, vero?»

«Sì. Ha otto mesi.»

«Dalton non vuole bene al suo fratellino?»

«Ma allora lei è veramente tonta! A Dalton mancano tutte le rotelle. Bisognerebbe cambiargli il cervello. Ma di questo non si deve parlare. Mai. Soprattutto con Cecilia.»

«Non starebbe meglio in un istituto specializzato... oppure in cura da uno psicologo?»

Annette afferrò le ruote della sua carrozzella e le azionò, voltando la schiena al labirinto.

«Ufficialmente Nuts non è malato» spiegò. «Gli avvenimenti a cui ha assistito in America lo hanno solo disorientato un po', ma col tempo tutto tornerà in ordine, dicono. E poi non farebbe un bell'effetto se si sapesse che il figlio di Tanner Holt non ha più la testa a posto.»

«Capisco» disse sommessamente Peggy.

Ma in realtà non capiva affatto. Mentre Annette risaliva faticosamente il vialetto, Peg si voltò per osservare il labirinto. Sotto il cielo grigio, faceva pensare a una fortezza vegetale, dai baluardi non troppo alti ma molto minacciosi. La struttura massiccia delle siepi impediva a chi vi si fosse perduto la speranza di cavarsela passando attraverso la vegetazione. Tutto intorno si estendeva il soffice prato. Poi un insieme di tronchi tagliuzzati e privati della scorza si erigevano come dei totem o delle sculture lignee moderne. Quello spettacolo non era privo di una certa bellezza.

«È così dai tempi della guerra» spiegò Annette ansimando. «La regione è stata duramente colpita dal blitz. Un giorno un aereo tedesco si è abbattuto nel parco. Ha preso fuoco. Bisogna evitare di passeggiare nel bosco fuori dai sentieri transennati. Sembra che ci siano ancora delle bombe nel terreno, che qui è molto argilloso. Quando piove tanto, si sguazza nella melma e io evito di uscire. I vecchi del villaggio dicono che le bombe sono

sprofondate nel fango senza esplodere e che sono ancora là. Nuts è al corrente di tutto questo ed evidentemente ne è affascinato. Le romperà le scatole perché gli lasci fare degli scavi.»

«Non sarebbe utile rivolgersi agli artificieri?»

Annette si arrestò in cima alla salita. Il sudore faceva luccicare la sua fronte pallida, segnata dall'acne. Peggy avrebbe voluto aiutarla, ma non osava mettere le mani sulla carrozzella perché non sapeva come l'altra avrebbe preso questa manifestazione di pietà.

«Mi stia a sentire. La metterò al corrente una volta per tutte. Tanner Holt è qui in incognito. Nessuno deve sapere che abita a Hunter Hall, capito? Non si devono ripetere gli incidenti che sono capitati a Cambridge. Lui ha bisogno di pace, di tranquillità, di una vita normale. Lei è qui per questo: per evitare che quella peste di suo figlio gli avveleni l'esistenza. Sarà in grado di farlo?»

«Ci proverò.»

«Non mi prenda per una carogna» disse la giovane invalida con tono d'un tratto raddolcito. «Ma Nuts le farà sputare sangue. Sarà pesante.»

«Anche con la vecchia signora non era sempre facile, sa...»

«La principessa?»

«Sì. Alla fine era ridiventata bambina: capricciosa, cattiva...»

Annette abbassò la testa.

«Me lo immagino» disse. «Me ne parlerà un'altra volta, se Nuts ce ne lascerà il tempo.»

2

Finalmente arrivarono davanti alla casa, un immenso edificio di mattoni rossi a cui i diversi proprietari avevano aggiunto sovrastrutture neogotiche. Al suo fianco sorgeva la scuderia e si ergevano alcuni pini silvestri, a troppo poca distanza dai muri. L'aspetto generale dava l'idea di un certo abbandono, come se nessuno da tanto tempo vi avesse abitato. Peggy lo fece notare ad Annette.

«È per colpa dei bombardamenti» spiegò l'invalida. «Una parte della casa è inagibile. Dicono che si è incastrata una bomba in qualche punto del granaio, senza esplodere, e che è ancora là, dopo tutto questo tempo.»

«Una bomba?»

«Sì, una di quelle grosse. Nessuno è mai riuscito a trovarla ed è sicuramente una fandonia, ma ha fatto abbassare il prezzo. Tutti i potenziali ac-

quirenti si tiravano indietro, appena sentivano la storia della bomba.»

«E lei ci crede?»

Annette fece un gesto evasivo.

«Che ne so? È possibile. Lassù c'è uno spazio immenso. Un tempo si ammassava nei granai il fieno per i cavalli. Il signor Tanner mi ci ha portata una volta, tenendomi in braccio. È molto forte. Mi ha fatto fare tutto il giro della casa. Ricordo che è immenso e sporco, con travi dappertutto.»

«Ma non si sono mai fatte delle serie ricerche?»

«Non mi verrà a dire che ha paura di quella fottuta bomba? Accidenti, ma è solo una favola inventata dalla gente del posto per spaventare i londinesi.»

Peggy si sforzò di sorridere. Di colpo si vergognò di essersi mostrata impaurita. Ma perché era così nervosa fin dal suo arrivo a Hunter Hall? E dove si nascondeva Nuts? Le sarebbe piaciuto incontrarlo e farla finita con le presentazioni. Non si sentiva a suo agio nel ruolo di baby-sitter. Aveva paura di non riuscire a stabilire un contatto con il bambino. Non aveva nessuna esperienza in fatto di puericultura.

"Non raccontarti storie da sola" pensò. "La principessa Ozotsukoj era paralitica; anche se era diventata cattiva, non poteva muoversi. Con Nuts sarà diverso. Avrai a che fare con un marmocchio che non starà fermo un momento: un vero diavolo."

Volse di nuovo lo sguardo alla casa. Era enorme, con tre ali e dei curiosi colonnati che sostenevano i balconi. Il candore del marmo spiccava sul mattone scuro. Qua e là apparivano delle riparazioni realizzate alla meglio. Sul tetto, le tegole di ardesia nuova facevano l'effetto di un patchwork.

«Niente è ancora veramente a posto» osservò Annette. «Non faccia caso al disordine.»

I locali erano immensi, accoglienti più o meno come l'atrio della stazione Victoria. Il minimo rumore provocava l'effetto d'eco. Per il momento il suolo era cosparso di paglia e di pezzi di plastica che provenivano dalle casse del trasloco. Peggy, con la sua valigetta di cartone in mano, si sentiva minuscola. Le pareti tappezzate erano occupate da grandi mobili a vetrina, in cui avevano ammassato alla rinfusa delle porcellane dello Staffordshire. Le statuette, coperte di polvere lanuginosa, sembravano far ressa come le donne che vanno a fare acquisti da Harrods nei giorni di saldo. Il grande atrio sapeva di muffa, salnitro e fuliggine di vecchi camini. In alcuni punti i cartoni sventrati formavano come delle barricate.

«Non c'è nessuno?» domandò Peggy.

«Cecilia è a Bludbury con suo marito. Lei può uscire: non rischia di essere riconosciuta. Per Tanner è più difficile; la sua foto è apparsa su tanti giornali. E poi c'è stata quella serie in TV tratta da suoi romanzi, di cui lui presentava gli episodi. Bisogna sempre che metta degli occhiali da sole, un cappello...»

Peggy annuì per non sembrare stupida. Non aveva nessuna idea di ciò di cui parlava Annette. Con la vecchia signora era vissuta così isolata dal mondo e per tanto tempo che si sentiva come una detenuta messa in libertà dopo cinque anni di prigione. C'erano delle usanze, delle parole che lei non capiva. Non avrebbe mai creduto che un autore di romanzi del brivido potesse essere così famoso.

«La sua stanza è di sopra. Io non posso accompagnarla per via della scala. Più avanti Tanner farà installare un ascensore, ma per il momento bisogna arrangiarsi con quello che c'è e cercare di sistemarsi in questo rudere alla meglio. Salga la scala e segua le frecce. Cecilia mi ha detto che avrebbe attaccato dei cartelli ai muri. Si sistemi e se la prenda con calma. Quando tornerà giù, ci faremo un tè.»

«Quand'è che mi presenterà il bambino?»

«Oh, non abbia tanta fretta di salire sul ring. Sta facendo un riposino.»

«Credevo che non stesse mai fermo.»

«Gli danno uno sciroppo... un blando tranquillante. Così ha la possibilità di riprendere forza. Non stia a preoccuparsi: quello è un po' matto. Si preoccupi piuttosto della sua persona. Questa volta non avrà a che fare con una vecchia signora.»

Peggy si dilesse verso la scala senza rispondere. Si sentiva turbata, sull'orlo del crollo. Si domandò per un attimo se non sarebbe stato meglio girare i tacchi e andare ad aspettare la corriera sulla strada, in fondo a quell'interminabile viale chiamato Sorrow Lane.

«Ehi!» gridò Annette nel preciso momento in cui lei posava il piede sul primo gradino. «Non si dimentichi di chiudere a chiave l'armadio e di tenere sempre la chiave con sé.»

«Perché?»

«Perché altrimenti il piccolo farabutto si divertirà a strappale i suoi vestiti, ad accorciare i suoi pantaloni e a ritagliare delle finestre nelle sue gonne, ovviamente nei punti strategici.»

Peggy proseguì la salita. L'umidità penetrava nella sua vecchia giacca di tweed con i gomiti rinforzati da toppe di cuoio che lei stessa aveva ricavato da una vecchia borsetta della principessa Ozotsukoj. Al primo piano scoprì

una serie di stanze disabitate. Sulla carta da parati dei muri i mobili mancanti avevano lasciato delle sagome dai colori più vivi. Quel vuoto, quegli echi davano un senso di vertigine. Rievocò i cinque anni passati nel minuscolo appartamento della principessa, sovrastante il *fish-and-chips* e il *take away* indiano da cui saliva di continuo un vapore di curry che alla fine irritava gli occhi; cinque anni trascorsi in due locali di ventotto metri quadrati, i cui muri erano tutti nascosti dagli enormi mobili salvati dal naufragio russo. Armadi in cui si sarebbero potute chiudere una dozzina di guardie a cavallo, con colbacco in testa e baionetta. Armadi in cui erano stipati chili di carte ingiallite scritte a caratteri cirillici e che la principessa si faceva portare più volte durante la settimana per consultarle.

Peggy trovò la prima freccia, un semplice foglio di carta attaccato al muro con dello scotch e segnato con un tratto di pennarello nero. Si scorgeva in questo la tipica disinvoltura americana in tutta la sua sgradevolezza, e dovette fare uno sforzo per non sentirsene umiliata. Contava dunque così poco che ci si poteva limitare ad accoglierla con qualche pezzo di carta? Ancora una volta, si disse che avrebbe fatto meglio a prendere i bagagli e ritornare da dove era venuta.

Ma, appunto, da dove veniva?

"Da nessun posto" fu costretta a confessare a se stessa. "Adesso che la principessa è morta non hai neppure un posto dove dormire. Sei in mezzo a una strada. Riesci a farlo entrare nella tua testolina? In mezzo a una strada!"

A quell'ora, l'appartamento sovrastante il *fish-and-chips* doveva essere già stato svuotato dei suoi mobili; gli operai strappavano la tappezzeria sozza dai muri e grattavano il pavimento. Si sarebbero ridipinte le pareti e si sarebbe affittato l'appartamento a qualche giovane scapolo non troppo esigente in materia di servizi igienici. La parentesi Ozotsukoj si richiudeva per sempre.

Peggy avanzava, continuando a seguire le frecce. Ma dove si trovava la sua stanza? Sperduta all'altra estremità della casa? I corridoi le sembravano interminabili e male illuminati. I listelli del parquet scricchiolavano. Alla fine comprese che stava girando in tondo: qualcuno aveva spostato le frecce in modo da farla tornare sui suoi passi. Dato che non conosceva il posto, ci aveva messo un po' a capire che stava per imboccare per la terza volta il medesimo corridoio. Era il primo tiro del marmocchio? Be', non era poi tanto cattivo. La stava forse spiando dal buco di una serratura soffocando le risate tutte le volte che lei gli passava davanti? Decise di non dare ulte-

riormente spettacolo e riprese la strada del pianterreno.

Annette l'aspettava all'entrata della cucina, con le braccia conserte. Lanciò uno sguardo tagliente alla piccola valigia che Peggy teneva ancora in mano.

«Non ha trovato?» domandò con stupore.

La giovane donna le spiegò in poche parole lo scherzo di cui era stata vittima.

«Non è grave» si affrettò a concludere. «Non facciamone un dramma.»

Annette le gettò uno sguardo sprezzante.

«Stia in guardia» l'avvertì. «La prenderà per i fondelli. A lui interessa una cosa sola: vederla lasciare questa casa in lacrime, sconfitta.»

«Io non lascerò questa casa» dichiarò Peggy con una forza di cui si stupì lei stessa. «Non ho nessun posto dove andare.»

«Oh, oh! Allora è per questo che l'hanno mandata qui. E così l'hanno proprio presa in trappola, bella mia! Vuole morire con gli stivali ai piedi, come un vero soldato, eh?»

Peggy non rispose e si guardò intorno. La cucina era intonata al resto della casa: immensa e in stato di abbandono. Decine di casseruole e di padelle pendevano dai ganci, unte e grigie. I fornelli spenti da mesi, se non da anni, non mandavano più nessun odore di cibo bruciacchiato. Su di un lungo tavolino di legno erano stati posti una graziosa tovaglietta, una teiera cinese e due tazze.

«È *oolong* di Formosa» precisò Annette. «Ha meno teina degli altri. È più indicato per i miei reni, meno diuretico.»

Peggy si sedette. Sopra un piattino era servito un *syllabub* a fettine.

"Devi riabituarti agli altri" pensò. "Ora o mai più. È la tua unica opportunità di ritornare normale. Hai solo venticinque anni. Maledizione, non sei vecchia! Se molli sei finita."

«La vecchia signora» attaccò Annette di colpo. «Gliene ha fatte vedere di tutti i colori, vero?»

«Perché me lo domanda?»

«Perché comincio a farmi un'idea di lei. È un po' come un'ausiliaria che ha fatto la guerra del Vietnam: stordita e incapace di riadattarsi alla vita normale... È per questo che le hanno proposto questo lavoro.»

«È vero, la vecchia signora qualche volta era cattiva» ammise Peggy. «Quando le sistemavo i guanciali, ne approfittava per pizzicarmi a sangue. Se mi opponevo a un suo capriccio, mi prendeva a schiaffi... o perlomeno ci provava, dato che, con le mani deformate dall'artrite, faceva più male a

se stessa che a me.»

«Accidenti, lei è una masochista, o che cosa? Ha la vocazione della crocerossina oppure sperava nell'eredità?»

Peggy decise di non offendersi.

«No» disse. «Sapevo che non aveva più un soldo. Del resto da tempo non mi pagava più.»

«Perché è rimasta, allora? Le voleva tanto bene?»

Peggy non rispose. Non sapeva neppure lei perché era rimasta. Forse a un certo punto aveva provato una specie di affetto per la principessa? Si era lasciata impietosire da quel corpo magro e contorto, prigioniero del grande letto a baldacchino, resto di un passato splendore?

Pensò d'un tratto ai libri di Beatrix Potter, che aveva infilato nella valigia da quando aveva saputo che doveva occuparsi di un ragazzino. Santo Dio, si poteva essere più ingenui? Beatrix Potter per un marmocchio che già tagliava le mutande delle signore.

«È mamma Weber che l'ha indirizzata qui, vero?» domandò Annette. «Come l'ha conosciuta?»

Peggy fece un vago gesto di sconforto. Era piuttosto lungo e difficile da spiegare. Come aveva incontrato Samantha Weber, la dirigente della casa editrice Sweeton & Sweet?

«È stato a causa della principessa» sussurrò portando la tazza alla bocca. «Dovevano fare un libro su di lei, sui suoi ricordi. Lei aveva incontrato lo zar e la duchessa Anastasia. Pretendeva di conoscere la soluzione dell'enigma. Io dovevo cercare di farla parlare e registrare su nastro i suoi discorsi. Aveva una memoria straordinaria, per quello che riguardava il passato. Era capace di descrivere le uniformi di Nicola II fino ai bottoni delle ghette.»

«Ma in compenso non si ricordava mai il suo nome, non è vero?»

«Proprio così. Qualche volta mi chiamava Duchka, quand'era di buon umore, ma il più delle volte diceva: "Ehi, tu, laggiù... vieni un po' qua". All'inizio aveva un bastone da passeggio, con cui mi colpiva; poi il bastone è diventato troppo pesante e l'ha sostituito con un frustino. Alla fine non riusciva più neppure a sollevare il frustino.»

«Proprio una vecchia carogna! Io non mi sarei lasciata trattare come un *mugik*! Lei dev'essere un po' masochista, è chiaro. Si intenderà bene con l'altro piccolo depravato.»

Peggy cercò di non lasciar trasparire la sua irritazione. «Lo so che gli altri non possono capire. Lei era priva di tutto: non aveva che me. È troppo

complicato da spiegare. Io stessa mi ci raccapezzo poco. Quand'è morta, Samantha Weber mi ha consigliato di continuare a registrare tutto ciò che sapevo della principessa, tutto quello che mi aveva detto e di cui mi ricordavo.»

«Continuerà il libro senza di lei?»

«Sì. Qualcuno ci aiuterà: George Quarantine.»

«Il grosso George? È il negro di mamma Weber. Scrive le biografie dei cantanti e dei divi analfabeti, pubblicate da Sweeton & Sweet. Allora, nell'attesa di avere la cassetta, l'hanno sistemata qui. Così la cosa non gli costerà niente. Sono proprio degli stronzi! Ne parlerò a Tanner; lui non è così. Lui la pagherà. Sono sicura che non è neppure al corrente di questo affare. È uno scrittore, vive sulle nuvole. È Cecilia che si occupa di tutte le questioni pratiche. È contemporaneamente sua moglie, il suo agente e la sua amministratrice. Lei gli fa i panini, i figli, e compila la sua dichiarazione dei redditi.»

Arrossì, pronunciando queste parole, come se si fosse accorta di essersi spinta troppo in là.

«No, ho detto una cazzata. Cecilia è brava. Le voglio molto bene, anche se non è troppo espansiva. A volte faccio buon viso a cattivo gioco, ma bisogna saper alzare le spalle; anche lei ci si abituerà. Sistemerò la faccenda con Tanner. E poi devo occuparmi della sua stanza.»

Guidando la carrozzella, uscì dalla cucina e andò avanti fino ai piedi della grande scala.

«Nuts!» gridò all'improvviso con una forza che fece trasalire Peggy. «Piccolo mascalzone, hai in tutto tre minuti per rimettere le frecce nel senso giusto. E hai tutto l'interesse che la signorina Peggy trovi la sua stanza quando viene su, altrimenti metterò nel tuo sciroppo un prodotto che ti farà cadere il pisellino! Sei avvertito. Comincia il conto alla rovescia.»

Con un gran sorriso raggiunse di nuovo la dispensa.

«Obbedirà» assicurò servendosi dell'altro tè. «È già un piccolo sporco macho che teme per la sua virilità. Tra un quarto d'ora lei potrà salire a disfare la valigia. Ma d'ora in poi dovrà cavarsela da sola; altrimenti lui non la rispetterà. Si fa così nei canili, per non farsi mordere dai cani.»

3

Vuotata la teiera, Peggy prese la sua piccola valigia di cartone e salì di nuovo la scala. L'umidità passava attraverso i suoi abiti e lei pensò che in

meno di ventiquattr'ore tutto il suo guardaroba avrebbe avuto un odore di cantina. Hunter Hall, malgrado tutto il suo fasto, era una di quelle case in cui ripostigli e armadi sono sempre tappezzati di muffa.

I fogli di carta con le frecce erano stati risistemati, ma molto più in basso, e di sbieco. Ne fu intenerita. Il percorso la condusse a una stanzetta evidentemente risistemata, i cui muri erano ornati da una carta da parati a righe rosa e bianche. Il parquet era stato accuratamente pulito e lucidato; le tendine e il copriletto erano nuovi, anch'essi rosa. Il mobilio era costituito da un grosso armadio in legno d'olmo, piuttosto deteriorato, un comodino e una scrivania con molti cassetti. La finestra dava sul labirinto, ma la casa ne era troppo distante, perché si potesse individuare il sinuoso tracciato formato dalle siepi ravvicinate. Tuttavia si chiese se non avrebbe tentato di tracciare una pianta nei momenti liberi, magari con l'ausilio di un buon binocolo.

Posò la valigia sul letto e aprì le due ante dell'armadio. Si sentiva un po' tesa, perché temeva da un momento all'altro di cadere vittima di uno scherzo di cattivo gusto: una rana che sgambettava disperatamente, appesa a una cordicella, oppure un topo morto nel cassetto del comodino. Sospirò di sollievo, quando scoprì che non c'era niente di tutto questo nel mobile. Velocemente, appese i suoi pochi abiti sulle grucce. Non possedeva che straccetti decisamente logori, comprati da Boots o da Moonsoon. In fondo alla valigia era collocato il registratore prestatole da Samantha Weber, un vecchio Huer 4000 Report L, indistruttibile; un marchingegno di metallo grigio dall'aspetto arcigno, che funzionava con le bobine. George Quarantine ci aveva perso una mezz'ora a spiegargliene il funzionamento.

"Per una biografia" aveva detto "le bobine sono migliori, più solide. Si possono mandare avanti e indietro più volte senza che il nastro si rompa. Le cassette sono una schifezza."

Le aveva consegnato l'apparecchio insieme a una provvista di bobine e a un pesante microfono. Ogni notte, quando andava a letto, Peggy prendeva l'apparecchio, se lo posava sul ventre, poi cominciava a monologare con lo sguardo perso nel vuoto, mentre il brontolio del motore risvegliava nel suo addome bizzarri echi. Aveva ribattezzato quest'attività "la preghiera della sera". Non le dispiaceva fare così il bilancio dei cinque anni passati con la principessa. Aveva registrato tre bobine, che corrispondevano all'incirca a dieci ore di soliloquio; ma ormai non sapeva più esattamente che cosa aveva raccontato.

Nel momento in cui richiudeva l'armadio, avvertì un lieve rumore che

proveniva dal corridoio. Nello specchio vide apparire, a livello del pavimento, una testolina coperta da un casco militare di plastica. Il bambino strisciava a terra spingendo davanti a sé una mitraglietta. Si era imbrattato il viso con qualcosa di scuro, forse lucido da scarpe o cioccolato. L'aveva fatto con tanta cura che non si distinguevano i suoi lineamenti. In mezzo a quel ridicolo camuffamento, i suoi occhi si aprivano come due biglie bianche e nere, con una fissità un po' inquietante.

Peggy decise di non muoversi. Il suo cuore si era messo a battere molto in fretta, e lei contrasse i muscoli della schiena, come se si aspettasse di essere pugnalata.

Stava per attaccarla? L'avrebbe cosparsa di inchiostro o le avrebbe gettato in faccia qualcosa di schifoso? Trattenne il respiro. Il bambino, steso sul pavimento, la esaminava per mezzo di un binocolo. Una vera baby-sitter avrebbe preso il marmocchio per la collottola, per trascinarlo in bagno a dargli una lavata. Lei non fece nulla: non per calcolo, ma perché era bloccata dallo stupore. Finito il suo esame, il bambino si ritirò. Peggy lo udì sussurrare: parlava da solo, come un soldato che chiama la sua base per mezzo di una radio portatile, e intercalava il suo monologo con dei versi che imitavano scariche elettriche

Restò un minuto immobile a osservare la propria immagine riflessa nello specchio dell'armadio. Era alta e snella, quasi magra, con un fisico da velocista che la condannava a sentirsi gli abiti indosso sempre un po' troppo larghi. La sua pelle era di un bianco lattiginoso, su cui spiccavano macchie di arrossamento. I suoi capelli, che si tagliava da sola, erano di un colore tra il biondo e il rosso. Le sue mani erano lunghe e delicate, molto aggraziate. I giovanotti dicevano che aveva una bella bocca e lei aveva un po' di vergogna a esibire in modo così palese una sensualità che in fondo non si riconosceva. I suoi occhi grigi cambiavano colore a seconda del tempo, come quelle statuette-barometro che vendevano a Brighton. Non era troppo sicura che quell'insieme eterogeneo costituisse uno spettacolo seducente, e soprattutto non le piaceva il suo seno, troppo sviluppato per un tronco su cui si potevano contare le costole, quand'era nuda.

Si voltò e andò a sedersi all'altro lato del letto, di fronte alla finestra. Aveva le gambe molli; si sentiva stanca e tesa allo stesso tempo. Il viaggio in treno e in corriera l'aveva affaticata. La campagna inondata dalla pioggia le era sembrata sconfinata e aveva provocato in lei un principio di vertigine. Non era più abituata ai grandi spazi. Lassù a Notting Hill, nell'appartamento della vecchia signora, si era adattata agli ambienti angusti, alle

atmosfere soffocanti.

Per cinque anni aveva dormito su un vecchio divano chippendale di pelle scrostata, avvolta in un vecchio sacco a pelo comprato al mercatino di Portobello. Era una casa vetusta, con il gas che funzionava ancora per mezzo di un contatore a moneta, in cui bisognava far scivolare dei pezzi da cinque pence. Nel bagno in comune non era raro trovare la vasca occupata da stoviglie sporche, che venivano lavate con la doccia flessibile, oppure il lavabo con dentro dei fagioli in ammollo.

Katia Ozotsukoj in pratica non lasciava più la sua stanza. Minuscola in mezzo al grande letto a baldacchino, monologava arrotando continuamente le erre, sciorinando gli orrori della rivoluzione bolscevica, con un gusto del particolare che avrebbe fatto la gioia di uno storico.

Del resto era proprio la storia che aveva portato Peggy a incontrarla, o piuttosto quel memoriale che la vecchia stava scrivendo per l'università. Era andata da lei per un colloquio, con il suo piccolo registratore nella cartella, da brava borsista di Cambridge, ben intenzionata a darsi da fare più dei suoi compagni. Era arrivata e non era più ripartita.

Katia l'aveva presa al laccio con i suoi ricordi di una vita incredibile, piena di uccisioni, di esecuzioni, di saccheggi, di passioni sensuali proibite. Era stata una donna che si era data a tutti gli eccessi; forse proprio questo aveva affascinato Peggy. Quelle fortune dilapidate alla roulette; quegli ufficiali che si facevano saltare il cervello dopo una folle notte d'amore in una dacia sepolta sotto la neve. Lo champagne, il sangue, Fabergé, lo zar e l'ombra sogghignante di Rasputin. Le orge di palazzo e le congiure degli avvelenatori. Peggy aveva finito col confondere tutto. Aveva smesso di fare annotazioni e si limitava ad ascoltare e a preparare dolci, perché la vecchia signora era golosa. Tutto le piaceva: *syllabub* ricolmi di marmellata, gelatine inondate di panna liquida, *sponge cake* alla melassa. Non era mai sazia, e Peggy aveva ben presto abbandonato i libri per vivere con le mani nella farina.

Aveva lasciato l'università senza sapere perché. La zia Rosemary, sua unica parente, le aveva subito fatto sapere che l'avrebbe diseredata e che ormai era inutile andare a bussare alla sua porta.

"Povera figliola" le aveva detto con disprezzo. "Hai mandato all'aria tutte le tue opportunità, e per che cosa? Per diventare la serva di un'aristocratica in rovina. Penso che tu sia pazza come la tua povera mamma, che Dio l'abbia in gloria."

Spesso, la sera, rannicchiandosi sul vecchio chippendale, Peggy si era

domandata se aveva perso la testa. Non aveva mai conosciuto suo padre; quanto a sua madre, cantante lirica in una troupe condannata ai circuiti di provincia, l'aveva incontrata solo tra una tournée e l'altra, e tra un *protettore* e l'altro. Era una bella donna, che si guardava spesso allo specchio e cercava di cancellare le rughe con la punta dell'indice, come si distende un tessuto segnato da una falsa piega. Era da lei che Peggy aveva preso la sua bella bocca. Era morta stupidamente con gli altri membri della sua compagnia, quando la corriera che li trasportava era caduta in un burrone, in Scozia.

La zia Rosemary da allora aveva allevato la nipote in un modo molto distaccato.

"Spero che tu almeno prenderai la pillola" diceva spesso. "Lo vedi come si può rovinare la vita della gente per bene per un minuto di piacere?"

Peggy si chinò, esitando a togliersi le scarpe e a stendersi. Aveva paura che Nuts venisse a rubargliele; era l'unico paio che avesse e non le piaceva l'idea di correre a piedi nudi per i corridoi, inseguendo il marmocchio. Il labirinto l'attraeva in modo ipnotico. A occhi chiusi, tentava di seguirne le circonvoluzioni. Forse Tanner Holt vi passeggiava pensando alla trama dei suoi romanzi? No, visto che Annette aveva affermato che nessuno era più capace di affrontare quella trappola verde senza perdersi.

Era grazie alla principessa che, in modo abbastanza divertente, aveva conosciuto le opere di Tanner Holt. Mai prima di allora si era accostata a quel genere di letteratura; ma Katia Ozotsukoj era ghiotta di storie cruente: niente le piaceva di più che raggomitolarsi nel letto, mentre Peggy, seduta al suo capezzale, decifrava a bassa voce una prosa tutta piena di uccisioni, assassini pazzi ed eredità maledette. Katia aveva sentito parlare di Tanner alla BBC, dove avevano letto dei brani della sua ultima opera, e aveva subito spedito Peggy alla biblioteca di quartiere per prendere in prestito i libri di quell'autore alla moda. La giovane donna era ritornata, carica di tre mattoni di carta con le copertine orrendamente adescatici: *Il marchio del boia*, *Il sudore sulla fronte*, *Il sorriso nero*... Ognuna delle opere era costituita da un buon migliaio di pagine ed era stampata su una brutta carta già ingiallita. Uno di quei libri puzzava di fritto, come se fosse rimasto nella cucina di un *fish-and-chips* per parecchi mesi, e lei aveva immaginato senza difficoltà un cuoco in maglietta, che con una mano passava il merluzzo nella pastella, mentre con l'altra sfogliava l'ultimo capolavoro di Tanner Holt, il maestro del mistero.

Mio Dio, quante ore aveva passato china su quelle pagine mal stampate, a bisbigliare nella notte, mentre la principessa si agitava sotto il piumino, maledicendo i reumatismi che le impedivano di prendere sonno.

Non era mai riuscita a stabilire se quelle storie fossero veramente spaventose o del tutto ridicole. La nota in quarta di copertina affermava che Tanner Holt aveva venduto, fino a quel momento, parecchi milioni di copie solo negli Stati Uniti. Aveva quarantatré anni e viveva in California, a Beverly Hills. Una foto in bianco e nero lo mostrava come un uomo molto alto, dalla costituzione massiccia, con un fisico da giocatore di football appesantito. Aveva i capelli lunghi, annodati a nastro: quell'acconciatura da surfista o da divo del rock non si addiceva affatto al suo viso rotondo, col piccolo naso su cui poggiavano grossi occhiali di tartaruga. Peggy aveva decretato che non aveva davvero un'aria inquietante, per essere un maestro del mistero: trovava che assomigliasse di più a un bagnino invecchiato o a uno di quei professori americani che tentano di accattivarsi gli studenti adottando i loro usi. Dietro le lenti verde bottiglia degli occhiali, gli occhi sembravano quanto meno privi di sicurezza. Si era sentita intenerita da quello sguardo indifeso e aveva smesso di avercela con lui per la sua totale mancanza di talento.

Infatti, quando ci ripensava, non si ricordava che del *Marchio del boia*, l'orripilante storia di un vecchio boia cinese, licenziato dal suo mandarino, che emigrava negli Stati Uniti all'epoca della realizzazione della ferrovia transamericana. L'uomo, stanco degli eccessi perpetrati dai bianchi sui coolie, riprendeva la sua occupazione di un tempo e si sentiva in obbligo di tagliare la testa a tutti i capisquadra che sorvegliavano l'esecuzione dei lavori. Il romanzo si limitava a questa accumulazione di orrori minuziosamente descritti, a questo catalogo di mutilazioni che Peggy aveva trovato orrendamente ripetitivo. Katia non condivideva la sua opinione e le succedeva spesso di agitarsi nel letto.

"Così! Proprrrio così, come al tempo dei bolscevichi. Piccola mia, se tu sapessi che cos'hanno fatto al nostrrro poverrro zarrr!"

Tanner Holt... Allora Peggy non avrebbe mai pensato che sarebbe diventata un giorno una sua dipendente. Non aveva visto in lui che uno di quegli scrittori di bestseller scandalosi, che sfrattano gli istinti perversi della gente e guadagnano milioni, offrendo resoconti di autopsie sotto forma di romanzi. A diverse riprese aveva tentato di convertire Katia al fascino di Dickens o di Charlotte Brontè, ma la vecchia signora aveva respinto con furore quelle proposte. Lei ci teneva alla sua razione di sangue, di tenebre e

di fantasmi come agli infusi di rosmarino, che beveva a litri con la scusa che erano un eccellente rimedio per la memoria.

"Lo so chi è l'assassino pazzo!" gridava nel bel mezzo della notte alzandosi d'un tratto sui guanciali. "È il guarrrdiano del museo."

Adorava risolvere l'enigma dopo appena una quarantina di pagine, qualche volta addirittura prima che fosse commesso il primo assassinio. Detestava sbagliare, e spesso Peggy doveva improvvisare un nuovo finale al romanzo, affinché la vecchia signora non venisse presa da un accesso di collera, scoprendo di essere stata infinocchiata da un autore più furbo di lei. Questa ginnastica mentale non era sempre facile e più di una volta Peggy si era scoperta a odiare Tanner Holt per i rompicapo ai quali si trovava condannata per colpa sua.

Si scosse, accorgendosi che stava per addormentarsi. Si alzò, si esaminò allo specchio e si pettinò i corti capelli con le dita. Scendeva la notte. Ma dove si trovavano i suoi datori di lavoro? Che cosa ci si aspettava che facesse? Preparare il pasto al ragazzino? Fargli il bagno, metterlo a letto?

O leggergli una storia? Anche lui avrebbe preteso un racconto terrificante, pieno di mostri e di cadaveri?

Cominciò a risistemarsi la giacca e a darsi un contegno più presentabile, ma c'era una tale penombra che a malapena distingueva il proprio viso nello specchio dell'armadio. L'invadente oscurità la opprimeva. Era strano: laggiù, a Notting Hill, nell'appartamento della vecchia signora, in mezzo a mobili scompagnati e a scarafaggi onnipresenti, lei non aveva mai avuto paura di niente; perché allora l'angoscia la prendeva qui, in quest'immensa casa padronale? Uscì dalla stanza e pigiò l'interruttore del corridoio, ma se ne illuminò solo un settore. Difetto di installazione o nuovo scherzo del marmocchio? Non poté negare che il piano, immerso per metà nelle tenebre, aveva un che d'impressionante.

Avanzò con le mani tese in avanti, a tastoni, preparandosi al peggio. Aveva sempre detestato Halloween. Le bambine hanno tutto da temere da questa festa, che per i maschietti è generalmente l'occasione di dare libero sfogo alla loro naturale cattiveria. Conservava ricordi di ranocchi morti nascosti tra le lenzuola del suo letto e di cadaveri di topi fatti scivolare in fondo a una scarpa. Non aveva nessuna voglia che tutto ciò ricominciasse. Per la verità, non era troppo sicura di mantenere il controllo dei nervi, in caso di aggressione. Si spostò verso la luce e trovò finalmente la grande scala. Non era così tardi come credeva: soltanto le sette. Discese a passi

lenti, attaccandosi al corrimano. A tratti, il buon odore di cera prendeva il sopravvento su quello di muffa. Era piacevole e se ne sentì incoraggiata. Arrivata dabbasso, prese la strada della dispensa.

4

Annette era in cucina, occupata a prepararsi un panino con la carne fredda cosparsa di salsa.

«È vero che lei è una brava cuoca?» le domandò vedendo Peggy comparire sulla porta.

«Direi piuttosto una brava pasticciera. La principessa andava pazza per i dolci. Voleva ogni mattina degli scones freschi. Non bisognerebbe preparare qualcosa per il bambino?»

«Vuole dire per Nuts?» chiese Annette alzando le sopracciglia. «Aspetti, le farò vedere come si fa. Guardi bene: non ripeterò una seconda volta la dimostrazione.»

Spostandosi sulla sua sedia a rotelle, aprì il frigorifero, prese un piatto e vi mise una fetta di manzo al sidro, condita con salsa di rafano. Completò la preparazione con un bicchiere di latte, due fette di pane e un vasetto di gelatina rossa; poi si spostò nell'atrio e depose il piatto sul secondo gradino della scala.

«La ciotola del cane è riempita!» gridò con una potenza sorprendente in una donna così piccola. «Nuts, mi senti? Vieni a prendere il tuo pastone se non vuoi restare un nano per tutta la vita!»

Senza aspettare altro, girò la carrozzella per ritornare alla dispensa.

«È così che bisogna parlargli» assicurò. «Potrà spaventarlo dicendogli cose del tipo: "Mangia o diventerai come Annette!". Lui mi trova molto brutta: questo dovrebbe convincerlo.»

«Non farò certamente cose di questo genere» protestò Peggy, sconcertata.

«Oh, non giochi a fare la santarellina!» sospirò l'invalida. «Lavorare qui è come diventare ospiti di un manicomio; il riguardo e le buone maniere vanno a farsi benedire!»

«Preparerò del tè» propose Peggy per cambiare argomento. «Ho un po' freddo. I signori Holt non sono ancora tornati?»

«Sono americani. Può chiamarli Tanner e Cecilia: non la mangeranno. C'è un mucchio di cose da regolare, a Bludbury, per quanto riguarda la sicurezza della tenuta. I cancelli, le serrature, i dispositivi d'allarme... Per il

tè, i barattolini sono su questo scaffale. C'è di tutto; prenda quello che le va.»

Peggy passò in rivista le scatolette. C'erano effettivamente del Lapsang-Souchong, del Gunpowder, dell'Orange Pekoe, dello Yunnan e del Rose Pouchong.

«Sbarcando in Inghilterra, Cecilia ha fatto una razzia da Fortnum & Mason» spiegò Annette. «Tanner invece beve solo caffè. Blue Mountain della Giamaica, ma non stia a darsene pensiero: non è lei che dovrà prepararlo. Che cosa beveva la sua principessa?»

«Tè sfuso che si comprava in sacchetti di plastica da un cinese; era meno caro.»

«Davvero non aveva più soldi?»

«No, la sua rendita era andata a monte. Una o due volte, per non morire di fame, mi sono fatta assumere come tea-lady nelle aziende per una o due settimane.»

«Sul serio? Spingeva il carrello con la teiera e le tazze? Immagino che gli uomini, al passaggio, le toccassero le chiappe.»

«Qualche volta, ma non tanto spesso. Ho anche lavorato alla posta per lo smistamento delle cartoline di Natale. Ogni anno ne sono sommersi e devono assumere dei precari.»

Sui lineamenti dell'invalida si era dipinta un'espressione d'incredulità. Seccata, Peggy si voltò e mise sul fuoco il bollitore.

«Lei è proprio una bella sagoma» mormorò Annette alle sue spalle.

Quando lasciarono la cucina, con Peggy che portava le tazze, il piatto posato sul gradino della scala era sparito.

«Ha pensato a chiudere a chiave il suo armadio?» domandò Annette.

«No... Me ne sono dimenticata.»

«Com'è sciocca! A quest'ora il moccioso avrà già ridotto le sue mutande a coriandoli. Venga, le faccio vedere dove abito.»

Premette diversi interruttori per cercare d'illuminare l'atrio, ma le lampade diffondevano irregolarmente la luce, lasciando grandi zone di oscurità, da cui emergevano i contorni di poltrone con poggiatesta, su cui generazioni di gatti dovevano essersi affilati le unghie. C'erano, sparsi qua e là, degli abiti gettati alla rinfusa su delle sedie Windsor. Peggy notò due impermeabili: uno di Burberry e uno di Aquascutum. Ne conosceva i modelli per averli ammirati a lungo nelle rispettive vetrine. Erano macchiati di fango ed erba e stropicciati. Pensò che, se avesse posseduto un impermeabile Aquascutum, avrebbe sì e no osato portarlo sotto la pioggia, per paura

di sciuparlo. Un paio di Church's occupavano il centro di un tappeto.

«Gli americani!» sogghignò Annette. «Credono che basti cambiare abito per cambiare pelle. Doveva vedere com'erano vestiti all'arrivo a Londra! Tanner portava una di quelle orrende giacche californiane di *seersucker*... Sembrava tagliata nella carta igienica!»

Si spostò in direzione di un mucchio di cartoni e si mise a frugare nervosamente tra la paglia e i pacchetti avvolti nei fogli del "Daily Mail".

«Guardi qua!» esclamò piena di eccitazione. «Bisogna per forza essere americani per collezionare roba del genere. Sa che cos'è?»

Peggy si accostò. Annette brandiva sotto il suo naso delle posate d'argento opaco, con i manici cesellati.

«Sono i servizi da tavola fabbricati apposta per il *Titanic*» esclamò in tono trionfante. «Ma si rende conto?»

«Sono quelli che hanno ricuperato dal relitto?» domandò Peggy stupita.

«Non proprio. Questa roba proviene dal materiale rimasto a terra al momento del varo, ma vale una fortuna. Guardi, sul manico si può leggere il nome della nave.»

Ma Peggy non aveva alcuna voglia di soffermarsi su questa fantasia macabra. Si chiese se gli autori di romanzi neri fossero obbligati a far collezione di oggetti sinistri per dovere professionale, magari per impressionare i giornalisti.

Annette, delusa per lo scarso interesse che manifestava, ripose le posate, che tintinnarono.

«Andiamo da me» decise. «In ogni caso staremo più al caldo.»

Abitava al pianterreno, in una grande stanza riscaldata dalle stufe. C'era un'aria un po' pesante nell'ambiente con le finestre chiuse. Un enorme apparecchio televisivo troneggiava ai piedi del letto. Lo sovrastava un videoregistratore. Non c'era in pratica nessun mobile, a parte un cassettone e degli scaffali sovraccarichi di videocassette e di romanzi dalla copertina multicolore.

«Sono le traduzioni delle opere di Tanner in tutte le lingue; io le collezionо. E queste sono le cassette dei telefilm tratti dalla sua raccolta di racconti: *Lo scheletro dell'uomo viola*.»

«Lui ci recitava?» chiese stupita Peggy, che faticava a immaginare quel grosso orso con gli occhiali e il codino in un ruolo inquietante.

«No di certo! Lui li presentava. Davvero lei non conosce quella serie? Porca miseria, ha fatto scalpore: i giornali non parlavano d'altro!»

«Non avevamo la televisione. Alla principessa non piaceva. E poi era

troppo cara.»

«Ha vissuto cinque anni senza TV?» singhiozzò Annette. «Non mi meraviglio allora se ha l'aria di una che viene da un altro pianeta.»

Cominciò a muoversi, facendo piroettare la carrozzella con grande abilità. Peggy notò che i romanzi di Tanner Holt erano impilati anche sul suo comodino e che vi erano numerosi segnalibri tra le loro pagine. L'invalida colse il suo sguardo.

«È perché rileggo i brani migliori» spiegò. «Sono incapace di leggere altri autori all'infuori di lui, per cui bisogna pure passare il tempo, nell'attesa che esca un nuovo libro. E poi trovo che più si rileggono, più sono belli.»

Sembrava trasfigurata e la gioia che pervadeva il suo volto riusciva perfino a far dimenticare la sgradevolezza dei suoi lineamenti. In realtà, diventava abbastanza graziosa, quando si dava la pena di sorridere. Frugò nel mucchio di cassette e ne inserì una nel lettore.

«Questa è di tre anni fa. Tanner non aveva ancora i capelli grigi. È stato proprio dopo l'incidente.»

Azionò il pulsante del telecomando e ordinò a Peggy di sedersi sul letto. Risuonò una musica sinistra. Un muro di mattoni occupava lo schermo; un muro che si fendeva di colpo sotto gli occhi dello spettatore. Colava del sangue dalla crepa; poi la fessura si allargava e nell'apertura compariva il volto di Tanner Holt con un sorriso, complice.

"Buonasera. Forse voi mi conoscete di nome: sono Tanner Holt, il maestro dell'angoscia, e se penetro in casa vostra con un'effrazione, è per prendervi per mano e condurvi sui sentieri della paura. Se siete cardiopatici, vi raccomando di spegnere il televisore, di inghiottire un Valium e di andare a letto; ma se vi piace avere i brividi, allora datemi la mano, per passare dall'altra parte del muro delle tenebre. Venite, vi aspetto."

A questo punto del discorso, Tanner tendeva effettivamente la mano in direzione del telespettatore, e si poteva vedere che portava al polso un grosso Rolex d'oro; poi, tutto d'un tratto, il suo braccio si trasformava: si copriva di squame, mentre lunghi artigli gli spuntavano dalle estremità delle dita. Scoppiava una risata folle e il volto, grazie alla magia di un effetto speciale, diventava quello di un mostro gotico.

«Portava ancora i suoi vecchi occhiali» osservò Annette. «Quelli che ha ora sono molto meglio.»

Peggy non rispose. Era sorpresa per l'eccezionale bellezza della voce di Tanner. Aveva un timbro inconsueto, suggestivo. "Una voce da ipnotizzatore" pensò stupidamente. Niente a che vedere con l'insopportabile parlata

nasale californiana che si aspettava di sentire. Quella voce faceva dimenticare il suo aspetto un po' grottesco da studente invecchiato, con la sua maglia da giocatore di football.

Le immagini del film si succedevano sullo schermo, insipide. Peggy non cercò neppure di capire che cosa succedeva: un uomo si strappava la pelle dal viso, sghignazzando; sotto quella maschera si nascondeva una faccia scarnita, che si poteva trovare spaventosa o del tutto ridicola. Una donna scagliava il suo bambino dalla finestra, ma tra il decimo e l'ottavo piano, il neonato si liberava dalle fasce, distendeva delle ali di pipistrello e volava via nella notte.

A un tratto Peggy credette di avvertire un lieve rumore in corridoio; girò la testa attirando l'attenzione dell'invalida.

«È Nuts» disse Annette spegnendo immediatamente il televisore. «Cecilia non vuole che guardi queste cassette: potrebbero sconvolgergli il cervello ancora di più. È per questo che è stato applicato un chiavistello al videoregistratore, vede?»

Una risata sciocca, sgradevole venne dal corridoio. "Una risata da folletto" pensò Peggy alzandosi. In due passi raggiunse la porta, si affacciò ed ebbe appena il tempo di scorgere una piccola sagoma che fuggiva nel buio.

«Non dovrei andar su a vederlo?» provò a dire. «Fargli fare il bagno, metterlo a letto?»

«Non stasera» mormorò Annette. «Lei è stanca morta e lui in un attimo la metterebbe a terra. Aspetti domani ad affrontarlo: ha bisogno prima di una bella notte di riposo. Mangi un boccone, mentre aspetta il ritorno di Cecilia. Nuts se la caverà benissimo da solo. Sapendo che è qui, non uscirà di casa. È intrigato da lei, perché sarà la sua prossima preda; la sta studiando. Non si fidi: questa notte potrebbe entrare nella sua stanza per guardarla mentre dorme. Al suo posto chiuderei bene la porta.»

«Ma è solo un bambino» disse Peggy in tono compassionevole.

«Se pensa così, è perché non ha mai avuto un fratello» sogghignò Annette.

5

Mangiarono un panino aspettando il ritorno di Tanner e Cecilia Holt. Peggy faceva grandi sforzi per nascondere gli sbadigli. Annette alla fine provò compassione e le ordinò di salire a coricarsi. Con gli americani non si sapeva mai. Gli Holt potevano benissimo rientrare all'una di notte: era

inutile rimanere sul chi va là.

Raggiunse la sua stanza a disagio, spiando suo malgrado il rumore del motore o quello della portiera. Esitava a spogliarsi. I suoi vestiti erano intatti nell'armadio e in questo scorse un felice presagio. Forse le cose sarebbero andate bene, in fondo. Si sentiva sufficientemente fuori squadra per poter entrare, al suo stesso livello, nell'universo di un ragazzino difficile. Inoltre la sua convivenza con la vecchia signora l'aveva dotata di una pazienza a prova di bomba.

Visto che non si decideva a mettersi a letto, tirò fuori dalla valigia il registratore e lo posò sullo scrittoio. Prese il microfono e sedette davanti all'apparecchio. Le piaceva bisbigliare così, con gli occhi fissi sulle bobine che cigolavano sommessamente.

Cominciò a parlare, sfiorando con la bocca la fredda grata del microfono. Rievocava gli anni passati a Notting Hill, nel quartiere cosmopolita; si ricordò del carnevale caraibico, che la principessa amava seguire dalla finestra della sua stanza, e le manifestazioni antirazziste che degeneravano sempre più spesso in risse. Quando cominciavano a piovere i colpi di sfollagente, Katia si accendeva una sigaretta indiana.

"Come al tempo dei bolscevichi, esattamente uguale!" affermava.

Peggy la trovava buffa, con la sua Beedie ficcata in un angolo della vecchia bocca grinzosa e la chioma grigia sciolta sulle spalle.

Nella prospettiva a ritroso, la nostalgia tingeva il tutto di rosa, ma c'erano stati momenti difficili. Specialmente verso la fine, quando la principessa si era messa in testa che delle spie sovietiche tentassero di rapirla, per farle confessare dove si nascondeva l'autentico tesoro dei Romanov. Lanciava sguardi attraverso le aperture delle tendine, che voleva sempre chiuse. Udiva le loro orecchie siiorare l'altro lato del muro, quando cominciava a parlare.

"Loro sono là" diceva. "Ti prrrenderanno, anche te. Ti metteranno in un bordello del gulag, fino a che non ti sarai decisa a dirgli tutto quello che sai. Io sono troppo vecchia, troppo fragile. Non potranno torrrturrrarmi a lungo."

Sì, Peggy aveva passato dei momentacci, aveva avuto attacchi di paura fobica: paura che Katia finisse per dar fuoco al letto con le sue eterne Beedie, paura che si alzasse nel mezzo della notte e si mettesse a vagare per strada in camicia da notte. Sarebbe stata capace di aggredire i teppisti a colpi di bastone, trattandoli da spie bolsceviche.

Fu in quel periodo che Samantha Weber le mandò George Quarantine,

ma la principessa si era rifiutata di rivolgergli la parola, perché lui non portava la divisa dei cosacchi del Don.

"Bisognerà ricorrere a lei" aveva deciso il grosso George grattandosi il cranio pelato. "Le lascio il registratore. Registri tutto quello che può, la faccia parlare. Lei sarà associata al contratto in qualità di coautrice. Sarebbe possibile avere una copia delle carte stipate negli armadi? lo potrei installarmi da basso, dal cinese, con una fotocopiatrice."

A Peggy non era piaciuto troppo questo modo di procedere, ma come fare altrimenti? Sapeva che, alla morte della principessa, lei si sarebbe trovata in mezzo a una strada. Il notaio di Katia l'aveva avvertita.

"Quella non ha più niente, ragazza mia. Io ho già provveduto di tasca mia a spese che lei non sarebbe stata in grado di sostenere. Dovrà sbrigarsela da sola. È giovane, non può riprendere gli studi?"

Ma Peggy non ci si vedeva a tornare dalla zia Rosemary, a mendicare vitto e alloggio. No.

Poi la principessa era morta e Samantha l'aveva pregata di andare a casa sua, in quel *mews* che occupava dalle parti di Kensington High Street. Samantha era molto alta, con qualcosa di svedese nell'aspetto, forse per i suoi occhi di un azzurro incredibile e per la sua chioma quasi bianca. Portava bene i suoi cinquant'anni e i tailleur Chanel.

"Ragazza mia" aveva esordito appena Peggy era entrata nell'antica scuderia, trasformata in villa di lusso che le serviva d'appartamento. "Ragazza mia, lei è adorabile, ma è nei guai. Io potrei certamente versarle un anticipo sui diritti d'autore, ma non credo che sia il denaro la cosa di cui ha più bisogno. Ciò che le serve soprattutto è una famiglia, una rete di legami affettivi... Ho pensato a una cosa che può cavar d'impaccio tutte e due. Lei conosce Tanner Holt?"

Ecco, tutto era partito da lì, da quelle poche parole.

«Tanner ha appena attraversato un momento difficile: il suo incidente, i problemi con i lettori... forse ne ha sentito parlare. Ha lasciato Cambridge da parecchi mesi per stabilirsi in campagna, in una grande baracca un po' abbandonata. È là che lavorerà al nuovo libro. È molto vulnerabile, in questo momento, e gli serve molta calma. Sua moglie Cecilia ha appena partorito il secondo figlio, Lee. Cerca qualcuno che si occupi del più grande, che ha circa dieci anni. Io ho pensato a lei.»

Prima che Peggy avesse il tempo di esprimere il suo parere, Samantha le aveva messo in mano un bicchiere di scotch.

"Cerchi di capirmi" aveva insistito. "Non è un vero lavoro di baby-sitter

che le propongo; ma laggiù sarà in rapporto con uno scrittore, un tipo in gamba, di successo. È sempre bello osservare questo tipo di esemplari da circo, non crede? C'è un mucchio di cose da imparare, soprattutto quando si hanno venticinque anni. Ovviamente, il ragazzino di cui dovrà occuparsi è un po' difficile. Si chiama Dalton. Quando gli Holt abitavano in California, è stato coinvolto in una strana storia. Un'associazione moralistica, una specie di setta, per la quale Tanner era diventato una bestia nera, se l'è presa con lui, col povero bambino, come se ci avesse avuto qualcosa a che fare! Quell'episodio l'ha traumatizzato. Non bisognerà parlargliene, mai."

Peggy aveva detto di sì, immediatamente, senza cercare di saperne di più. Non aveva voglia di stare sola. Non ci si vedeva a girare per Londra in cerca di un lavoro, il tutto per finire a fare l'inserviente in un *fish-and-chips*, con i capelli che puzzavano di merluzzo e di aceto di malto. Sapeva che si era appena chiuso un capitolo della sua vita: era inutile continuare a guardarsi indietro.

Allontanò il microfono dalle labbra, udendo un fruscio dietro la porta. Fu subito certa che il ragazzino la spiava dal buco della serratura. Del resto, lui non faceva niente per nascondersi, poiché lo sentì bisbigliare nel suo walkie-talkie immaginario.

«Pronto? Tre zero? Chiamo la base. Qui Volpe Azzurra, mi sentite? Il bersaglio è sotto tiro. Pronto? Attendo istruzioni. Pronto? Capitano Müller, mi sente?»

Poi abbassò la voce e Peggy non poté udire il resto. Un minuto più tardi lo sentì allontanarsi strisciando i piedi. Lo immaginò in pigiama, col casco in testa. Si era almeno lavato la faccia? Ebbe voglia di correrglì dietro, ma si trattenne all'ultimo istante. Annette aveva detto "domani".

Spense il registratore e restò a lungo a guardare dalla finestra. Era scesa la notte, una notte in aperta campagna, fitta, senza la minima luce all'orizzonte. Il labirinto non si scorgeva più.

Era tardi. Decise di coricarsi, ma non mise una sedia contro la porta.

6

Si svegliò prestissimo, alle prime luci dell'alba, con un gran senso di disorientamento. Quando aprì gli occhi, per un attimo fu incapace di ricordarsi dove si trovava. Nella stanza regnava un freddo umido che scoraggiava a uscire dal letto. Battendo i denti, si precipitò nel piccolo bagno e

pigiò il pulsante del calorifero supplementare che era stato posato a terra. Si lavò e si pettinò senza smettere di tener d'occhio l'orologio, che aveva appoggiato sul bordo del lavabo. La grande casa scricchiolava intorno a lei. Dalle travi venivano dei colpi secchi, come se il soffitto stesse per cedere.

Quando fu pronta, si rifece il letto, poi sedette sul bordo della sedia Windsor. La foschia sommergeva la campagna. Dopo aver chiamato a raccolta le sue forze, si alzò e uscì in corridoio per il suo primo contatto con Nuts. Malgrado il freddo, aveva le mani sudate. Tentò di spostarsi senza fare rumore sul parquet. Dove si trovava la stanza del bambino? Non osava aprire le porte a caso. Si fermò all'improvviso scoprendo un battente ricoperto di macchie di marmellata intorno alla maniglia; vi era stata fissata con delle puntine una di quelle grandi strisce di plastica gialla che negli Stati Uniti i poliziotti usano in occasione delle inchieste di omicidio.

LUOGO DEL DELITTO. NON OLTREPASSARE QUESTO LIMITE. QUESTO LUOGO È SOTTO LA GIURISDIZIONE DELLO STATO DELLA CALIFORNIA. I CONTRAVVENTORI ANDRANNO INCONTRO A SANZIONI LEGALI.

Peggy trovò di cattivo gusto quello scherzo. Gli americani dunque non avevano proprio rispetto di nulla? Che idea quella di lasciar giocare un bambino con un oggetto tanto macabro!

Posò le dita sulla maniglia e socchiuse la porta. L'arredo della stanza le saltò agli occhi. Era un incredibile guazzabuglio di cartoni da imballaggio e di giocattoli sparsi. Sulle casse del trasloco una mano infantile aveva scritto: ATTENZIONE: DINAMITE, PERICOLO, NON TOCCARE. Un teschio e due tibie rafforzavano questo divieto, scritto in un inglese approssimativo. Il locale sapeva di sudore, di latte andato a male e di vaniglia. Il pavimento era cosparso di briciole di biscotti. Bisognava fare attenzione a dove si mettevano i piedi, se non si volevano schiacciare carri armati, aerei, dinosauri e altri pupazzi ammassati intorno al letto.

Nuts dormiva supino, con il lenzuolo tirato fino al mento. Aveva ancora la faccia nera e il casco in testa. Una grossa pistola di plastica spuntava da sotto il guanciale. Alcune granate giocattolo erano impilate sopra il comodino, tra una bottiglietta di soda e due dolcetti sbocconcellati. Dappertutto erano appiccicati boli di chewing-gum: sui montanti del letto, ma anche sulla lampada.

«So chi sei» disse bruscamente il ragazzino senza aprire gli occhi. «I miei informatori mi hanno consegnato il tuo dossier. So tutto di te, perfino

la marca delle tue mutande. So anche dove nascondi il tuo diaframma.»

«Mi chiamo Peggy» disse lei dolcemente. «Per te Peg, se vuoi.»

«Nella mia unità chiamiamo le donne col loro numero di matricola» replicò il marmocchio. «Tu sarai per me 009. Sarai capace di ricordartelo? Non è troppo complicato?»

«No, andrà bene. Me lo farò tatuare sulla pianta dei piedi.»

«Ah, sì?» disse il bambino aprendo di colpo gli occhi. «In blu però; il nero è per gli uomini. Capisci, così è più facile identificare i pezzi, quando si salta su una mina.»

«Certamente» approvò Peggy sistemandosi su uno sgabello.

Nuts si sedette e cominciò a grattarsi le ascelle.

«Piattole» spiegò. «È per colpa di questi fottuti bordelli di campagna. Bisognerà che ne parli al servizio sanitario.»

Peggy si rese conto che lui la osservava con curiosità, spiazzato dalla sua mancanza di reazione. Sicuramente si aspettava di provocare un concerto di proteste scandalizzate. Tanta comprensione scombinava i suoi piani.

La giovane donna percorse con lo sguardo le mensole fissate al di sopra del letto: erano ingombre di fumetti di guerra: "Vietnam-troopers", "VC vs Nightriders'patrol...".

Soldati infangati, coperti solo dalle cartucciere, con un mitra in entrambe le mani, traversavano degli acquitrini innaffiando la giungla di un diluvio di fuoco. Migliaia di ometti gialli capitombolavano dalle palme, falciati da quello sciame di pallottole.

«Il tuo dossier è abbastanza buono» affermò all'improvviso il ragazzino, togliendosi il casco per grattarsi la testa. «Credo che sarai una brava recluta. Tutto sta a obbedirmi, senza cercare di capire. Sono io il capo qui: accetti incondizionatamente?»

Peggy emise un vago brontolio d'assenso. Ora che lo vedeva bene, si rendeva conto che non era molto bello. I suoi lineamenti grossolani lo facevano apparire più vecchio della sua età; aveva l'attaccatura dei capelli bassa, e questo gli dava un'aria ottusa, vagamente sgradevole.

«Bisognerà forse passare in bagno» provò a proporre.

«Affermativo» disse il ragazzino. «Ma attenzione! I miei tatuaggi non si toccano, intesi? Le altre ragazze volevano sempre cancellarli.»

Si tolse la maglietta, scoprendo delle scritte a biro sul busto e sulle braccia. C'erano misteriosi numeri di matricola, accompagnati da chiarimenti, del tipo: ATTENZIONE, BRACCIO ROBOTIZZATO. Oppure: QUESTO PETTO CONTIENE UNA PILA NUCLEARE, NON APRIRE TRA-

SCURANDO LE PRECAUZIONI D'USO.

Peggy suppose che quel linguaggio derivasse dai fumetti, di cui evidentemente si nutriva.

«È importante, capisci? Se vengo ferito e i medici mi operano senza essere avvertiti, potrebbe succedere una catastrofe. Tutto il mio organismo è truccato: è la CIA che mi ha rifatto. Io ho dei poteri, te ne parlerò più tardi.» Saltò a terra e corse in bagno. «E poi non voglio essere guardato mentre faccio la pipì!» urlò attraverso la porta che aveva appena sbattuto.

Peggy non si mosse. Provava un certo disagio a intrufolarsi così nell'universo di Dalton.

"Niente scrupoli fuori posto" le sussurrò una voce da dentro "Sai perfettamente che tutto andrà bene, finché non lo contrarierai. Devi giocare la carta della complicità, se no ti farà a pezzi."

Avvertiva nel ragazzino una formidabile vitalità, contro cui si sentiva poco equipaggiata. Se non voleva che il suo soggiorno a Hunter Hall diventasse un inferno, bisognava che stesse molto attenta.

La porta del bagno si riaprì. Nuts era in mutande e si strofinava il viso con una spugna. La sostanza nera di cui si era ricoperto sembrava refrattaria al sapone.

«Tu sei qui per difendermi contro di *loro*, capisci? Non so cosa ti hanno detto a Langley, ma la tua vera missione è quella di proteggermi e aiutarmi a passare dall'altra parte.»

«Quale altra parte?» chiese Peggy cercando di darsi un contegno disinvolto.

«Sto per evadere» dichiarò Dalton. «Sto per fare il grande salto. Qui sono in pericolo, me l'ha detto il capitano Müller. Non devo perdere tempo, se no mi faranno la pelle. Hai incontrato Annette? È un'extraterrestre; è per questo che non può camminare. Il suo corpo non è adattato all'atmosfera terrestre. Lei porta una maschera di gomma e sotto è ancora più orrenda: una vera testa di mostro. L'hanno mandata qui per liquidarmi. Non fraternizzare con lei. Mente di continuo. E poi può darsi che veda attraverso i muri.»

«Tu stai per... evadere?» disse Peggy sperando che la sua voce mantenesse un tono naturale.

«Affermativo» confermò Nuts. «Il capitano Müller mi ha detto che si stanno stringendo i tempi. Lui sta preparando tutto per il mio passaggio dall'altra parte. È imminente. Il tuo compito è quello di tenere alla larga Annette e di non riferire nulla ai miei genitori.»

«Non credi che papà e la mamma saranno tristi, se te ne vai?»

«Qui nessuno mi vuole bene. Se ne sbattono proprio. Pensano solo al nuovo bebè. Sono certo che non è neppure un umano, tra l'altro; probabilmente un mutante che li tiene in suo potere grazie all'ipnosi. Ha dovuto sottoporli a un lavaggio del cervello per scacciarmi dalla loro memoria, ma io me ne frego. In poco tempo sarò lontano da qui. L'Inghilterra fa cagare; le inglesi sono racchie. Io preferisco Malibu: laggiù le ragazze sono molto meglio.»

Peggy si alzò. Quelle affabulazioni la turbavano. Aprì il comò per tirar fuori dei vestiti puliti. I capelli di Dalton erano molto sporchi; avrebbe voluto dirgli di farsi una doccia, ma sentì che sarebbe stato più saggio aspettare ancora un po'.

«Sbrigati» si limitò a dirgli. «Prenderai freddo.»

«È vero» bofonchiò lui. «Si gela. Quando penso che in California festeggiavamo il Natale in costume da bagno, sulla spiaggia... Qui non c'è pericolo che succeda.»

«Ma è molto bella la neve. Soprattutto in campagna.»

«Ma va'! È piena di radiazioni atomiche, lo sai? La neve in realtà è costituita dalle ceneri della bomba di Hiroshima, che ricadono dopo essere passate nel freezer. Il capitano Müller me l'ha spiegato bene. È per questo che non bisogna perdere tempo in questo buco.»

Lei si chiese chi mai potesse essere questo capitano Müller a cui Nuts faceva così spesso riferimento. Senz'altro un compagno immaginario con cui aveva interminabili conversazioni. Si ricordò di aver adottato un espediente analogo alla medesima età, quando aspettava invano le visite di sua madre. Aveva inventato la signorina Pettycoke, una critica del "Times", che veniva a raccontarle gli ultimi trionfi della mamma. La signorina Pettycoke era mollo bassa, rosea e rotondetta, con i capelli argentei che davano sull'azzurro. Portava sempre un tailleur di tweed marrone, grosse scarpe sportive e un ombrello con un manico di mogano a forma di testa di cane. Lei le raccontava che la mamma era stata notata da un marajah durante la sua ultima tournée, nella grande aria di *Aida*. Le spiegava nei dettagli come tutta la sua famiglia si dovesse trasferire nel Punjab, nel palazzo del rajah; e come lei, Peggy, avrebbe ricevuto come dono di benvenuto un elefante bianco addomesticato.

Si scosse, cacciando via la punta d'inquietudine che le prendeva lo stomaco. Via, non bisognava prendere tutto sul tragico. Con un po' di fortuna e di abilità, tutto sarebbe andato per il meglio. Tese al ragazzino dei vestiti

puliti, che lui acconsentì a infilarsi.

«Andiamo alla mensa degli ufficiali?» chiese. «Ho fame!»

«Certo» approvò Peggy. «Che cosa ti piace?»

«I dolci. Un rollé alla marmellata con crema o panna. È tutto quello che si può mangiare in questo paese.»

«Un po' di tè?»

«No! Il tè è una schifezza, fa pisciare. Una Coca; mio padre ne ha fatto arrivare delle casse. Dicono che sei forte per i dolci, è esatto?»

«Affermativo» disse lei. «Ho seguito un corso speciale in un campo segreto. Conosco tutti i generi di dolci, ma ho il permesso di prepararli solo per persone molto importanti. Mi hanno fatto giurare.»

«Ah, sì?» mormorò il ragazzino, aggiustandosi il casco. «Non puoi farli per tutti?»

«No. Ma tu figuri nella lista: sei abilitato ad approfittarne. Credo che tu sia il numero tre o quattro...»

«E gli altri chi sono?»

«Non posso dirlo.»

«Ah, già... è normale. In realtà ti ho fatto la domanda per metterti alla prova, per sapere se ci si può fidare di te.»

Uscirono nel corridoio e raggiunsero le scale. La luce di fuori stentava a illuminare l'atrio: immergeva tutto in una luminescenza grigia.

Dabbasso incontrarono Annette, a cui Dalton fece una boccaccia. Peggy cominciò a preparare la colazione.

Nuts prese posto a un'estremità del tavolo di cucina. Metteva in ogni cosa un'energia smisurata: saltava sulla sedia, invece che sedersi normalmente; poi, una volta seduto, dava calci nel vuoto o agitava le braccia sopra la testa. Sottolineava quest'inutile profusione di attività con mormorii misteriosi, come se fosse stato in contatto con un invisibile interlocutore.

Ciò che in un altro bambino sarebbe potuto sembrare accattivante assumeva su di lui una dimensione inquietante, forse a causa della sua grossa faccia pensierosa.

Peggy lo guardò mangiare. Dapprima tagliò in mille pezzi il suo rollé alla marmellata, accompagnando ogni nuovo colpo di coltello con un commento pseudo-scientifico.

«Passatemi il bisturi» sussurrava. «Qui, vedete? La pallottola è penetrata nel midollo spinale. Nel passaggio ha fatto scoppiare tutti gli organi. È una dum-dum. Chi ha fatto questo era un professionista! Datemi le pinze. Che cosa aspettate, che questo cadavere si decomponga sotto i nostri occhi?»

Peggy beveva il suo tè cercando di dissimulare lo stupore. Nuts stava già impossessandosi della panna per ricoprire i dolciumi sparsi.

«Pulitemi il tavolo operatorio e preparatevi per il trapianto.»

Annette fece la sua comparsa mentre lui si decideva a mandar giù il contenuto del suo piatto.

«Peggy, vuole seguirmi?» domandò. «Cecilia desidera fare la sua conoscenza. Nel frattempo sorveglierò Nuts.»

«Schifosa extraterrestre» borbottò il marmocchio. «Schifosa venusiana che nascondi i tentacoli sotto la coperta.»

Ma non parlava abbastanza forte per farsi sentire dall'invalida. Peggy si alzò. Annette le fece segno di passare nell'atrio. Cecilia Holt stava vicino al camino, in una grande poltrona col poggiatesta, con un neonato avvolto in una coperta.

Era una giovane donna di circa trent'anni, molto magra, con il corpo che si perdeva nei vestiti troppo larghi. Portava i capelli molto corti, alla Louise Brooks, ma il suo viso scarno, sebbene non privo di bellezza, sembrava in allarme. Aveva labbra sottili e pallide. Si era infilata una giacca da boscaiolo a quadretti bianchi e neri, pantaloni di velluto rasato e grosse scarpe alte di foggia militare.

«Lei è la baby-sitter?» disse quando Peggy le arrivò vicino. «Okay, non perdiamo tempo in lunghe presentazioni. Io sono Cecilia, e questo è Lee, mio figlio. Annette l'ha messa al corrente di ciò che ci aspettiamo da lei?»

Il silenzio stupito di Peggy sembrò irritarla, e cominciò ad agitarsi nervosamente tra i braccioli della poltrona.

«Le chiedo di sorvegliare Dalton e di intrattenerlo come meglio crede. Non è opportuno che mangi insieme a noi, se non vuole. Non lo costringa. Io sono stanca e Tanner, mio marito, ha bisogno di silenzio per lavorare. Non deve succedere che le urla di Dalton risuonino nella casa dalla mattina alla sera. Lei passerà più tempo che può fuori con lui. Lo porti a passeggio, lo faccia stancare. La sera gli dia dei calmanti perché dorma tutta la notte e non vada in giro per i corridoi alle tre del mattino.»

Fece una pausa per riprendere fiato. Due macchie rosse comparvero sulle sue guance pallide.

«La cosa più importante» riprese abbassando la voce «è: non voglio vederlo girare intorno a Lee. Capito? Ogni volta che darà segno di voler vedere il bebè, inventi qualsiasi cosa e lo porti subito dall'altra parte della tenuta.»

Peggy serrò le mascelle.

«Perché?» domandò. «Ci sono stati problemi? Io ho bisogno di sapere...»

Cecilia girò lo sguardo e strinse di più il figlio contro il petto.

«Dalton è geloso di Lee» disse mangiandosi le parole. «Molto geloso. Per due volte ha cercato di fargli del male. Questo non deve ripetersi, capisce? È per questo che lei è qui. Da un po' di tempo è estremamente agitato; Annette, che si è occupata di lui fino a ora, non riesce più a tenerlo.»

«Forse un medico...»

«Oh, per carità!» esclamò Cecilia. «Dalton è stato da tutti i medici della California; a cinque anni è andato in analisi dal più grande psicoterapeuta infantile di Los Angeles. A cinque anni! Non è servito a niente.»

Come se le rincrescesse di aver parlato troppo duramente, si strinse nelle spalle.

«Bisogna proteggerlo contro se stesso, ecco tutto. Noi speriamo che la campagna inglese gli faccia bene. È un bambino cresciuto nella confusione: i giornalisti, gli ammiratori... In un certo periodo lo trascinavo dovunque con me, perfino negli studi televisivi. Credevo che questo contribuisse a stimolarlo, a fare di lui un nuovo Orson Welles. Da giovani si crede a tante sciocchezze. Penso che in realtà quell'ambiente l'abbia sovreccitato. Tutti quegli spostati, quelle attrici isteriche...»

«Mi occuperò di Dalton» affermò Peggy. «Credo di aver già stabilito un contatto con lui.»

«Sarebbe la prima!» esclamò Cecilia sollevando le sopracciglia. «In fin dei conti tutto è possibile, e io non voglio scoraggiarla. Ma stia ben attenta: lui è furbo e cattivo. Ne ha fatte di tutti i colori a quella povera Annette.»

«Ha molta immaginazione. Di certo ha preso da suo padre, il signor Holt.»

Cecilia fece una smorfia e Peggy ebbe la netta sensazione di aver fatto una gaffe.

«Può chiamare mio marito Tanner. Non ci teniamo molto all'etichetta, e poi lei non è una domestica. Sarà bene che le puntualizzi due o tre cose a proposito di Tanner. È un romanziere... Voglio dire che le sembrerà un po' eccentrico, sempre nelle nuvole. Se lo vede girare come un sonnambulo, non gli rivolga la parola, non lo saluti neppure. Quando è immerso nei suoi pensieri, non si deve assolutamente disturbarlo. Faccia come se lui non ci fosse... o meglio, come se fosse invisibile.»

Si sforzò di sorridere e si passò nervosamente le mani tra i corti capelli.

«Le sembra una cosa da pazzi? Ci si abituerà. Quando scrive un libro,

Tanner vive in un altro mondo. Non è più qui. Non scende a mangiare, si chiude nel suo studio e dorme sul divano. È inutile cercare di capire; sono crisi necessarie. Alla fine di questo cammino, ci sarà un manoscritto che sarà venduto a milioni di copie. Le spiego tutto questo perché abbiamo avuto dei problemi a Cambridge, con una bambinaia che si ostinava a salutarlo e a parlargli del tempo ogni volta che lo incrociava. Quelle stupide conversazioni esasperavano Tanner e gli facevano perdere il filo. So che voi inglesi avete un gran senso delle convenienze e dell'etichetta, ma la supplico, per una volta dimentichi queste care abitudini. D'accordo?»

«D'accordo.»

«Bene» sospirò la moglie di Tanner. «Questa casa è immensa; c'è una cucina in ogni ala. Sappia che non ci vedrei niente di male, se lei e Dalton vi sistemaste nella parte ovest dell'edificio. Là c'è una vecchia biblioteca che potrebbe fare da stanza dei giochi, quando pioverà; piove molto in questo paese. Dalton non è mai riuscito ad abituarsi al clima. In California avevamo una casa per il week-end a Malibu e lui viveva sulla spiaggia. Farà fatica a convincerlo a stare al chiuso. A Cambridge per poco non affogava la sua bambinaia nel Cam durante una gara di canottaggio.»

«Farò del mio meglio» assicurò Peggy. «Sono abituata alle persone difficili.»

«Lo so, Samantha ce l'ha raccontato. Si occupava di una baronessa russa mezza pazza, vero?»

Peggy evitò di correggere la formulazione arbitraria e inesatta, ma si sentì attaccata da una punta d'irritazione. Cecilia Holt non le era affatto simpatica. Non le aveva appena chiesto, per vie indirette, di vivere in esilio con Nuts? L'ala ovest! Che cosa voleva, in fin dei conti? Non dover mai incrociare lo sguardo con Dalton? Perché non le proponeva la baracca del giardiniere, già che c'era?

Lee aveva smesso di gesticolare. Raggomitolato come un gatto sazio, aveva l'aria di essersi addormentato in grembo a sua madre. Era un bimbo, grasso e roseo, che avrebbe potuto posare per una pubblicità di pannolini. Era vestito con un pigiamino a un solo pezzo, abbondantemente macchiato di cioccolato. Peggy osservò che gli Holt non ostentavano affatto la loro ricchezza.

«So che quello che le chiedo le sembrerà strano» riprese Cecilia. «Ma ci sono dei buoni motivi per tutto questo. Forse un giorno glieli spiegherò, quando ci conosceremo meglio. Abbiamo avuto dei momenti difficili, in questi ultimi anni. Un successo mondiale come quello che è toccato a Tan-

ner non è senza inconvenienti, mi creda.»

«Ci sistemeremo nell'ala ovest, se lo desidera» disse Peggy. «Cercherò di stabilire un rapporto con Dalton e di aiutarlo a controllarsi.»

«Non prenda il suo ruolo troppo sul serio e mantenga il sangue freddo. Se ne avrà abbastanza, venga a parlarmi senza esitazione. Le bambinaie che l'hanno preceduta non ce l'hanno fatta per più di tre settimane, la avverto lealmente. Vorrei che Tanner potesse finire il suo libro serenamente; e anch'io ho bisogno di un po' di calma. So bene che un giorno bisognerà mettere Dalton in collegio e accettare di vederlo solo durante le vacanze scolastiche. Senza dubbio questa soluzione farà bene tanto a lui che a noi; ma nell'attesa le chiedo di tenerlo fuori dalla mia vista... È chiaro? Fuori dalla mia vista.»

Aveva pronunciato queste ultime parole senza riuscire a mascherare esasperazione. Peggy comprese che il colloquio era terminato. Si allontanò con un cenno di saluto. Il suo incontro con Cecilia le aveva lasciato una brutta impressione.

Che cosa succedeva realmente a Hunter Hall? E che cos'aveva cercato di nasconderle Samantha Weber? Era perché la sapevano senza risorse e senza riparo che l'avevano spedita lì? A differenza delle precedenti bambinaie, lei non aveva nessun posto dove andare e nessuna referenza professionale. Era bloccata come su un'isola deserta.

Quando entrò in cucina, Annette uscì, lasciandola sola con Nuts, che stava vuotando coscienziosamente la terza bottiglia di Coca-Cola.

«Allora, hai visto?» le chiese il ragazzino. «Tutti vogliono la mia testa. Devi stare in campana.»

«Ti secca se traslochiamo nell'ala ovest?» domandò lei.

«No di certo! Almeno mi sentirò un po' più al sicuro.»

«Sembra che ci sia una cucina» disse Peggy per cambiare argomento.

«È vero. Potrai preparare uno di quei dolci segreti di cui parlavi?»

«È possibile, dato che nessuna spia verrà a rubarci la ricetta.»

7

Il giorno successivo spostarono i giocattoli del ragazzino. Peggy contava su queste operazioni comuni per rinsaldare i fragili legami che la univano a lui. Tra l'ala ovest e l'ala est, la facciata dell'edificio si estendeva per cinquanta metri. "La *no men's land*" pensò Peggy, che cominciava a lasciarsi condizionare dalla mitologia di Nuts.

Comprese presto che il loro esilio era stato premeditato da tempo. Infatti due delle stanze risultarono rifatte a nuovo, al pari dei rispettivi bagni. Quanto alla cucina, era stata equipaggiata completamente, senza dimenticare l'immenso frigorifero Westinghouse, che aveva tutti i ripiani stracolmi di cibo. Il resto della costruzione offriva il consueto panorama di stanze vuote, con la tappezzeria sbiadita e gli armadi abbandonati. Nuts non si stancava di percorrere i corridoi, lanciando urla destinate a spaventare gli animali rintanati.

In uno sgabuzzino trovarono una cassetta tarlata, montata su rotelle, che conteneva centinaia di cubi di legno, per costruire case e castelli. Questo gioco di costruzioni, fabbricato prima della Seconda guerra mondiale, sarebbe costato una fortuna da un antiquario specializzato. Ogni mattonano era crivellato di minuscoli buchi scavati dai tarli, ed era stato talmente opacizzato dal tempo che lo si poteva prendere davvero per un pezzo di pietra.

«Adesso costruiamo una zona di esercitazioni per i bombardieri» esclamò Nuts. «Sai, come hanno fatto per le prove della bomba atomica. L'Air Force ha costruito una vera città nel deserto, con case e macchine, e ci ha lasciato andare sopra una bomba H. Dei giornalisti hanno perfino scritto che dentro c'erano stati chiusi alcuni condannati a morte.»

«Ma no» si sentì in dovere di rettificare Peggy. «Erano dei manichini.»

«Niente affatto, erano uomini veri! Mio padre ci ha scritto un libro. *L'alba dello sclieletro viola.* È la storia di un criminale preso come cavia, ma che sopravvive al bombardamento, perché è stato abbastanza furbo da nascondersi sotto terra prima dell'esplosione. Più tardi, scopre che le radiazioni gli hanno dato un sacco di superpoteri.»

Peggy capitolò: non era utile far nascere una questione a proposito dello *Scheletro viola*, e in fin dei conti lei non era lì per impartire un'educazione al ragazzino.

Trascinarono la cassetta nel parco e Dalton si mise a tirar fuori i cubi con frenesia, per costruire una città tutta sbilenca, la cui architettura si rivelò approssimativa. Non aveva nessuna pazienza e assemblava i mattoncini in fretta e furia, con gesti che mancavano di precisione. Costruì tre case che sembravano sopravvissute a un terremoto, poi andò a fare rifornimento di sassolini e, a braccia tese, imitò il volo di un bombardiere.

Passando sopra le casette, apriva le mani lasciando cadere i sassi sulle costruzioni pericolanti. Quando una delle pietruzze sparpagliava i cubi, lui emetteva forti rumori con la bocca.

Peggy non era molto soddisfatta a vederlo eccitarsi così. Inoltre quel gioco le sembrava perverso, ma non ignorava che i maschietti hanno l'abitudine di divertirsi con le messe in scena guerresche.

«Capitano Müller, sono stato colpito... il mio motore sinistro è in fiamme. Cerco di atterrare.»

Dalton si gettò sul prato umido, imbrattando di fango i vestiti puliti.

Peggy non ebbe il tempo di fare la minima rimostranza: una Range Rover aveva appena raggiunto l'ingresso della tenuta. Al volante c'era George Quarantine. Era un omone di circa cinquantacinque anni, con la faccia rubiconda e il cranio lustro; si dava arie da artista portando giacconi imbottiti da pilota di bombardiere. Si fermò all'altezza del labirinto e attraversò il prato per venire a salutare Peggy. Aveva una camminata guardinga, forse dovuta a un'artrosi precoce. Nuts non lo degnò di uno sguardo. Si rotolava nell'erba perché i suoi serbatoi avevano preso fuoco nell'atterraggio.

«Buongiorno, piccola» disse Quarantine dando a Peggy un bacio sulla guancia. «Come va?»

«Non c'è male» rispose lei. «Stiamo facendo conoscenza.»

Quarantine la prese a braccetto e la portò in disparte. Peggy notò che aveva gettato uno sguardo disgustato al ragazzino inzaccherato che si contorceva nell'erba, lanciando urla da agonizzante.

«Glielo dico sinceramente» disse. «Non mi piace tanto vederle fare questo lavoro. Non era quello che ci voleva per lei dopo la morte della principessa. Volevo dirle che io non c'entro per niente in questa geniale idea. È mamma Weber che ha architettato tutto.»

Il suo faccione, generalmente gioviale, tradiva un disagio che gli rendeva sfuggente lo sguardo. Peggy decise che era arrivato il momento di andare in fondo alla faccenda.

«Mi spieghi» bisbigliò stringendogli il braccio. «Ho l'impressione che non mi si dica tutto. Cos'è veramente successo al bambino?»

Lui fece una smorfia e si grattò la pelata. L'imbottitura del suo giaccone non era molto pulita e i pochi capelli superstiti disseminavano di forfora la pelle dell'indumento.

«Mamma Weber mi ha fatto giurare di non dire niente» borbottò. «Ma mi scoccia vederla brancolare nel buio. È una sporca storia. Roba da specialisti. Lei però non è un'infermiera, cazzo!»

«Forza!» esclamò lei con impazienza. «Non sono più una mocciosa; ne ho abbastanza degli sguardi evasivi di Annette e di Cecilia.»

«È successo in California» mormorò Quarantine. «Cinque anni fa. I libri

di Tanner avevano destato un certo scalpore tra le associazioni moralistiche. In televisione, molti predicatori invocavano la sua scomunica. L'editore americano di Tanner si fregava le mani all'idea di tutta quella bella pubblicità gratuita: Tanner Holt il nuovo Satana, Tanner Holt il vate del demonio... Poi le cose hanno preso una brutta piega. Uno svitato che si faceva chiamare padre Scaring e si presentava come predicatore itinerante ha indetto una vera e propria crociata contro di lui. Interpretava i suoi romanzi alla luce delle profezie sull'Anticristo e organizzava delle spedizioni punitive nelle librerie, cospargendo i volumi di benzina per il barbecue e bruciandoli. Lo so, detto così sembra stupido. Ma la faccenda si è fatta seria. Scaring alla fine è riuscito a sapere dove viveva la famiglia Holt: a Beverly Hills, in una splendida tenuta con uno zoo privato.»

«Uno zoo privato?»

«Sì: pony, scimmie, uccelli, un cucciolo di panda. Il genere di capricci che si concedono laggiù i divi. Una sera che Tanner era a cena col suo editore, Scaring si è introdotto in casa insieme con un ragazzo e una ragazza della sua setta, tutti e tre fuori di testa. Volevano impadronirsi di Tanner e bruciarlo per salvare la terra dall'Armageddon. Quando si è accorto che lui non c'era, gli ha preso un formidabile attacco di collera. Hanno buttato all'aria la casa e Cecilia è riuscita a salvare la pelle solo chiudendosi nella camera blindata in cui suo marito custodiva i suoi manoscritti e la collezione di quadri.»

«Oddio!» esclamò Peggy. «Vuole dire che si è chiusa volontariamente nella cassaforte, rischiando di soffocare?»

«Sì. O così o trovarsi appesa a testa in giù alle travi del soggiorno e sgozzata. Scaring le aveva spiegato tutto il programma. La camera blindata è stata la prima idea che le è venuta in mente.»

«E... il bambino?»

«Scaring è andato a prenderlo nella stanza dove dormiva, poi l'ha portalo nello zoo, e ha cominciato ad ammazzare tutti gli animali sotto il suoi occhi, uno dopo l'altro.»

Peggy aveva sentito parlare di Charles Manson e dei figli di Sam: sapeva che cose del genere potevano succedere.

«Quando Tanner è rientrato» proseguì Quarantine «quei pazzi furiosi avevano levato le tende. Ha trovato la casa all'aria e Cecilia mezza asfissiata, che dava pugni contro la porta della camera blindata. Tutti gli animali dello zoo erano stati massacrati: col loro sangue avevano scritto anatemi sui muri. Nuts era scomparso.»

«L'aveva portato via il predicatore?»

«No, sono stati gli sbirri che alla fine l'hanno scoperto. Lo avevano cucito nella pancia del pony sbudellalo. Ha fatto saltare le cuciture quando gli uomini del coroner hanno sollevato la carcassa.»

«Non è vero!» gridò incredula Peggy. «È disgustoso! E in che stato era?»

«Incolume dal punto di vista fisico, ma in stato di choc. Più tardi si è saputo che Scaring lo aveva obbligato a guardare l'uccisione del pony in tutte le sue fasi, prima di farlo entrare a quattro zampe nella pancia della bestia. Per tre mesi il bambino non ha detto una parola. La polizia si è accontentata di osservare che era meglio non chiedere di più, e che gli Holt avevano avuto parecchia fortuna, visto che il predicatore non si era messo in testa di sacrificare il piccolo invece del cavallo.»

«È un modo come un altro di vedere le cose. E del reverendo che ne è stato?»

«Alla fine sono riusciti a catturarlo mentre improvvisava un nuovo rogo alla Galleria, un centro commerciale piuttosto chic di Los Angeles. È tuttora detenuto a Pescadero, il manicomio della California. Ma dopo quell'episodio Cecilia viveva nel terrore di una nuova aggressione. È entrata in depressione, ha preso in odio l'America: non ci si sentiva più al sicuro. È stato allora che gli Holt sono venuti a stabilirsi in Inghilterra.»

«Ma perché... voglio dire: perché l'avevano messo nella pancia del cavallo? Non ha alcun senso...»

«Invece sì» disse Quarantine. «Nell'*Apocalisse* si dice che l'Anticristo sarà partorito da una bestia. Suppongo che nella mente di quegli svitati rappresentasse un simbolo.»

Peggy si era voltata per guardare Nuts. Ora comprendeva meglio il suo comportamento. Una cosa tuttavia la turbava: come aveva potuto Cecilia correre a rifugiarsi nella camera blindata senza pensare neanche per un attimo a ciò che poteva succedere al suo bambino di cinque anni, che dormiva da solo nella sua stanza? Nella medesima situazione, non avrebbe avuto altro pensiero che quello di precipitarsi al capezzale del bambino.

Le terrificanti immagini evocate da Quarantine volteggiavano nella sua mente. Avrebbe voluto cancellarle, ma non riusciva a impedirsi di immaginare Nuts raggomitolato nella pancia del pony. Santo Dio, un bambino di cinque anni! Come aveva fatto a non perdere il senno? Ebbe un pensiero di odio per Scaring. George le posò una mano sulla spalla e la scosse.

«Ehi, come va?» le chiese. «So che sembra un'idiozia, ma è vero che è

stato fortunato a uscirne vivo. Pensi al caso di Sharon Tate.»

«È stato seguito, curato?»

«Credo di sì. Da quanto Cecilia ha detto a Samantha Weber, avrebbe avuto a lungo degli incubi. Oggi non sopporta più la vista di un animale, vivo o morto che sia, e rifiuta di mangiare carne. Sembra che si nutra solo di dolciumi.»

«È lei che si è preso la briga di informarmi. Sua madre non ha nemmeno creduto utile accennarmene una parola.»

Quarantine fece un gesto conciliante.

«Non prenda troppo a cuore questa storia di famiglia» disse volgendo altrove lo sguardo. «Lei non è che una dipendente, come me. E soprattutto non si affezioni troppo a quel ragazzino. Non è qui per riparare i danni che lui ha potuto subire.»

«Lo so» mormorò Peggy. «Devo soltanto impedirgli di avvicinarsi al fratellino. Ci hanno esiliato nell'ala ovest, all'altro capo della casa. Sa qualcosa dei motivi di questo allontanamento?»

«Non so molto. Nuts avrebbe avuto una manifestazione di violenza contro il Piccolino; probabilmente un'azione dettata dalla gelosia, come succede spesso. Mi ricordo che quando è nato mio fratello, io pregavo in segreto perché morisse di vaiolo. Qualche volta, ai giardini, mi voltavo dall'altra parte, mentre lui giocava, sperando che venissero gli zingari a rapirlo.»

Camminarono per un minuto senza dirsi niente. Peggy si accorse di avere freddo e si strofinò le spalle. George Quarantine l'affiancava con passo claudicante; aveva un'espressione mogia e già rimpiangeva di essersi lasciato andare a quelle indiscrezioni.

«Non giudichi troppo in fretta Cecilia» disse abbassando la voce. «Ha passato dei brutti momenti; e poi è lei che ha sulle spalle tutto il peso della casa. Tanner non si occupa di nulla: scrive e basta.»

«Lui ha avuto un incidente? Mi sembra che Cecilia ne abbia parlato.»

«Sì, è vero. Appena arrivato in Inghilterra, è andato a sbattere con l'auto contro un albero. Ha riportato una frattura al bacino e un trauma cranico. Si temeva che non potesse più riprendere conoscenza. Due settimane di coma e mesi di rieducazione in un centro specializzato. È da lì che si è portato dietro Annette, credo. Era una sua fan e andava a fargli coraggio, quando gli esercizi ortopedici diventavano troppo dolorosi.»

«Sembra che questa famiglia abbia poca fortuna» osservò lei.

«Succede spesso quando si maneggia troppo denaro» fece Quarantine. «Si comincia a condurre una vita pazzesca: troppo poco tempo, troppe ten-

tazioni, troppi eccessi. Lo sa che per poco non divorziavano?»

«No, di loro non so quasi niente. Suppongo che Lee sia il figlio della riconciliazione.»

«Mettiamola così. Sarebbe più giusto dire: il figlio dell'ultima occasione; ma questo non ci riguarda. Ero venuto a prendere i nastri magnetici, per cercare di sistemare la biografia della principessa... e anche per vedere come stava. Tenga, le ho portato un regalino.»

Tirò fuori un pacchettino con il fiocco sgualcito. Peggy restò senza parole. Nessuno le aveva mai fatto dei veri regali: la zia Rosemary, ogni Natale, si limitava a comprarle un vestito nuovo, perlopiù senza consultarla. Tolse la carta: era una sveglia da viaggio, antica e molto bella.

«È il simbolo della sua nuova partenza nella vita» disse goffamente Quarantine. «Non mi è costata niente: l'ho messa tra le spese generali, per cui non si faccia scrupoli.»

Entrarono nell'ala ovest per andare a prendere i nastri. Peggy si affrettò, perché le dispiaceva lasciare Dalton solo nel parco. Quando furono nella stanza, Quarantine si affrettò a ripeterle che non doveva far parola a nessuno di ciò che lui le aveva rivelato. Sembrava quasi spaventato.

«Non ci tengo a farmi sbattere fuori da mamma Weber» disse con un sospiro. «Non mi piace scrivere le biografie degli altri, ma so fare solo questo.» Poi si frugò in tasca e tirò fuori un biglietto da visita stropicciato, su cui scarabocchiò qualcosa con una stilografica recalcitrante. «Il mio indirizzo di Londra. Ci aggiungo il numero della casa editrice. Se qui le cose si mettessero male, non esiti a chiamarmi. Eviti i contrasti con Cecilia. È figlia di ricchi: esce da Vassar. È abituata a farsi obbedire. Comanda Tanner a bacchetta.»

«Non vuole che mi incontri con lui. Mi ha perfino ordinato di non rivolgergli la parola, se dovessi incrociarlo.»

«È molto gelosa. E poi Tanner Holt, con le sue storie da brivido, è la gallina dalle uova d'oro.»

Fece scivolare le bobine nel giaccone di pelle. Peggy aveva fretta di tornare nel parco. Si separarono sulla soglia del grande atrio.

«Vado a presentare i miei omaggi alla padrona di casa» annunciò Quarantine con una smorfia ironica. «Auguri per il secondo round e non abbassi la guardia.»

Lei gli diede un bacio sulla guancia e lo ringraziò per la sveglietta. Lui sapeva di tabacco, di sebo e di acqua di colonia.

Peggy uscì dall'ala ovest. I cubi erano sparpagliati nell'erba; alcuni erano

addirittura affondati nel fango, come se ci avessero saltato sopra a piè pari. Si arrabbiò nello scoprire quel bel gioco di costruzioni insozzato e sciupato, poi fece uno sforzo per controllare l'irritazione. Nuts era un po' più giù, steso su una panchina di pietra. Si era tirato sulla testa il cappuccio del K-way e aveva messo le mani in tasca. Così immobile, e in quella posizione da simulacro funebre, sembrava un piccolo cadavere. Peggy fremette, spaventata dall'immagine che si era formata in lei. Dove andava a trovare simili idee? Si sedette a un'estremità del sedile di granito.

«Hai freddo?» domandò.

«Un po'» rispose Nuts in tono stanco. «Ho troppe cose in testa; vorrei dormire.»

«Ora torniamo in casa: dentro starai meglio.»

«Mi sta bene. Ma a condizione che tu faccia la guardia ai piedi del letto. Quando non c'è il capitano Müller a vegliare su di me, mi sento in pericolo. Sai, aspettano che io mi addormenti per farmi la pelle...»

Lei s'irrigidì. "Mio Dio. Pensa ancora a quel prete pazzo. Quell'avventura lo perseguiterà per tutta la vita."

Lo prese per mano e insieme si diressero verso la casa. Passando vicino alla scatola, Peggy rimpianse di non avere il tempo di metter via i cubi, che si sarebbero rovinati sotto la pioggia. Giunti di sopra, lavò rapidamente Dalton, gli diede il pigiama e lo vide infilarsi sotto il piumino.

«Non te ne andrai, eh?» chiese lui agitato. «Sono davvero in pericolo. Mio padre e mia madre sarebbero contenti se morissi, per potersi occupare unicamente del nuovo bebè. Non gliene frega più niente di me.»

«Non bisogna dire cose di questo genere. Se badano un po' meno a te, è perché appunto il piccolino è nuovo. Succede lo stesso a te, quando ti danno un giocattolo nuovo: per un po', all'inizio, non te ne separi più, poi tutto ritorna come prima. Capisci?»

«No» rispose Nuts. «Non è la stessa cosa. Non mi vogliono più bene, perché non sono normale. Il nuovo bambino, invece, funzionerà bene. È stato appena fabbricato, per cui non ha ancora difetti.»

Peggy si morse le labbra. Sentì un nodo alla gola e tese la mano verso il ragazzino, ma lui si trasse indietro e sparì sotto il telo, come sotto la tela di una tenda.

«Fai la guardia» bofonchiò. «E non battere la fiacca, se no ti sbatto in gattabuia!»

Si agitò un po', rigirandosi da una parte e dall'altra, infine si addormentò. Peggy si sedette su una sedia, vicino alla finestra. Da lì poteva contemplare

una buona metà del parco.

Si era seduta da un quarto d'ora quando scorse Tanner. Usciva dal bosco e veniva avanti con le mani dietro la schiena, indifferente alla pioggia che gocciolava dai capelli grigi. Indossava una giacca di tela cerata, jeans e stivaloni di gomma. Cedendo a un impulso, prese il binocolo di Nuts, che era rimasto sul pavimento, e lo regolò. Le apparve in primo piano il viso paffuto del romanziere. Le gocce di pioggia sugli occhiali dovevano quasi accecarlo, ma sembrava che non se ne rendesse conto. Camminava come un sonnambulo, con l'aria assente. Il suo volto, privo di qualsiasi espressione, aveva qualcosa d'inquietante.

Aveva sentito dire che Simenon, il romanziere belga, lavorava in stato di trance, senza vedere più niente di ciò che lo circondava. Tanner Holt era così? La sua sagoma massiccia sarebbe stata più adatta a un boscaiolo che a un uomo di penna.

Nel momento in cui stava per abbassare il binocolo, si verificò un fatto strano. Cecilia entrò bruscamente nel suo campo d'inquadratura, andando incontro al marito. Si era infilata un K-way e delle Wellington. Si fermò davanti a Tanner e, tirando fuori di tasca un blocchetto, si mise a scarabocchiarvi qualcosa. Il romanziere prese il foglietto, lo lesse, poi tirò fuori a sua volta un taccuino dalla sua giacca e cominciò a scribacchiare alcune righe, che porse alla moglie. Questa manovra proseguì per qualche minuto, senza che nessuno dei due aprisse bocca.

Finita quella strana discussione, Tanner raccolse tutti i fogli e li bruciò servendosi di un grosso Zippo. Quando la cenere cadde a terra, la sparpagliò sotto la suola; poi la coppia si diresse verso casa, sempre senza scambiarsi una parola.

Appena si avvicinarono, Peggy si affrettò ad abbassare il binocolo. Non capiva il significato di quanto aveva appena scoperto e se ne sentiva vagamente spaventata. Perché Cecilia e Tanner si erano serviti di un blocchetto per comunicare, sebbene fossero uno di fronte all'altro?

"Sembrava di essere in un film di spionaggio" pensò. "Quando gli eroi scoprono che la loro casa è intasata di microfoni."

Ma l'idea non la fece ridere. Tanner era forse... paranoico? Temeva che gli rubassero le idee, se commetteva l'imprudenza di esprimerle a voce alta? Di che cosa aveva paura? Che un suo concorrente si fosse intrufolato nei dintorni, armato di una piccola videocamera e di un microfono?

Paranoia da uomo famoso, da nababbo. Sollecitava il parere della moglie, ma solo per iscritto, perché nessuno potesse scoprire i segreti della

sua opera.

Era sbalordita.

8

Nei giorni che seguirono, Peggy visse quasi esclusivamente in compagnia di Nuts, senza allontanarsi da lui di un passo. Per conquistarlo, si era lanciata nella preparazione di un dolce straordinario, la delizia di padre Brown, un delirio culinario a base di marzapane, cioccolato e ciliegie candite, di cui il marmocchio non aveva lasciato neanche una briciola.

Immancabilmente, la trascinò nel bosco. I grandi alberi morti, spogliati della scorza, avevano raggiunto quello stadio di pietrificazione che li rendeva simili a sculture. Nuts s'improvvisò guida turistica, per esporle la storia del piccolo bosco. Mimava la caduta delle V1, le esplosioni e Londra in fiamme. Tutto per lui era un pretesto per gesticolare agitatamente. Diventava di volta in volta aereo, casa, vittima urlante, senza che la sua vivacità scemasse minimamente. Frastornata dalle urla e dalle onomatopee, Peggy gli stava dietro passo passo, stretta nel suo impermeabile di Boots con i polsini lisi.

«È qui che si è schiantato il capitano Müller» le disse una mattina Nuts. «Era un pilota scelto della Luftwaffe; scortava le V1 per difenderle da quelli della flotta aerea inglese, che tentavano di intercettarle davanti a Dover. Volava su uno Stuka, ma si è fatto abbattere dalla DCA. È arrivato fino a qui, in volo planato, e si è schiantato nella foresta.»

Parlava in fretta, mostrando i segni sugli alberi morti. Peggy si chiese se facesse riferimento a un fatto reale o se quell'episodio fosse solo frutto della sua fantasia.

«Si è schiantato lì» ripeté il ragazzino. «Ma è stato veramente furbo. Per non farsi prendere prigioniero, è corso a rifugiarsi nel labirinto. È lui che ha tolto la lastra di pietra dov'era inciso il tracciato dei vialetti. Nessuno ha osato lanciarsi al suo inseguimento: senza mappa era troppo pericoloso.»

Peggy sospirò. Ancora una fantasia! Per un attimo stava quasi per lasciarsi coinvolgere.

«E ti confiderò un segreto» aggiunse Nuts abbassando la voce. «Lui è sempre lì.»

«Chi?»

«Il capitano Müller, no? È sempre nascosto al centro del labirinto. Ogni tanto vado a parlare con lui e gli racconto i miei guai. Mi ha detto che ero

in pericolo. Lui se ne intende: è un soldato. È diventato mio amico. Mi ha fatto promettere di non rivelare mai la sua presenza, ma tu fai parte della squadra.»

Peggy si mise in allarme. Nuts le stava parlando del suo compagno immaginario: era una grande prova di fiducia. Non bisognava deluderlo. Questo poteva significare che si stava rendendo conto che un amico reale è più importante di un fantasma uscito da un fumetto.

«Allora lui è lì?» disse in un tono che sperava naturale. «Lo vedi spesso?»

«No, solo per portargli le provviste. Non ci devono scoprire insieme. Quando vado a trovarlo, mi lascia un messaggio.»

«Che tipo di messaggio?»

«Un sistema tutto nostro: due ramoscelli incrociati sotto la panchina che si trova all'entrata del labirinto. Questo vuol dire: vieni stasera.»

«E com'è il capitano? Suppongo che debba essere vecchio, dato che è tanto tempo che sta nascosto.»

«Niente affatto! I nazisti erano tipi maledettamente furbi. Lui prende delle pillole per restare giovane. Ma in realtà io non gli ho mai visto la testa. Porta sempre il casco e una maschera antigas; e poi un grande mantello nero. È seduto al centro del labirinto; mi aspetta. Io mi siedo accanto a lui e parliamo.»

«E di che cosa parlate?»

«Non è che chiacchieriamo: gli faccio rapporto. Racconto tutte le carognate dei miei genitori. Gli scherzi che ho fatto alle bambinaie. Lui mi ascolta; sa che non invento nulla. È lui che mi ha fatto capire che ero in pericolo, dopo l'arrivo del bebè.»

«Forse ti ha detto di fare... qualcosa contro il bebè?»

«Sì, ma io ho mollato. Non sono andato fino in fondo. Mi sono fatto beccare per niente.»

Peggy aveva la gola serrata: era consapevole di muoversi sull'orlo di un precipizio.

«Che cosa ti aveva ordinato di fare?» domandò raccogliendo dei sassolini per gettarli contro un albero.

Nuts alzò le spalle.

«Mi aveva detto di riempire la bagnarola e di buttarcelo dentro, mentre Cecilia dormiva... oppure di spingere la culla giù dalle scale, facendo finta di portarlo a passeggio. Ma Lee si è messo a piangere, appena l'ho preso in braccio. È proprio pesante, quel maiale! Mia madre ha visto la bagnarola

piena d'acqua fredda... Non mi ha creduto, quando ho detto che volevo fargli il bagno perché era sporco. È diventata tutta bianca e io ho capito che non mi voleva più bene. Mi ha strappato Lee dalle braccia e mi ha gridato di filare via.»

Peggy aveva le mani gelate. Quello che stava facendo non era di sua competenza. Era il lavoro di uno psicoterapeuta, specialista della schizofrenia infantile. Nuts era malato: lasciarlo senza cure era da incoscienti.

«Perché il capitano Müller ti aveva ordinato di sopprimere Lee?» domandò sperando che la voce non tradisse il suo turbamento.

«Perché è per colpa sua se non mi vogliono più bene» rispose Nuts aggrottando le sopracciglia. «Se lui sparisse, mamma e papà ricomincerebbero a occuparsi di me. Il capitano Müller è terribilmente intelligente: ha l'abitudine di inventare piani di battaglia. Il problema è che io ho fallito la missione. Non ho pensato a mettere l'acqua calda... Ho avuto paura che fosse troppo calda, appunto, e che scottasse Lee. Cecilia sta sempre molto attenta alla temperatura del bagno, quando pulisce il bebè. L'acqua fredda non quadrava: ha mandato a monte il mio alibi. Il capitano Müller non mi ha sgridato troppo: ha detto che capiva e che non mi avrebbe degradato o deferito alla corte marziale, come avrebbe dovuto, ma che bisognava cominciare da capo.»

«È allora che ti ha detto che eri in pericolo?»

«Sì. Adesso Cecilia vorrà vendicarsi. Vuole eliminarmi per paura che complotti di nuovo contro il bebè. È questione di giorni: aspetto la chiamata. Se perdo troppo tempo qui, mi faranno la pelle. L'hanno deciso tra loro; me l'ha detto il capitano Müller. Faranno in modo che sembri una specie d'incidente, capisci?»

Peggy si rese conto che non era lontana dal condividere i timori di Nuts. Stava perdendo la testa?

«Müller sta per organizzare la mia fuga» spiegò. «Al centro del labirinto, si apre un antico passaggio segreto, che passa sotto la Manica e sbuca in Germania, nel bunker del Führer. Laggiù c'è bisogno di uomini come me. Andrò in una scuola per ufficiali e un bel giorno avrò un'uniforme, con un elmetto col teschio. Nessuno può vedere l'entrata del sotteiraneo: per il momento è coperta di terra, ma al momento buono basterà scavare e il passaggio sarà liberato.»

«E quando partirai?»

«Presto. Aspetto che Müller mi dia il segnale. Non è facile passare dall'altra parte. Io sono americano, e questo è un problema. Bisogna convin-

cerli della mia buona fede. Quando avrò tutte le autorizzazioni, andrò nel labirinto. Mi faranno bere una droga per addormentarmi, così non potrò rivelare niente del passaggio segreto; poi il capitano mi prenderà in braccio e mi porterà via. Quando mi sveglierò, sarò a Berlino, nella Tana del lupo. Così tutti saranno contenti: i miei genitori col nuovo bebè e io con gli ufficiali. Imparerò a guidare i bombardieri. È per questo che mi alleno. Credono che giochi, ma non è vero: imparo a guidare gli aerei.»

Peggy lottava contro un tremendo senso d'impotenza. Non poteva fare nulla per Dalton, se non dissuaderlo dal fuggire. Infatti i fantasiosi preparativi cui aveva appena accennato andavano tutti nella stessa direzione: il ragazzo si preparava a lasciare la casa, di cui non sopportava più l'atmosfera. Era importante togliergli questa pazzia dalla testa. Peggy fremeva alla sola idea dei pericoli cui poteva andare incontro un bambino di dieci anni, che si aggirava su una strada di campagna deserta. Chiunque poteva fermarsi, caricarlo e portarlo dove non lo si sarebbe mai ritrovato. I giornali erano pieni di sordide storie di questo genere. La mano infangata di Nuts scivolò all'improvviso nella sua, strappandola alle sue riflessioni.

«Mi sarebbe piaciuto molto portare anche te. Tu non sei come gli altri. Annette va dicendo che sei pazza come me; è per questo che ci capiamo, vero?»

Sembrò riflettere intensamente, e questo sforzo tese i suoi lineamenti sgraziati, imbruttendoli ulteriormente.

«Sì, mi sarebbe proprio piaciuto, ma non posso. Il capitano non lo permetterà mai. È un affare da uomini, tra lui e me, e basta. Ti rimpiangerò, è sicuro. Fai dei dolci maledettamente buoni. Ma non posso rimanere più a lungo. Mi faranno la pelle. Tanner e Cecilia si stanno organizzando tra loro per questo, lo so. Loro hanno fatto una scelta... o il nuovo bebè o io: naturalmente hanno preferito Lee. Se resto qui, un mattino mi troveranno in fondo alle scale con l'osso del collo spezzato, oppure annegato nella vasca, dietro la casa. Müller mi ha spiegato tutto. Dato che sono molto irrequieto, il fatto non meraviglierà nessuno; non ci sarà neppure un'inchiesta...»

«Ma no» protestò lei. «Non succederà niente: io veglierò su di te.»

Nuts sorrise.

«Sei gentile. Ma non sei abbastanza furba per loro. Quando sarò morto, diranno che è stata colpa tua, che tu eri negligente e non hai saputo sorvegliarmi. Hanno previsto tutto, lo so. Müller sente quello che dicono grazie ai microfoni, che ha nascosto dappertutto.»

Peggy ebbe un brivido. La strana scena cui aveva assistito qualche gior-

no prima le riapparve alla mente: Tanner e Cecilia che scarabocchiavano sul taccuino, a bocca chiusa, scambiandosi messaggi silenziosi, come se... Ebbe paura di quello che stava immaginando.

Per il resto del pomeriggio non parlarono più del capitano Müller, e Dalton ridiventò un ragazzino iperattivo, che saltava sul letto e ingaggiava sanguinosi combattimenti contro esseri immaginari, di cui respingeva i reiterati assalti servendosi di un arsenale di armi eterogenee e anacronistiche. Peggy lo guardava fare con sguardo assente; sapeva che non poteva tacere e che s'imponeva una spiegazione con Cecilia, non appena fossero tornati in casa.

Verso le cinque, Nuts diede segni di stanchezza e insieme raggiunsero l'ala ovest per la merenda.

Lui pretese il suo calmante, quello sciroppo di colore rosso che bisognava mescolare col latte e che lo faceva piombare per un'ora in un sonno senza sogni. Peggy provava repulsione all'idea di drogare un ragazzo così piccolo, ma intuiva in Dalton un autentico desiderio di sprofondare nell'incoscienza, come se avesse avuto bisogno di quelle pause per non scoppiare.

Al momento di mettersi a letto, manifestò la sua abituale inquietudine all'idea che lei potesse filarsela, appena lui avesse chiuso gli occhi. Peggy gli assicurò che se ne sarebbe guardata bene, dispiaciuta di dovergli mentire; ma bisognava che parlasse con Cecilia.

Scese nell'atrio non appena il ragazzino piombò nell'incoscienza. Trovò Cecilia Holt davanti al grande camino, dove cercava di dar vita a uno striminzito fuoco di legna. I ceppi umidi fumavano, spandendo un odore pungente. Annette aveva accostato la carrozzella alle fiamme. Teneva in braccio Lee.

«Sì?» fece Cecilia vedendola venire avanti. «Vuole parlarmi?»

Lanciò un rapido sguardo all'invalida, che le riconsegnò il piccolo e si allontanò con un sospiro. Peggy si sistemò su una poltrona consunta, senza aspettare l'invito.

«Dalton mi ha raccontato qualcosa di allarmante, oggi pomeriggio» esordì. «Vorrei mettermi a posto con la coscienza.»

«Oddio!» esclamò Cecilia con tono affaticato. «Se comincia a prendere sul serio tutto quello che le dice quel marmocchio, si farà il sangue amaro. Quello è un mitomane. Non è che menta: gli succede davvero di credere alle storie che s'inventa.»

«Mi ha parlato di Lee e della... bagnarola» tagliò corto Peggy. «È tutto vero?»

Cecilia ebbe un fremito e i suoi tratti presero una piega desolata. Si strinse istintivamente il bambino al petto.

«È vero?» insisté Peggy.

«Sì» sussurrò Cecilia. «L'ho sorpreso nella nursery. Aveva riempito la bagnarola d'acqua fredda fino all'orlo. Aveva preso Lee dalla culla. Solo a vedere la sua espressione, ho capito immediatamente che cos'aveva intenzione di fare.»

«Pensa veramente che volesse affogare il fratello?»

«Sì. A Malibu il nostro giardiniere, un vecchio messicano, una volta lo ha obbligato ad affogare dei gattini che Minnie, la gatta di casa, aveva appena partorito. Dalton ne è rimasto segnato. Io non ero al corrente di quest'episodio, ma Dalton ne ha parlato allo psichiatra che si occupava di lui. Il vecchio, a quanto pare, gli aveva ordinato di farlo, se voleva diventare un uomo. Così lui ha annegato le bestiole nella bagnarola di latta del garage, quella che serviva a provare il motore del fuoribordo. Io non ne sapevo niente. A quell'epoca mi occupavo delle pubbliche relazioni di Tanner, e Dalton veniva lasciato a se stesso. È per questo motivo che avevamo installato uno zoo nella tenuta di Beverly Hills, per tenerlo occupato. Lo psichiatra ci aveva detto che gli animali hanno un effetto benefico sui bambini difficili.»

«Non crede che sarebbe più prudente rivolgersi di nuovo a uno specialista?» suggerì Peggy. «Quello che succede qui è molto grave. Io non posso fare granché per Dalton, che è in preda a un grande smarrimento. Pensa che vi accingiate a punirlo crudelmente... a ucciderlo, per l'esattezza.»

«È solo una manifestazione di senso di colpa, niente di più. Si rende conto del male che ha fatto» rispose Cecilia. «È fuori questione che io mi rivolga ancora a uno psichiatra. Tanner sta scrivendo: non voglio turbarlo.»

«Come ha reagito suo marito, quand'è venuto a sapere che Nuts aveva tentato di affogare il Piccolino?» domandò Peggy.

Il viso di Cecilia si tese sgradevolmente e il suo sguardo fu attraversato da un'espressione di furore.

«Stia zitta!» ordinò. «Sono cose che non la riguardano. Non vorrà mica insegnarmi come devo gestire le mie cose di famiglia, spero! Che ne sa lei di che cosa voglia dire vivere con uno scrittore? Cazzo, è quasi un sacerdozio! Alla minima contrarietà, Tanner si blocca per settimane intere. Gli avvenimenti di Cambridge gli hanno già fatto perdere abbastanza tempo.»

«Cos'è successo a Cambridge?»

Cecilia sbuffò col naso per esprimere la collera.

«I fan!» sbottò. «Erano riusciti ancora una volta a scovare il nostro indirizzo. Assediavano l'abitazione giorno e notte; tentavano d'introdursi in casa per rubare gli effetti personali di Tanner. Pazzi! Tutte le mattine sventravano i sacchi della spazzatura, per recuperare le minute di mio marito. Perfino i suoi oggetti da toilette: il rasoio usa e getta, il flacone di schiuma da barba. Avevano costruito una specie di cappella: lì tutte quelle schifezze erano venerate come le reliquie di un santo. Non potevamo più uscire senza che l'auto venisse assalita da quei fanatici. Si arrampicavano sul cofano, sul tetto; tentavano di spaccare i vetri per toccare il loro idolo. C'era di che diventare pazzi.»

«Ma come si erano procurati il vostro indirizzo?»

«Si trova sempre qualcuno nella casa editrice disposto a venderlo: una segretaria, un contabile, un'addetta stampa di pochi scrupoli... Non potevamo restare laggiù. Vivevamo da reclusi, con le tendine tirate, con un distorsore inserito nella linea telefonica. È stata Samantha Weber a incaricarsi di trovarci una nuova residenza. Ha affittato questa baracca perché Tanner possa terminare in pace il suo romanzo. Sweeton & Sweet ne hanno bisogno. Un manoscritto con la firma di Tanner Holt vuol dire milioni di copie vendute solo in Inghilterra. Nell'attesa che il libro sia terminato, le chiedo semplicemente di sorvegliare Dalton giorno e notte. So che lui è disturbato. Non sono scema fino al punto di nascondere a me stessa la verità.»

Tacque e cercò di riprendere fiato. Le sue mani sudate lasciavano delle macchie sui braccioli della poltrona di pelle nera.

«Evidentemente lei ha stabilito un contatto con Nuts» aggiunse. «Ne approfitti. Lo tenga alla larga da noi: da me, da suo padre... e soprattutto da Lee.»

«Ma quest'esilio gli fa male!»

«Crede che sarebbe più felice chiuso nella cella di una clinica specializzata?»

«Ha paura che questa cosa si sappia?» azzardò Peggy.

«Sì» disse Cecilia con franchezza. «Sì, nella misura in cui questo potrebbe nuocere a Lee.»

9

La sera stessa, quando Peggy si recò nella camera di Nuts per fargli

prendere il suo sciroppo calmante, si scontrò con la sua resistenza.

«Non lo voglio» bofonchiò lui. «Non voglio dormire. Se mi addormento, loro ne approfitteranno per regolare i conti. Bisogna restare all'erta. Tu farai avanti e indietro nel corridoio tutta la notte, per impedirgli di venire qui. Se ti vedono, non oseranno farmi del male.»

Peggy non ebbe il coraggio di insistere. Le proteste del ragazzino le facevano male e destavano in lei un'angoscia irrazionale che non riusciva a reprimere.

«Se tu non mi proteggi» ripeté Nuts «domani mattina mi troverai morto nel letto... Saranno già venuti a soffocarmi con il guanciale. Oppure mi avranno obbligato a inghiottire un mucchio di medicine, per far credere che mi sia suicidato.»

«Loro chi?» domandò Peggy.

«Lo sai benissimo» replicò il bambino, prendendo un'espressione ostinata. «Non fare la scema. Non ascoltarli, altrimenti diventerai loro complice.»

Peggy andò a riporre il flacone dello sciroppo. Si sentiva nervosa e rifiutava l'idea di dormire, come se l'abbandono al sonno rischiasse di rappresentare un atto di tradimento, del quale presto si sarebbe dovuta pentire.

«Farai la guardia?» gemette Nuts.

«Ma certo» affermò la ragazza. «Lascerò aperta la porta della mia stanza; così potrò tener d'occhio il corridoio. Sei più tranquillo?»

«Sì, così va meglio. Ma sta' attenta: sono furbi, sai? Possono travestirsi.»

«Santo Dio, e da che cosa?»

«Da... da correnti d'aria.»

Lei fu sul punto di dargli un bacio sulla guancia, ma si trattenne all'ultimo istante, senza sapere perché. Lui si rannicchiò sotto il piumino, con la pistola di plastica in mano. Lei uscì, badando a chiudere la porta. Appena fu nella sua stanza, venne assalita da idee assurde: non sarebbero penetrati nella stanza del bambino dalla finestra? Non era tanto difficile: bastava mettere una scala contro la facciata e...

Si scosse. Stava diventando pazza, oppure si lasciava condizionare dall'insolita atmosfera della vecchia casa vuota?

Si allungò sul letto senza spogliarsi, nel caso che... Prese dal comodino *Grandi speranze* e cominciò a rileggerlo dal primo capitolo, ma ben presto si accorse che faticava a concentrarsi e che drizzava le orecchie appena sentiva uno scricchiolio nel corridoio. Allora posava il libro e si metteva a fissare l'oscurità su cui era spalancata la porta della stanza, aspettando con

intenso terrore che qualcosa o qualcuno uscisse dalle tenebre per avvicinarsi alla soglia. Si sorprese a rimpiangere di non avere a portata di mano un'arma: un martello, delle forbici o un tagliacarte. Alla fine non ce la fece più: si alzò e andò ad azionare l'interruttore a tempo che regolava l'illuminazione del corridoio in quella parte dell'edificio. Vide riaccendersi le lampade con un sollievo che non tentò neppure di dissimulare.

"Di che cosa hai paura?" pensò. "Questo marmocchio ti sta facendo diventare pazza. Non hai ancora capito che tutte le sue invenzioni hanno unicamente lo scopo di disorientarti? Quella piccola canaglia ha individuato perfettamente i tuoi punti deboli e, giorno dopo giorno, accumula vantaggio."

Rimase immobile per un minuto sulla soglia della stanza, percorrendo con lo sguardo l'immenso corridoio, poi la luce tornò a spegnersi, facendola trasalire. Si allungò di nuovo sul letto e si sforzò di leggere, ma non poteva evitare di gettare, ogni dieci righe, un rapido colpo d'occhio al disopra del libro, per verificare che nessuno si tenesse nascosto dietro l'uscio.

Il sonno la colse senza che se ne rendesse conto; fu la mano di Nuts, posata sulla sua spalla, che la svegliò di soprassalto.

«L'avevi promesso!» esclamò indignato il ragazzino. «Non sei una brava sentinella. Ti deferirò al consiglio di guerra. Io non sono ancora riuscito a dormire.»

Peggy guardò l'orologio: erano le tre del mattino. Faceva un freddo umido. Nella casa regnava un odore di terra, un tanfo di vecchia cantina o di cripta. Nuts aveva indossato una vestaglia blu marine, adornata da una mostrina della Navy. Aveva in mano una grossa torcia.

«Vieni» disse. «Andiamo a fare la ronda. Ti faccio vedere la soffitta. È bene che tu conosca perfettamente il territorio.»

Peggy fu tentata di protestare, ma si rese conto che non aveva nessuna voglia di aspettare l'alba mangiandosi le unghie.

«D'accordo» disse. «Ma sei sicuro che non sia pericoloso?»

«Non fare la fifona. E poi non hai niente da temere; io sono armato.»

E tirò fuori dalla tasca della vestaglia la pistola di plastica, da cui non si separava mai.

Si misero in cammino, tenendosi per mano.

"Sono completamente pazza" pensò lei lasciandosi trascinare verso la scala che portava alle soffitte.

Avanzavano nel cono di luce della torcia, senza metter mano agli interruttori. Questo modo di procedere aumentava l'angoscia della scoperta, ma

senza dubbio era proprio quello che desiderava Dalton. Peggy dovette sollevare una botola; subito dopo, sbucò in un vasto spazio percorso da echi, che sapeva di polvere. La luce della torcia non permetteva di distinguerne i confini; tuttavia si sentì impressionata da quel groviglio di travi, unite l'una all'altra da fitte ragnatele. Il cono di luce faceva delineare ombre ondeggianti su un guazzabuglio di armadi abbandonati e poltrone sparpagliate qua e là; talvolta rivelava la corsa di un sorcio spaventato o ingrandiva le sagome di oggetti protetti da fodere. Quaranta o cinquant'anni di polvere avevano cosparso la soffitta di una coltre lanuginosa, spessa come il velluto e sotto la quale scomparivano colori e disegni.

Nuts, per nulla impressionato, si divertiva a proiettare ombre fantastiche, illuminando le travi da certe precise angolature.

«Bello, eh?» bisbigliò, aiutandola a metter piede sullo sconfinato pavimento di legno. «Sembra di essere in un film dell'orrore!»

«Non dovremmo stare qui» protestò Peggy. «Non è una cosa saggia. Se i tuoi genitori venissero a saperlo...»

«Non sai quello che dici» sogghignò il ragazzino. «I miei genitori sono molto più strani di quello che credi. Mio padre ci vive in questa soffitta: è qui che scrive i suoi libri. Scrive sempre nelle soffitte. Quand'eravamo in California era lo stesso. A volte andavo a trovarlo.»

«Questo non lo disturbava?»

«No, a quel tempo io e lui ci parlavamo. Non era ancora arrabbiato con me. Adesso non mi rivolge più la parola. Gli faccio schifo... È per quello che è successo laggiù, nello zoo, quando mi hanno messo nella pancia del pony. Ho sempre addosso l'odore della bestia, lo sento anch'io. Non se ne va nemmeno col sapone o l'acqua di colonia. Ma non è colpa mia.»

La sua voce tremava. Peggy s'inginocchiò e gli passò un braccio intorno alle spalle. Questa volta lui non la respinse. Dal suo irrigidimento, lei capì che tratteneva il pianto. Il fascio di luce arrivò a sfiorare un mucchietto di teste tagliate. Erano quelle di animali impagliati che senza dubbio avevano adornato le pareti del grande atrio. La polvere si era accumulata nel loro pelame, rendendolo uniformemente grigio. Peggy vide che i topi li avevano in buona parte rosicchiati, scavando gallerie nella paglia di cui erano stati riempiti. Se si guardava un po' meglio quelle teste, ci si rendeva conto che non avevano niente di terribile; anzi, ne emanava un infinito senso di tristezza. Più in là, Peggy percepì le forme mutilate di statue dalle pose accademiche. Le avevano messe alla rinfusa in un angolo, dove sembrava che confabulassero a bassa voce per scacciare la noia.

«Ci sono anche civette e pipistrelli» annunciò Nuts con aria da gradasso. «Ma non mi fanno per niente paura.»

Peggy tese le orecchie. La soffitta brulicava di una vita invisibile, fatta di scricchiolii e di corse felpate. All'improvviso, le sembrò di percepire in lontananza il suono di una voce che monologava nella notte.

«È mio padre» spiegò Nuts. «Legge a voce alta quello che ha appena scritto. È per vedere se scorre bene. È così che dice lui.»

«Lui è qui?» chiese stupita la ragazza. «Ci vedrà!»

«Ma no, è chiuso nel suo studio, dall'altra parte della soffitta. Non rischiamo niente. Vieni, adesso ci avviciniamo.»

Peggy si lasciò tirare per mano. Mentre procedevano, la voce di Tanner Holt si faceva più percepibile. La giovane fu di nuovo stregata dal suo timbro profondo e cupo, che impregnava di una strana gravità ogni parola.

"Era una casa mutilata, con i muri crivellati da colpi di pallottole e il suolo macchiato di sangue" diceva il romanziere. "Una casa che da cinquant'anni portava i segni di una spietata esecuzione. Ne avevano fatto un museo, destinato alla curiosità di turisti assetati di fatti strani. Nonostante il tempo trascorso, vi incombeva l'ombra della morte violenta."

Peggy scorse finalmente un raggio di luce al disotto di una porta bardata di serrature. Aveva paura di starnutire o di far scricchiolare il parquet; avrebbe dato qualsiasi cosa per fare marcia indietro, ma Nuts sembrava deciso a restare. Ascoltava la voce di suo padre con estrema attenzione, come se le parole pronunciate dallo scrittore fossero rivolte solo a lui. Peggy ne rimase addolorata. D'un tratto Tanner Holt tacque, e Nuts la tirò violentemente per la mano, per obbligarla a nascondersi dietro un armadio.

«Adesso esce» annunciò. «Ogni tanto fa quattro passi, per avere il tempo di riflettere. Nasconditi bene: non ci deve scoprire.»

Peggy si sentì la pelle d'oca sulle braccia. Che scusa avrebbe inventato, se Tanner Holt l'avesse scoperta là, accovacciata nella polvere dietro un armadio sgangherato? Avrebbe fatto la figura della scema.

La porta si aprì, facendole venire un brivido. Si stagliò nella luce l'alta sagoma del romanziere e Peggy, in un primo momento, fu abbagliata da quell'improvviso fiotto di chiarore. Poi distinse un soppalco trasformato in studio. C'erano un grande tavolo, una poltrona girevole di pelle, un grosso computer e una lampada snodabile da architetto. C'era senz'altro anche una macchina da caffè, dato che avvertiva gli effluvi del Jamaica Blue Mountain di cui, secondo Annette, Tanner Holt faceva un uso smodato. Il romanziere attraversò la soffitta col suo passo pesante, sgraziato. Indossa-

va dei jeans e un ampio pullover sformato. Come tutti gli uomini di alta statura era un po' curvo, e questo diletto dava un tocco di vulnerabilità al suo personaggio di quarterback in pensione. Si fermò davanti a un armadio vittoriano, tirò fuori di tasca una chiave e aprì il mobile, in cui scomparve a metà. Aveva acceso una torcia e per tre o quattro minuti rimase così, sfogliando delle carte. Quando finalmente riemerse, si stringeva al petto una cartelletta che conteneva dei fogli. Chiuse accuratamente il mobile e tornò dentro lo studio. Peggy aspettò ancora un minuto, trattenendo il respiro; poi lo sentì picchiettare sulla tastiera del computer. Si era rimesso al lavoro.

«Possiamo procedere» sussurrò Nuts. «Quando scrive, ascolta la musica in cuffia. Non può più sentirci.»

Uscirono dal loro nascondiglio. Passando davanti all'armadio, il bambino si fermò.

«Vuoi vedere?» propose. «È il suo scrigno del tesoro. È qui che sistema tutti i suoi manoscritti. Adesso te li mostro...»

«No» protestò Peggy. «È chiuso.»

«Aprirlo è una sciocchezza. È una serraturina da niente. In California li sistemava in una cassaforte, ma qui non è ancora stata installata. Pablo, il giardiniere che avevamo laggiù, mi ha fatto vedere come aprire le serrature...»

Tirò fuori dalla tasca della vestaglia una strana chiave, con cui forzò la porta dell'armadio. L'operazione lo impegnò solo per pochi secondi. Prima che Peggy avesse il tempo di rinnovare le proteste, lui aveva aperto l'anta e aveva diretto il fascio di luce della torcia verso i fogli ammassati lì dentro.

Il primo istinto di Peg fu quello di richiudere immediatamente il mobile, ma trattenne il gesto. Il suo sguardo si era appena posato sulle prime righe di un manoscritto che conosceva benissimo per averlo letto, una sera dopo l'altra, alla principessa Ozotsukoj. Era *Il sudore sulla fronte*, una storia abbastanza terrificante in cui quello che era stato il luogo di un orrendo delitto veniva trasformato in museo da un affarista con pochi scrupoli. Peggy aveva letto quel testo con una certa repulsione.

Tese la mano e sfiorò con la punta delle dita la pila di fogli. La carta era un po' umida. Si poteva scommettere che di lì a poco si sarebbe ricoperta di macchie rossastre. La grafia che riempiva quelle pagine era sottile e angolosa; aveva graffiato in profondità la carta, come se tutte quelle parole fossero state tracciate con incontenibile rabbia. L'inchiostro aveva impregnato i fogli per diffusione, dando alle lettere un contorno sbavato.

Strana scrittura, pensò, appuntita... tagliente. Sembrava che quella pagina fosse stata scritta con una lama di coltello intinta nell'inchiostro. Era diversa da quella che ci si sarebbe aspettati da Tanner, a vederlo...

Sebbene non volesse ammetterlo, la sola vista di quelle frasi scritte con grafia seghettata faceva scaturire in lei immagini morbose, inquietanti.

"Una scrittura da pazzo" non poté evitare di concludere.

«Non hai il diritto di toccarli!» sbraitò Nuts. «Sono del mio papà. Valgono milioni di dollari!»

La spinse indietro e richiuse precipitosamente l'armadio. Peggy lo lasciò fare.

«Avanti! Bisogna tornare alla base, adesso, ho sonno. La ronda è terminata.»

Si diressero verso la botola, cercando di non far scricchiolare le assi del parquet. Peggy si rese conto che le sarebbe piaciuto tornare indietro, aprire l'armadio e impadronirsi del manoscritto. Non sapeva bene perché; forse perché era la prima volta che le capitava di accostarsi a un testo originale. Faticava a convincersi che quel semplice mucchio di fogli potesse fruttare milioni di dollari. E poi c'era quella scrittura così strana, frenetica, tracciata in stato di trance o sotto l'effetto di una droga.

«In California» spiegò Dalton «la mia mamma si era chiusa nella cassaforte, quando il reverendo Scaring aveva dato l'assalto alla casa. Per poco non moriva asfissiata. Io sono rimasto nella mia stanza; non ho avuto paura nemmeno quando hanno ammazzato davanti a me quel bel pony. Mi hanno obbligato a guardare, pensando che avrei pianto, ma sono rimasti fregati. Adesso Scaring è in manicomio, a Pescadero.»

«Ma perché il tuo papà nascondeva i suoi manoscritti in cassaforte?» domandò Peggy inginocchiandosi per sollevare la botola.

«Perché i suoi ammiratori passavano il tempo a intrufolarsi in casa, per cercare di rubarli. Quelli sono fuori di testa: bisogna proprio starne alla larga. Sai che rovistavano nei nostri cassonetti per recuperare le minute del mio papà? Poi vendevano quei pezzi di carta per migliaia di dollari. Alla fine Cecilia ne ha avuto abbastanza: ha fatto installare un tritarifiuti e ci buttavamo dentro tutto quello che non serviva più a niente. Era divertente! Poteva ridurre in pezzetti qualsiasi cosa: un libro, una ciabatta, una patata... Papà mi ha spiegato che ne avevano uno uguale alla CIA.»

Ridiscesero la scala a tentoni, perché nel corridoio la luce si era spenta.

«Papà scrive di notte e dorme di giorno» rispose Nuts. «Come i vampiri. È per questo che durante la giornata non si vede in giro quasi mai.»

Sbadigliò. Peggy lo portò nella sua stanza. Alla luce della lampada, vide che erano tutti e due coperti di polvere e di ragnatele. Lavò in fretta il ragazzino e lo obbligò a coricarsi, poi lo baciò sulla fronte e spense la luce, lasciando accesa solo la lampadina da notte.

10

Il mattino dopo, mentre faceva colazione in cucina, Peggy vide Nuts scendere le scale come un ladro. Portava al braccio un cesto di vimini in cui aveva infilato del pane, una scatoletta di pâté, dello Stilton, del Cheddar, un panetto di lardo e tre bottiglie di birra. Attraversò l'atrio con passo deciso e uscì sul prato. La ragazza non reagì immediatamente. La sua prima idea fu che il ragazzo si stesse preparando a un picnic al quale l'avrebbe presto invitata. Reagì in ritardo, quando ormai Nuts si trovava a cento metri buoni dalla casa.

"Mio Dio!" pensò sbarrando gli occhi. "Si dirige verso il labirinto!"

Si mise a correre sull'erba bagnata. I suoi piedi sprofondavano nel terreno molle. Gridò chiamando il ragazzo per nome, ma lui non rispose. Anzi, affrettò il passo, ma il cesto troppo carico gli ritardava l'andatura.

Peggy corse giù per il terreno in discesa, cercando di mantenere l'equilibrio. Nuts, messo in allarme dal rumore della corsa, si voltò a guardare indietro e si affrettò a raggiungere l'entrata del labirinto. Lei si lanciò all'inseguimento, ansimante, col cuore che le batteva contro le costole. Appena si fu inoltrata nel primo vialetto, si confuse del tutto. Le alte muraglie vegetali sembravano in procinto di richiudersi su di lei, creando un effetto d'isolamento che finiva col dare le vertigini. C'era oscurità nei passaggi tra le siepi, e fece molta fatica a distinguere le tracce lasciate dal bambino sulla ghiaia che ricopriva il terreno.

«Nuts!» gridò. «Aspettami! Ti perderai!»

All'improvviso le tornarono alla memoria tutte le storie raccapriccianti raccontate da Annette: lo scacchista trovato mezzo morto di fame, l'elicottero della Capitaneria, l'itinerario smarrito... Si ripeté che doveva trovare dei punti di riferimento per orientarsi, ma non sapeva come fare. Le siepi si assomigliavano tutte; erano troppo alte perché si potessero distinguere la casa o gli elementi dell'ambiente circostante. Forse avrebbe dovuto strappare un fazzoletto e attaccarne i brandelli ai rami; ma non ne aveva il tempo. Ogni secondo che passava permetteva al bambino di allontanarsi ulteriormente. Si rese conto di essere stata sciocca a pensare che avrebbe potu-

to seguire facilmente le orme impresse sulla ghiaia. Per quanto si sforzasse, non vedeva niente. Tutto il labirinto era immerso in una penombra verdastra, e le ruvide foglie delle pareti punzecchiavano le spalle.

«Nuts!» gridò di nuovo.

Svoltò a destra per la terza volta: tentava disperatamente di memorizzare ogni suo spostamento, ma temeva di confondersi. Alla fine scovò il ragazzo in fondo al vialetto. Aveva posato a terra il cesto per dare un po' di sollievo ai muscoli del braccio. Quando la vide tentò di darsela a gambe, ma lei fu più veloce e lo afferrò per un lembo del maglione.

«Lasciami!» strillò lui. «Non sono fatti tuoi. Fila via!»

«Non se ne parla» ribatté Peggy col fiato corto. «Se t'inoltri ancora di più, ti perderai.»

«Ma no, lo conosco benissimo il percorso. Il capitano Müller mi ha dato la mappa e io l'ho imparata a memoria. Lasciami. Devo portargli da mangiare, se no morirà di fame.»

«Chi?»

«Il capitano. Vattene, tu non hai diritto di vederlo. Lui viene soltanto per me, per me da solo. Mi aspetta: è seduto laggiù, al centro del labirinto.»

Per timore che scappasse un'altra volta, Peggy si era messa in ginocchio, cingendolo con le braccia. Il suo viso si contraeva spiacevolmente, dandogli l'aspetto di un nano arrabbiato. Tentò di trascinarlo verso l'uscita, ma lui si gettò a terra.

«No! No!» gridava, in preda a una tenibile agitazione. «Se non ci vado, il capitano morirà di fame, e sarà colpa tua... Sei una puttana, come le altre. Stai dalla loro parte. Puttana! Puttana!»

Peggy si sforzò di tirarlo su per le braccia, ma lui rifiutò di alzarsi. Adesso piangeva, con i tratti alterati e la bocca spalancata. Quando lei tentò di nuovo di sollevarlo, la colpì in pieno viso con tutte le sue forze. Lei sentì così male che credette che le avesse rotto il naso e lo lasciò andare, per proteggersi con gli avambracci. Lui ne approfittò per sfuggirle e corse verso la svolta formata dal vialetto, trenta metri più in là. Peggy dovette fare un salto e placcarlo sulla ghiaia per immobilizzarlo. Lui scalciava, le dava pedate nelle gambe senza smettere un attimo d'insultarla. Dalla sua bocca uscivano sconcezze a getto continuo. Peggy sperava che qualcuno di fuori li sentisse e venisse in suo soccorso, poi si ricordò di quello che le aveva rivelato Annette: le pareti vegetali erano troppo spesse, per lasciar passare il suono.

«Capitano!» gemeva ora Nuts. «Aiuto... sono qui. Capitano, venga ad

aiutarmi...»

Peggy se lo caricò sulle spalle e batté in ritirata, cercando di non perdersi. Tutte le siepi divisorie si assomigliavano; erano così massicce, così spesse, che invano si sarebbe tentato di passarvi attraverso. Dopo aver esitato un secondo a una svolta, scorse l'uscita ed emise un sospiro di sollievo. E dire che il percorso completo era di cinquecento metri! Si rallegrò di essere riuscita a trovare il bambino prima che potesse addentrarsi ancor di più nel groviglio di quella trappola. Non appena furono all'esterno, Nuts ritrovò tutta la sua vitalità e si raddrizzò per sfuggire. Una terribile collera si era impadronita di lui e il suo viso tendeva al viola. Strillava come una bestia, con note stridule che facevano venir voglia di turarsi le orecchie. Annette mise il naso fuori, stupita. Cecilia fece una breve apparizione sulla soglia di casa, prese un'aria contrariata e disse all'invalida qualcosa che Peggy non udì. Annette mise mano alle ruote della carrozzella per andare incontro a Peggy, che non sapeva più che cosa fare per calmare Nuts. Dal gusto salato che le impastava le labbra, capì che perdeva sangue dal naso.

«Cecilia le chiede di farlo tacere!» gridò Annette. «Tanner dorme, ha scritto per tutta la notte; quel piccolo deficiente finirà per svegliarlo. L'ha beccato nel labirinto?»

«Sì» rispose Peggy ansimando. «Non ci riesco a calmarlo. Ho paura che si soffochi.»

«Lo ficchi nella vasca!» sogghignò l'invalida. «Questo gli chiuderà il becco. Si fa così con i pazzi: una doccia fredda, ecco quello che ci vuole.»

Peggy si allontanò, portando sempre su di sé il bambino, che ogni tanto ritrovava un po' di forza per cercare di graffiarle il viso, strapparle i capelli o darle dei pugni sul seno. Biascicava qualcosa a proposito del capitano Müller, del complotto, della sua prossima fine.

«Siete tutti contro di me!» strillò lasciandosi cadere lungo disteso sull'erba. «Anche tu! Non ti parlerò mai più. Non mi fido più di te. È finita.»

Poi fu preso dalle convulsioni e scalciava da tutte le parti. Il suo viso era cianotico, stravolto da una rabbia incontenibile. La giovane donna si sentì invasa dal terrore. Forse rischiava un attacco? Aveva sentito parlare di bambini morti di colpo durante un capriccio. Pensò che sarebbe stato più prudente chiamare un medico.

«Calmati» disse in un penoso tentativo di conciliazione. «Potevi perderti.»

«Ma no, testa di cazzo!» urlò Dalton. «Te l'ho detto che conosco il percorso a memoria.»

Poi, a seguito di quest'ultimo scoppio, si raggomitolò tutto e piombò in una strana prostrazione, che per un attimo fece credere a Peggy che avesse perso i sensi.

«È la sua solita messa in scena!» sibilò Annette che si era avvicinata. «Non si lasci impressionare. Lo sbatta a letto senza cena, così imparerà.»

Peggy lo prese in braccio e si diresse verso la casa. Nuts era ormai un peso morto contro il suo petto e lei ebbe l'orribile impressione di trasportare un cadaverino. Penetrò nell'ala ovest e stese il ragazzino sul letto. Lui si lasciò fare, molle come un burattino senza sostegno, con gli occhi ostinatamente chiusi. Il suo viso gonfio di pianto era veramente brutto, e ci voleva una discreta dose di buona volontà per trovare qualcosa che destasse tenerezza.

Peggy si piazzò per un istante al suo capezzale, senza sapere che cosa dire. Era sconvolta per la piega che avevano preso gli eventi; le sembrava che tutti gli sforzi delle ultime settimane fossero stati vanificati. Quando fu quasi sicura che Nuts dormisse, andò da basso. L'invalida l'aspettava al pianoterra; con la sua carrozzella descriveva dei cerchi.

«Questa volta lei è sul libro nero» decretò. «La luna di miele è finita.»

«Sono desolata» mormorò Peggy.

«Non faccia la sciocca! Non poteva finire in un altro modo; non con Nuts. È sicuro come l'oro. Tutto si svolge sempre alla stessa maniera: una settimana d'idillio, poi un tentativo di entrare nel labirinto, e infine la guerra. A partire da oggi gliene combinerà delle belle, stia certa. Comunque quel ragazzino non vuole che gli si voglia bene... e ci riesce perfettamente.»

Peggy era troppo turbata per lasciarsi impressionare dal cinismo di Annette. Si chiese se doveva parlarle del capitano Müller; alla fine decise di evitare. La crisi del ragazzino continuava a ossessionarla; soprattutto quando si era messo a chiamare in soccorso il capitano. In quel preciso istante, era stata sul punto di credere alla reale esistenza dell'amico immaginario. Si poteva davvero credere che si stesse rivolgendo proprio a una persona reale.

Sì, per un istante si era preparata a veder sorgere una figura minacciosa, avvolta da un mantello nero, con un casco in testa e il volto nascosto da una maschera antigas.

"Andiamo!" ripeté a se stessa. "Non c'è nessuno nel labirinto. Come farebbe qualcuno a nascondervisi? Non sta in piedi!".

Ma alle sue orecchie risuonavano ancora le urla del bambino che chia-

mava il capitano Müller.

Di colpo, si sorprese a maledire di essere venuta a Hunter Hall. Quella casa le faceva paura.

«E se ci facessimo una buona tazza di tè?» propose giovialmente Annette. «Tanto per festeggiare il suo ingresso nel club delle vittime.»

11

L'invalida non si era sbagliata. Nei giorni che seguirono, Nuts rifiutò ostinatamente di rivolgere la parola a Peggy. Era ormai di una freddezza ostile e parlava soltanto nel suo walkie-talkie immaginario, intavolando interminabili conversazioni col capitano Müller.

«Non sono potuto venire» bisbigliava. «È per colpa dell'altra puttana: mi ha intercettato. Non vedo l'ora che lei venga a trovarmi e mi porti via, lontano da qui. Vorrei essere già alla scuola degli allievi piloti e avere un bel berretto.»

La sera si circondava il letto con tutta una serie di oggetti protettivi come scatole di cartone e imballaggi di polistirolo, su cui scriveva col pennarello nero: PERICOLO, MINA ESPLOSIVA AD ALTO POTERE DETONANTE, NON AVVICINARSI.

Questo monito era ovviamente adornato da un teschio, accompagnato dal suo bravo paio di tibie. Non accettava più di dormire, se non in mezzo alle sue armi di plastica, mescolando disinvoltamente pistole laser e asce indiane. Eseguito questo rituale, si stendeva col casco in testa e si agitava a lungo prima di prendere sonno. Gli succedeva di parlare nel corso della notte. Peggy poté rendersene conto ogni volta che andava da lui per assicurarsi che tutto andasse bene. Dal profondo del suo stato d'incoscienza Nuts gemeva, chiamando ripetutamente il capitano Müller. Durante la giornata, badava a non incrociare mai lo sguardo con lei e le parlava in modo distaccato.

Peggy si meravigliò della sofferenza che le provocava questo brusco allontanamento. Passava molto tempo a chiedersi se avrebbe potuto evitarlo agendo in modo più accorto. Una mattina, Cecilia la fece chiamare.

«Vorrei che si prendesse un giorno di vacanza» le comunicò. «È già un po' che è qui e io ho l'impressione che prenda troppo a cuore il suo lavoro. Sarebbe bene che si rilassasse. Ho chiesto a George Quarantine di portarla a fare un giro a Bludbury. Comunque lui deve sottoporle i primi capitoli del vostro libro: parlerete di tutto questo davanti a un buon pranzo.»

Tentava di mettere del calore nella sua voce, ma Peggy non poté impedirsi di vedervi soltanto della condiscendenza.

«Maledizione!» esclamò con impazienza la moglie del romanziere. «Non viva questa cosa come uno smacco personale. Altre ci si sono rotte le corna prima di lei. Dalton è fatto così; non ci si può fare niente. Prima o poi deve per forza rompere il suo giocattolo. Adesso si divertirà a farla soffrire; è solo per questo scopo che prima aveva messo in gioco tutto il suo potere di seduzione.»

Visto che Peggy la guardava con aria stupita, sospirò.

«Oh, lo so: lei trova che io parli in modo strano per una mamma, ma è per il suo bene, ragazza mia. Non voglio vederla cadere in depressione. Stia in guardia.»

La Rover di Quarantine oltrepassò il cancello del parco nel primo pomeriggio. Peggy vi salì con reticenza, contrariata di dover lasciare Dalton nelle mani di Annette. Il grosso George prese la direzione di Bludbury; si era profumato e aveva tentato di acconciare in modo artistico i rari capelli che aveva in cima al cranio. Quei penosi sforzi avevano qualcosa di commovente, e la ragazza si sentì obbligata a sorridergli.

«Lei è preoccupata, lo sento» disse lui appena si allontanarono dalla casa. «È il marmocchio? Gliene fa di tutti i colori?»

Peggy si agitò sul sedile.

«Non proprio» rispose. «È piuttosto quello che dice: questa minaccia che incombe su di lui; quest'evasione che prepara con la complicità di un fantasma. Lei trova normale tutto questo?»

Quarantine alzò le spalle.

«È disturbato, geloso, infelice...» prese a elencare. «E ha solo dieci anni.»

«L'altro giorno, nel labirinto, è quasi riuscito a convincermi dell'esistenza del capitano Müller.»

«È il suo amico immaginario?»

«Sì. Lo chiamava con una tale convinzione... Io mi sono sentita turbata e continuo a pensarci. Se non avessi paura di smarrirmi, quasi quasi andrei a esplorare il labirinto per togliermi un peso dal cuore.»

«Non lo faccia!» esclamò Quarantine allarmato. «Rischierebbe di passarci la giornata. Oppure si porti dietro un paio di cesoie per farsi strada attraverso le siepi. No, sto scherzando. Quel colosso è stato dichiarato monumento storico: nessuno ha il diritto di manometterlo.»

«Crede che si possa ottenere una copia del tracciato, scrivendo all'ufficio competente?»

«Senz'altro, ma la cosa andrebbe per le lunghe. E poi non è così importante.»

«E se Nuts ci si perde?»

Quarantine scosse la testa dubbioso.

«Non credo che voglia davvero avventurarsi lì dentro. Penso piuttosto che voglia tormentarla. L'ho visto all'opera con le precedenti bambinaie. Ha messo a punto una tecnica maledetta, quel piccolo farabutto. Con lui è come fare la doccia scozzese: seduzione, ripudio... Non si lasci mettere sotto. Sarebbe bene che prendesse un po' le distanze.»

Non dissero più niente fino a Bludbury. Era un grazioso borgo in cui le case mostravano l'alternanza di mattoni bianchi e rossi, in quello stile chiamato volgarmente *steaky bacon.* Peggy se ne sentì rinvigorita.

«Spero che non abbia già pranzato» disse Quarantine. «Ho prenotato un tavolo al Friar Tuck. Le piace mangiare, spero. Non sarà una di quelle ragazze che si accontentano di un succo d'arancia e di un biscotto dietetico con edulcorante artificiale?»

Peggy lo rassicurò ridendo. Entrarono in una vezzosa trattoria dove regnava un buon odore di *kidney pie.* George ordinò del salmone, accompagnato da vinaigrette alla menta; poi uno Stilton, precisando che bisognava scavarlo, per riempirlo di porto. Consultava il menù con un'avidità gioiosa, che era un piacere vedere. Più lardi, quando lei si rilassò un po', parlarono.

«Che cosa sa di Tanner Holt? Sembra piuttosto strano. È un atteggiamento o è così di natura? Voglio dire: forse si è inventato un personaggio al quale ha finito per credere davvero.»

«Non è impossibile. I romanzieri sono mitomani di professione; a un certo momento finiscono col non distinguere più in modo preciso il confine tra realtà e fantasia. Il mondo dell'editoria annovera alcuni casi celebri. Navigatori solitari che non hanno mai messo piede su una barca, soldati mercenari che non hanno nemmeno fatto il servizio militare... Mi pagano per sapere queste cose: scrivo le biografie dei VIP.» Fece una pausa e si grattò il mento. «Tanner Holt è venuto su dal nulla. Nessuno aveva mai sentito parlare di lui, non aveva pubblicato nulla, e tutto d'un tratto è arrivato col suo primo romanzo... E ha funzionato. Da un giorno all'altro è diventato il numero uno.»

«Che cosa faceva prima?»

«Il professore in una modestissima scuola superiore della California, vi-

cino a una base militare: Edwards, non so se le dice qualcosa. È abbastanza vicino al deserto del Mojave. Suo padre era un militare: aviatore col grado di capitano. Aveva guidato i bombardieri durante la Seconda guerra mondiale. Era di base qui, in Inghilterra. Faceva dei raid sulla Germania per bombardare gli impianti industriali del Reich. Un sacco di volte ha rischiato di restarci secco. Ritornava con l'aereo ridotto a un colabrodo e atterrava in qualche modo. Alla fine delle ostilità si è sposato ed è ripartito per la California, ma ha sempre avuto nostalgia dell'Inghilterra. È morto quando Tanner era all'università. Fumava tanto; aveva un cancro alla gola. Alla fine non poteva più nemmeno parlare: doveva portare una specie di maschera che gli amplificava la voce. Era un uomo austero, un eroe, decorato con la medaglia del Congresso, Purple Heart. Una leggenda vivente. I suoi rapporti con il figlio erano difficili.»

«E sua moglie?»

«Isadora, la madre di Tanner, è morta dandolo alla luce, come si suol dire. Il vecchio Holt ce l'ha sempre avuta col figlio. Gli rimproverava di non essere entrato nell'esercito, di essere diventato un intellettuale di sinistra di Berkeley, un pacifista che manifestava contro la guerra del Vietnam.»

«Lo sa che Tanner non rivolge più la parola a Nuts e che Cecilia non vuole nemmeno vederlo?» disse Peggy ritornando a preoccupazioni più immediate. «Il ragazzino mi ha raccontato qualcosa di abbastanza spaventoso a proposito del piccolino... Avrebbe tentato di affogarlo nella bagnarola. È vero, secondo lei? Qualche volta ho l'impressione che lui voglia apparire più cattivo di quanto sia in realtà.»

George si agitò, un po' a disagio.

«È possibile. Ma credo che gli Holt abbiano dato un'importanza esagerata a quell'incidente. Si trattava senz'altro di una semplice messa in scena, ma Cecilia ha deciso di prendere le cose sul serio. Come avrà potuto osservare, in casa regna un clima molto teso. Da quando ha avuto quell'incidente in auto, Tanner è un po' fuori di testa. Ha avuto una gran paura di rimanere invalido, e poi i nuovi lettori gli hanno reso la vita difficile, introducendosi in casa sua dalla finestra, rubandogli le minute dei manoscritti, le camicie e oggetti di ogni tipo. Gli capitava di scoprire nel suo letto ragazzine di quindici o sedici anni tutte nude, pronte a farsi ingravidare dal Maestro, per dare poi alla luce un genio... Autentica follia. Cecilia ha vissuto molto male questi assalti.»

«Nuts me ne ha parlato, ma credevo che esagerasse.»

«No, niente affatto. C'erano una decina di punk, maschi e femmine, ac-

campati perennemente sul marciapiedi davanti alla porta, con in mano una copia dell'ultimo romanzo di Tanner. Era diventato molto difficile accostarsi alla famiglia. Samantha Weber ha dovuto pagargli dei gorilla, due anziani giocatori di rugby. Passavano le loro giornate a scambiarsi colpi con i fan, che gli lanciavano contro detriti vari. Cecilia vive nel terrore che la cosa ricominci qui, a Hunter Hall. Faranno installare dei dispositivi d'allarme e degli altoparlanti che, alla minima intrusione, diffondono registrazioni di cani che abbaiano. Il trasloco è stato effettuato nel più assoluto segreto. A momenti avevo l'impressione che stessero trasportando un fuggitivo, che lasciava il suo paese con il progetto di un'arma segreta. Del resto, è per questo che mamma Weber l'ha assunta.»

«Perché?»

«Perché lei non conosceva nessuno e non rischiava di spifferare la cosa.»

Peggy abbassò gli occhi sul piatto. Non dissero più granché fino al dessert, e quando l'omone cercò di prenderle le mano, lei si ritrasse un po' troppo seccamente. Questo instaurò un penoso clima di disagio.

«Mi scusi» bofonchiò Quarantine. «Sono un cretino. Adesso lei penserà che cerco di approfittare della sua solitudine.»

Peggy non rispose. Le rincresceva di essersi lasciata prendere alla sprovvista. Fino a quel momento non aveva visto, in George Quarantine, nient'altro che un grosso orso sulla soglia della vecchiaia; mai avrebbe immaginato che avrebbe tentato di sedurla. Nello stesso momento, una voce dentro di lei sussurrava: "Che razza di scema! Da quanto tempo non fai l'amore, eh? Hai intenzione di fare ancora a lungo la vita della suora?".

Tentò di ricordarsi dell'ultima volta in cui aveva sentito sul petto il peso di un ragazzo, aveva stretto le braccia intorno a dei fianchi muscolosi e snelli... Risaliva a più di due anni prima. Era stato con Sean, l'inserviente del *fish-and-chips* situato al piano terreno dell'edificio. Lui l'aveva attirata nel retrobottega una sera, proprio prima della chiusura, e lei non aveva avuto il coraggio di rifiutare. Già due anni?

«Sono troppo preoccupata» disse, sentendosi un po' vigliacca. «Ho come un presentimento. Il bambino sembra talmente convinto che qualcuno vuole fargli del male.»

Quarantine borbottò qualcosa, mandando giù la delusione. Magari lui e Cecilia avevano combinato tutto, pensò a un tratto Peggy. Forse avevano già prenotato una stanza di sopra. Il week-end della baby-sitter. Pranzo e svaghi offerti dalla casa. Forse lui aveva previsto di presentare la nota delle

spese a Samantha Weber.

«Che cos'ha voglia di fare?» chiese in malo modo George.

«Non si arrabbi» disse lei con calma. «Ma io ho bisogno di restare sola. Passeggerò per Bludbury e rientrerò con la corriera, che mi depositerà alla fermata di Sorrow Lane. Non me ne voglia, ma mi ci vuole del tempo per riambientarmi.»

«Non c'è bisogno che si scusi. È tutta colpa mia: mi sono comportato come uno scemo. Ho il doppio dei suoi anni, è normale.»

Si allontanò evitando di incrociare il suo sguardo, e lei si sentì rattristata nel vederlo all'improvviso così goffo. Ebbe voglia di gridargli: "Non se la prenda tanto: in un altro contesto avrei potuto dire di sì".

Prima che lei avesse il tempo di riprendersi, lui aveva pagato il conto ed era saltato dentro la Rover. Mentre Peggy si affacciava alla finestra per fargli un segno, la cameriera le portò un caffè, precisando in tono secco: «È già pagato.»

Peggy si sentì mortificata.

Lasciò rapidamente la trattoria per passeggiare sulla strada principale. Si accorse subito che le sue angosce scomparivano di fronte a quel vezzoso panorama, con i fiori alle finestre e i negozi deliziosamente vecchiotti. Si chiese seriamente se non avrebbe fatto meglio a tornare a Londra e a dimenticare perfino l'esistenza di Hunter Hall. In fondo non aveva firmato nessun contratto.

"No" pensò. "Non puoi abbandonare Nuts; lui ha bisogno di te."

Non le ci volle molto per accorgersi che qualcuno la seguiva. Un giovanotto biondo, con i capelli lunghi e un po' sporchi. Quando lei gli lanciava uno sguardo di sbieco, lui si limitava a sorridere, senza cercare di nascondersi. Aveva circa vent'anni; il suo logoro giubbotto di pelle sembrava affetto da una qualche forma di alopecia. Peggy non sapeva che atteggiamento assumere: era troppo stanca per apostrofarlo aspramente, come faceva un tempo con i bellimbusti di Notting Hill. Si limitò ad affrettare il passo, ma lui si accostò, e ogni volta che lei si fermava davanti a una vetrina, vedeva l'immagine riflessa dello sconosciuto apparire come in uno specchio. Non aveva un brutto viso, del resto. Forse troppo magro, tutto piccoli muscoli duri. Aveva la pelle molto bianca, con chiazze di arrossamento.

Peggy si chiese che cosa conveniva fare. Senz'altro era un galletto di paese che l'aveva vista scendere dalla Range di Quarantine. L'avrebbe pedinata fino a quando lei avrebbe preso la corriera?

Tutto d'un tratto, mentre lei rifletteva ancora sulla strategia da adottare, lui la raggiunse in pochi passi. Aveva lunghe cosce nervose, modellate dai jeans stretti.

«Salve» disse. «Io mi chiamo Dan. La conosco benissimo, ma lei non lo sa. Lavora a Hunter Hall, bada al ragazzino di Tanner Holt. Sono parecchi giorni che la osservo.»

La stranezza di questo esordio meravigliò Peggy. Come faceva quel ragazzo a sapere tante cose di lei? Lavorava per Tanner Holt? Sì, era senz'altro così: faceva parte dell'impresa addetta agli impianti di sicurezza. Glielo domandò, suscitando la sua ilarità.

«No, sono un fan di Tanner Holt. Lo accompagno dovunque vada. Ero a Cambridge... poi lui si è volatilizzato. Ho appena ritrovato le sue tracce.»

«Credevo che l'editore avesse preso tutte le precauzioni» osservò Peggy.

«Un vero fan non si lascia mai scoraggiare» dichiarò Dan con orgoglio. «È sempre possibile risalire alla casa editrice e abbordare una segretaria. La cosa può prendere la piega di un lavoro da spia o da detective ed è eccitante. Mi hanno procurato l'indirizzo di Hunter Hall. Da poco ho cominciato a spiare la casa. L'ho vista arrivare. L'ho osservata col ragazzino.»

«Mi ha osservata?»

«Sì» disse il giovanotto senza il minimo imbarazzo. «Non è tanto difficile scavalcare il muro di cinta e nascondersi nel bosco. Ho passato ore tra gli alberi del parco a osservarla col binocolo. L'ho anche fotografata.»

«Ma perché?»

«Per la mia collezione. Ho delle magnifiche foto di Tanner che passeggia sotto la pioggia. Ho fatto dei bellissimi primi piani del suo viso. Ci si può quasi leggere la formazione delle idee. Quando vi passa il colpo di genio, la sua espressione cambia. In un secondo si trasligura. Vorrei fare un album. Nient'altro che il suo viso.» Parlava molto in fretta, con una specie di strana febbre che lo riempiva di fremente vitalità. «Non abbia paura di me» riprese. «Bisognava che la incontrassi, aspettavo l'occasione. Mi chiedevo se si sarebbe decisa a uscire. Venga, le faccio vedere la mia collezione.»

Lei obbedì, dicendosi che era pazza a seguire uno sconosciuto, ma non aveva voglia di star sola, almeno quel pomeriggio. Dan la condusse fino ai margini della città, in quella che sembrava un'area di parcheggio. Le indicò una roulotte dall'aspetto molto vissuto, a rimorchio di un'auto in condizioni pietose.

«È lì che abito» spiegò. «Quando i miei genitori sono morti in aereo, du-

rante un viaggio organizzato, io ho venduto tutto: casa e mobili. Ho intascato la grana e ho cominciato a seguire Tanner Holt. È il numero uno, capisci? Non esiste autore più geniale di lui. Ho cominciato a collezionare i suoi libri, gli autografi, le foto. Adesso vedrai.»

Aprì con impazienza la porta della roulotte. Il rifugio era sistemato in modo meticoloso. Le pareti erano tappezzate di speciali mensole, su cui erano impilati i romanzi di Tanner Holt in tutte le edizioni, hard cover e paperback, inglesi e straniere. Oggetti apparentemente senza valore erano stati messi sotto globi di vetro o incorniciati. C'erano nastri della macchina per scrivere usati, fogli di carta sgualciti, che qualcuno aveva tentato di stirare, e perfino un calzino appuntato con uno spillo su un fondo di velluto nero, cosa che per poco non fece ridere Peggy.

«Sono cose che recuperavo nei cassonetti di Tanner a Cambridge» spiegò Dan. «Era difficile, perché non ero da solo. Bisognava lottare con gli altri. Più di una volta sono rimasto ammaccato per ottenere questi esemplari.»

Sembrava che parlasse di farfalle rare catturate nella giungla amazzonica. Si chinò vicino al nastro della macchina per scrivere e puntò il dito verso la striscia di seta bicolore, scolorita dalla battuta.

«Ti rendi conto che ho recuperato questo affare all'epoca in cui lui scriveva *Il bombardiere dell'inferno*? Non utilizzava ancora la videoscrittura: si serviva di una vecchia Underwood. Se si osserva il nastro contro luce, si possono leggere alcune parole del romanzo. Non lo trovi fantastico? Parole! Parole scritte da Tanner Holt... e sono io a possederle. È mille volte meglio del libro. Sono come cose vive: è il vero testo!»

Peggy si preoccupava nel vederlo eccitarsi tanto. Si sedette sul bordo della branda. Lo spazio interno era davvero molto ridotto, e loro due non potevano accennare il minimo gesto senza toccarsi. Quei frequenti contatti instauravano una singolare complicità. Sui pochi punti delle pareti non occupati dalla biblioteca erano state appese grandi foto di Tanner Holt: primi piani scattati col teleobiettivo a qualche frazione di secondo l'uno dall'altro.

«Vedi?» esclamò Dan raddrizzandosi di colpo. «Guarda i suoi occhi. Lo vedi il cambiamento di espressione? Qui cerca... qui ha trovato! Guarda come si modifica la sua fisionomia. Non sembra più lo stesso uomo. È come se avesse due volti: una faccia banale per tutti i giorni e un'altra per la scrittura.»

Peggy annuì. Era vero che Dan aveva saputo cogliere alla perfezione il

momento in cui era scattata la scintilla, il secondo in cui quel viso poco espressivo, con le guance rilasciate, s'illuminava di uno strano fuoco interiore, che lo rendeva quasi bello.

«Vuoi del tè?» chiese il ragazzo. «È un po' umido, qui. Io ci ho fatto l'abitudine, non me ne rendo sempre conto.»

Accese una stufetta a gas, che sibilò diffondendo una luce rossastra, poi cominciò a far bollire l'acqua. Peggy era come intorpidita. Di colpo si rendeva conto che da mesi non rivolgeva la parola a gente della sua età.

«Il problema con Tanner» monologava intanto Dan scaldando la teiera «è che rischia di fossilizzarsi con l'arrivo del nuovo marmocchio. È brutto l'imborghesimento per uno scrittore di thriller. Tenderà a diventare pantofolaio, e questo mi fa paura. Un autore come lui può vivere solo nel caos, nell'incertezza, nel dramma. È questo che dà vigore alla sua opera. La sua brava mogliettina, Cecilia, lo addomesticherà, capisci? Vuole fare tranquillamente le fusa coi suoi marmocchi. Ci rovinerà Tanner, lo sento. È già successo con altri autori. Prendi Elton Rovers: confronta i libri che scriveva quando era drogato, alcolizzato, con quelli che ha fatto uscire dopo il suo matrimonio con la figlia del suo editore. È tremendo: si è passati da una prosa scritta con l'acido a una pappa insipida, che non suscita il minimo interesse.»

Monologava agitando le braccia; le sue lunghe mani bianche tracciavano arabeschi nella penombra della roulotte. Peggy provò all'improvviso un bisogno prepotente di sentire quelle mani su di sé, sulla propria pelle. S'irrigidì, cercando di ricacciare quell'ondata di sensualità che la coglieva alla sprovvista. Dan si era inginocchiato, servendo il tè su un minuscolo tavolino da campeggio di formica azzurra.

«Bisognerebbe salvare Tanner a sua insaputa» mormorò avvicinandosi. «Congiurare per sottrarlo alla trappola della famiglia. Capisci cosa voglio dire?»

«No» confessò Peggy.

«Ma sì. Bisognerebbe obbligarlo a vivere nel dramma, nell'eccesso. Che ne so... ammazzare uno dei suoi marmocchi, per esempio. Questo lo rinvigorirebbe, lo strapperebbe dalla routine. Ci farebbe su un libro magnifico.»

Peggy sussultò. Il ragazzo credeva a quello che diceva? Oppure cercava semplicemente di chiarirle il concetto con un paradosso? Optò per la seconda soluzione.

«Bisognerebbe liberarlo dal fardello della famiglia» proseguì Dan con lo sguardo perso nel vuoto. «Liberarlo da questa palla al piede: Cecilia, i

bambini. Un autore deve soffrire, per migliorare. In questo caso, fargli del male vuol dire rendergli un servizio. Bisogna incalzarlo, attaccarlo... Sì, questo farebbe di lui uno scrittore eccezionale!»

Peggy avrebbe voluto dire qualcosa, ma il brontolio della stufa a gas, che appesantiva l'aria, la stava anestetizzando.

«So di aver ragione» insisté Dan. «Guarda, non ha mai scritto così bene come dopo il colpo di mano del reverendo Scaring; ne è nato *Il sudore sulla fronte*, una meraviglia! E dopo il suo incidente in auto, quando credeva di restare paralizzato a vita? Ha scritto *Chi bussa alla porta*, un capolavoro. Tanner è bravo solo nella disgrazia: deve soffrire, per superare se stesso. La sua sistemazione a Hunter Hall non promette niente di buono. Ho paura che si dia alla cosiddetta grande letteratura. Non sarebbe il primo a coltivare velleità di questo genere. È ora d'intervenire.»

Parlava tutto d'un fiato, col viso molto vicino a quello di Peggy. E d'un tratto la sua bocca si trovò su quella di lei. Peggy lo lasciò fare, stordita dal greve calore che regnava ora nell'angusto abitacolo. Inoltre non era mai riuscita veramente a dire di no a un ragazzo deciso. Le mani di Dan s'intrufolavano già sotto il maglione, cercando la sua pelle. Erano fredde, ma lei non trovò spiacevole quel contatto. Si rovesciarono sulla branda.

"Sono completamente pazza" pensò, lasciandosi andare.

Fu un amplesso confuso, maldestro, da cui emersero tremanti e imbarazzati, senza avere il coraggio di guardarsi: non si conoscevano abbastanza per rifugiarsi in una tenerezza di circostanza. Ma lei non rimpiangeva niente. Il corpo solido e asciutto di Dan contro il suo le faceva bene.

"Mio Dio" pensò stringendo il torso nudo del ragazzo. "Se sono ancora capace di cose del genere, vuol dire che sono ancora viva."

Dato che la stufa si era spenta, si rannicchiarono nel sacco a pelo. Peggy temeva l'istante in cui avrebbe dovuto lasciare la roulotte. In quel preciso momento, a contatto di quella carne pallida, che sapeva un po' di sudore, si sentiva bene. Gli spettri che le si agitavano dentro ora la lasciavano in pace. Non desiderava più niente, tranne forse un sandwich con fesa di tacchino con molta senape scozzese.

«Sarebbe bello» mormorò Dan accarezzandole la schiena. «Sarebbe bello se tu rubassi per me degli oggetti che appartengono a Tanner. Cosette senza importanza: minute, annotazioni, la sua tazzina da caffè, il cucchiaio, oppure la matita che ha mordicchiato annotando le idee. Te li pagherò, promesso. Non troppo caro, perché non sono ricco, ma pagherò.»

"Allora era per questo?" pensò Peggy. Non era né delusa né umiliata. Si

era servita di lui e lui aveva fatto altrettanto. Soffocò una risatina nervosa, immaginandosi intenta a far scivolare in un sacchetto di plastica il toast avanzato da Tanner Holt, o un suo calzino bucato, oppure a recuperare dalla spazzola i capelli grigi del grande scrittore.

«Io non sono in contatto con Tanner» disse in uno sbadiglio. «Non farti idee sbagliate. Cecilia fa da schermo. Nessuno ha il diritto di avvicinare il grand'uomo, tranne lei. Lo coccola, lo cova. Lui scrive di notte e dorme di giorno: è già tanto se lo si può intravedere all'alba, quando fa la sua passeggiata.»

Dan fece una smorfia.

«Cazzo!» disse. «Questo conferma quello che pensavo: Cecilia lo sta soffocando. Ce lo rovinerà. Questo secondo marmocchio è stato uno sbaglio: non si possono scrivere romanzi del brivido in mezzo a biberon e pannolini. Dovrebbe succedere qualcosa... qualcosa di tremendo. Un dramma che lo facesse uscire dal bozzolo; che Dalton finisse sotto un camion, oppure che scoprisse la vecchia bomba nel granaio della baracca e saltasse per aria.»

«Non dire cose del genere» fece Peggy mettendosi a sedere. «Mi fai paura.»

Cercò di fargli capire che stava parlando di un bambino reale, vivo e infelice, e che non si poteva augurargli la morte in nome di una fumosa teoria, ma lui s'immusonì. Lei gli schizzò un rapido ritratto di Nuts: parlò delle sue paure, del suo mondo magico, del capitano Müller. Dan rimase refrattario alle sue argomentazioni. Vinta dalla stanchezza, si passò una mano tra i capelli e consultò l'orologio.

«Devo andare a prendere la corriera.»

«Lascia perdere. Ti riaccompagno in auto. Piuttosto guarda questo: è una dedica di Tanner. L'ha fatta davanti a me, nella libreria Bloody guts, a Soho. Vale una fortuna, perché di solito lui non scrive nient'altro che roba, tipo "Con affetto, Tanner Holt."»

Era schizzato fiiori a metà dal sacco a pelo e aveva afferrato un grosso libro nero su uno scaffale. Peggy non poté resistere al bisogno di accarezzare quelle costole sporgenti, quel ventre duro, in cui i muscoli delineavano piccoli quadrati di carne in rilievo.

«Guarda!» ripeté lui aprendo una copia della *Maledizione di Devil Moor*.

Peggy aggrottò la fronte. Tre righe di una grafia rotonda e spessa solcavano in diagonale il retro di copertina:

Per Dan,
questo libro da leggere dietro una porta blindata, seduto su una poltrona di ferro, vestito con una vestaglia antiproiettile, con affetto.

Tanner Holt

Il fiato di colpo le era diventato corto. «Vuoi dire che è stato Tanner a scrivere questo?»

«Ma certo!» esclamò il ragazzo. «Te lo ripeto: è maledettamente raro che lui scriva una dedica così lunga. Quando ho visto questo, ho capito che era un segno.»

«Un segno?»

«Sì, come... un modo di farmi capire che io ero l'eletto o, se preferisci, il suo favorito. Vedendomi, aveva capito che io ero il solo che poteva servirlo come merita; così me l'ha l'atto sapere... Era come un tacito accordo tra noi.»

"È pazzo" pensò con chiarezza Peggy. Non aveva ancora paura di lui; era soltanto triste, sul punto di piangere. Sì, era pazzo. Lei avrebbe dovuto rendersene conto immediatamente, ma quella non era la cosa più importante. Il vero problema era lì, sotto i suoi occhi.

Sfiorò con le dita la dedica, scritta in grossi caratteri neri. D'un tratto le ritornavano in mente i manoscritti nascosti nell'armadio della soffitta, quell'armadio che Nuts aveva aperto per lei. Le sembrava di vedere quel mucchio di fogli umidi, segnati da una scrittura asciutta, angolosa, molto allungata. Accostò il viso al libro, come una lettrice miope che avesse smarrito gli occhiali. La dedica le apparve in tutta la sua grossa e goffa rotondità.

Se era proprio quella la scrittura di Tanner Holt, allora non era quella dei manoscritti nascosti in soffitta: non c'era bisogno di essere un grafologo per rendersene conto. E questo non poteva voler dire che due cose: o Tanner non aveva scritto i testi che Nuts le aveva mostrato, oppure cambiava scrittura a proprio piacimento per ragioni che lui solo conosceva.

Si morse le labbra, spaventata da quell'idea: due scritture, due personalità. A che gioco giocava il romanziere? Sarebbe stato interessante far esaminare dei campioni di quella duplice grafia: l'una asciutta, severa; l'altra rotonda, elefantina, tendente, come il suo autore, all'ingrossamento.

Mentre rifletteva, Dan si spazientì e le tolse il libro, rimettendolo con cura al suo posto.

«Vuoi che ti riaccompagni?» le chiese.

Lei accettò distrattamente e si rivestì. Il senso di languore l'aveva abbandonata del tutto; non pensava ad altro che alla dedica, a quelle parole tarchiate, spesse, tanto simili all'immagine che lei aveva di Tanner Holt.

Uscirono dalla roulotte. Scendeva la sera e la foschia ricopriva la campagna. Peggy rabbrividì, quando si sedette sul sedile umido dell'auto. Non appena ebbero lasciato Bludbury, Dan tornò all'attacco.

«Penserai a me? Intendo dire a proposito di quei piccoli oggetti. Se tu potessi trafugare una matita, una matita mordicchiata... O una minuta: qualche parola scritta di suo pugno.»

«Vedrò» riprese distrattamente la ragazza, tanto perché lui la lasciasse in pace. «Cecilia sta sempre all'erta: non sarà facile.»

«Tenta ugualmente.»

Non dissero più niente fino a Hunter Hall. La foschia inondava i campi, instaurando un'atmosfera ovattata piuttosto opprimente. L'interminabile muro che circondava la proprietà aveva qualcosa di sinistro, a quell'ora.

«Fermati qui» ordinò Peggy. «Non voglio che ti vedano. Annette ha buona vista.»

«L'invalida?»

«Sì. E per carità, non venire più a gironzolare per il parco. Verrà installato un sistema d'allarme collegato con il comando di polizia di Bludbury.»

«Lo so, me l'hanno detto.»

«E chi? La tua segretaria spia?»

«I miei informatori. Non è necessario che tu sappia chi sono.»

Peggy alzò le spalle e aprì la portiera. Si allontanò dall'auto con passo rapido, senza voltarsi indietro. Dan rimise in moto solo dopo che lei ebbe oltrepassato il cancello.

12

Tornando nel vecchio edificio, Peggy andò in fretta a farsi una doccia e a cambiarsi. Che strano pomeriggio aveva passato! Tutto questo la riportava a cinque anni addietro, prima che entrasse al servizio della vecchia signora, quand'era ancora una ragazza normale, una che seguiva i suoi studi e la sera, al pub, trovava dei ragazzi, che tentavano disperatamente di rendersi interessanti per trascinarla sui sedili posteriori di un'auto di seconda mano. Di quel periodo della sua vita conservava soltanto immagini vaghe, come se da allora fossero passate decine d'anni.

Indossò una vestaglietta e si asciugò i capelli. Poi scese in cucina a farsi un po' di tè. Sul tavolo erano state lasciate delle matite colorate e alcuni biscotti sbriciolati. Si avvicinò per cercar di capire che cosa significassero i disegni.

Erano piuttosto maldestri, scarabocchiati in rosso e nero, con una tale violenza che in alcuni punti la carta si era bucata. Il primo disegno raffigurava un inquietante personaggio, con in testa un elmetto tedesco e il viso nascosto da una specie di maschera nera: un respiratore o una maschera antigas. Il suo corpo era avvolto da un grande mantello, anch'esso nero. Sotto il viso, Nuts aveva scritto in grossi caratteri disuguali: *Capitano Müller*. Il personaggio era rannicchiato al centro del labirinto, come un grosso ragno in mezzo alla sua tela.

Il secondo foglio presentava il complesso paesaggio di una mappa del tesoro. Vi si vedevano la casa, il labirinto e, al disotto di quest'ultimo, un passaggio segreto, indicato da una linea punteggiata. Questo passaggio, dopo molte svolte, lasciava l'Inghilterra, passava sotto la Manica e sbucava in Germania. Una Germania informe, su cui sventolava una bandiera con la svastica; un territorio disseminato di croci che lo facevano sembrare un immenso cimitero. Le ci volle un momento per capire che in realtà si trattava di aerei affiancati, ala contro ala. Una piccola casa occupava il centro del campo d'aviazione. Era indicata dalla scritta: SCUOLA DEI PILOTI. Un ometto ne stava varcando la soglia, con la faccia attraversata da un largo sorriso. Sul suo addome si poteva leggere la parola IO.

La prima idea di Peggy fu quella di radunare i disegni e di andare a mostrarli a Cecilia, poi pensò che, facendo così, si sarebbe solo attirata ulteriori prese in giro. Rinunciò.

Mentre beveva il suo tè troppo caldo a piccoli sorsi, esaminò un'altra volta il ritratto del capitano Mülle. Lo trovò terrificante.

Quando salì al primo piano, trovò Nuts a letto. Dormiva di un sonno pesante, innaturale. Capì che Annette gli aveva probabilmente somministrato una forte dose di sciroppo sedativo al momento della merenda. Ne fu disgustata. Era tutto quello che aveva saputo inventare Cecilia per sbarazzarsi del figlio grande?

Al momento di lasciare la stanza, cedette a un impulso prepotente e trafugò dalla tasca della vestaglia del ragazzino il passe-partout con cui lui aveva aperto l'armadio della soffitta qualche giorno prima, oltre alla torcia ricoperta di gomma, che era rimasta sul comodino.

Quando fu nel corridoio, guardò la chiave che luccicava nella sua mano.

Era un'idiozia, ma non poteva farne a meno. Si affrettò, col fiato corto. Tre minuti dopo, sollevava la botola della soffitta. Tanner Holt era già al lavoro. Il suo ticchettio regolare pervadeva il granaio. Peggy aveva le guance infuocate e le mani sudate. Per poco non sbagliò armadio. Aprì piano le ante, sperando che non cigolassero, ma erano state oliate. S'inginocchiò, con la torcia sollevata all'altezza delle spalle. Respirava affannosamente, terrorizzata all'idea che Tanner Holl potesse, da un momento all'altro, aprire la porta del suo studio. Se fosse cessato il ticchettio, lei non avrebbe avuto che qualche secondo per rimettere tutto a posto e nascondersi. Dubitava di poter disporre di tanta prontezza, ma la curiosità era più forte.

Cominciò a sfogliare il manoscritto del *Sudore sulla fronte*, sforzandosi di rammentare il testo così come l'aveva letto alla principessa. Era stalo scritto a penna stilografica, con una tale frenesia che la carta era stata graffiata. L'umidità dell'ambiente aveva cambiato il nero dell'inchiostro in un colore marrone rossastro.

Fece scorrere i fogli segnati da macchie scure di umidità. Era evidente che la scrittura era molto diversa da quella che le aveva mostrato Dan. Le due grafie non presentavano neppure un punto in comune. Era come se fossero state tracciate da due mani completamente diverse.

Due scritture... due autori. Bisognava dedurne che qualcun altro aveva scritto quei testi? Qualcuno che non era Tanner Holt?

Un... negro?

Peggy sentì che le dita le diventavano fredde e si affrettò a riporre la pila di fogli sui ripiano. Solo allora si accorse che il sudore le colava sulla fronte e lungo il naso. Si raddrizzò, richiuse l'armadio e si allontanò camminando all'indietro, con lo sguardo fisso alla striscia di luce sotto la porta. Non sapeva cosa volesse dire tutto quello e già rimpiangeva di aver ceduto alla curiosità. Lasciò la soffitta in preda a un forte turbamento. Rientrata nella sua stanza, si spogliò e fece una doccia tiepida per tentare di calmarsi.

"Non pensarci più" si ripeteva. "Non ti riguarda; non c'entri per niente. Sei qui per occuparti del ragazzino e basta."

Perché allora non riusciva a togliersi dalla testa che tutto era collegato?

Si asciugò e s'infilò sotto il piumino, dopo aver inghiottito mezzo sonnifero, uno degli ultimi recuperati dai medicinali della vecchia signora.

Un negro. E se Tanner Holt non fosse stato l'autore dei libri che comparivano a suo nome? Se qualcun altro li scriveva al suo posto?

Qualcun altro... ma chi? Cecilia? Annette? George Quarantine?

Cercò di ricordare se le era capitato di vedere la scrittura di quelle tre persone. No... credeva di no. Ma se Tanner aveva un negro, il principale sospettato era certamente Quarantine, che lo faceva per mestiere. Non redigeva nel corso dell'anno, biografie romanzate di divi del rock illetterati?

Si ricordò tutto d'un tratto del biglietto da visita, che l'omone le aveva consegnato e che lei aveva infilato nella tasca della giacca senza neppure gettarvi uno sguardo. Sollevò il piumino e si alzò per cercare nella tasca. Trovò il cartoncino quasi subito, ma fece una smorfia di delusione. Le due righe tracciate sul retro del biglietto, l'indirizzo della casa editrice e il numero di una casella postale, non corrispondevano a nessuna delle due scritture in questione.

Allora chi era? Annette? Cecilia?

Perché non Annette, la cui presenza a Hunter Hall aveva qualcosa di inspiegabile? Perché Tanner si era portato dietro quell'invalida, se non si prendeva mai la briga di venir giù a farle visita? Forse allo scopo di fame una baby-sitter? Per fare un'opera buona? Perché questo poteva dar lustro alla sua immagine?

Peggy si rese conto che non avrebbe fatto alcun passo avanti nella sua indagine, fino a che non fosse riuscita a procurarsi un campione della scrittura di Annette... e di Cecilia.

Sospirò. Non si stava agitando per niente? Chi poteva dimostrare che la dedica mostrata da Dan fosse proprio stata scritta dal romanziere? Il giovanotto sembrava abbastanza esaltato da avere scritto lui stesso quelle poche parole. Non era una spiegazione più verosimile della storia del negro? Un falso, un banale falso realizzato per pura vanteria.

Allontanando quella storia dai suoi pensieri, si rimise a letto e tentò di leggere qualche pagina di Dickens, ma la sua mente non riusciva a concentrarsi sulle parole. Restò immobile per un bel pezzo a fissare il soffitto senza vederlo, tormentata dal pensiero delle scritture diverse. Alla fine si addormentò così, col libro sul petto, protetta dalla tenue luce della lampada da notte.

L'indomani mattina, mentre si recava alla dispensa per avvertire Annette che il frigorifero dell'ala ovest cominciava a vuotarsi, s'imbatté in Cecilia, che misurava a grandi passi l'atrio, in preda a viva agitazione.

«Samantha Weber ha chiamato stamattina» disse senza prendersi la briga di salutarla. «Ci sarebbe stata una fuga di notizie. Pare che si sappia in giro il nostro nuovo indirizzo. George dice che ha notato dei tipi sospetti ieri, a Bludbury Lei ha visto qualcuno? Qualcuno le ha parlato? Dio mio,

lei è abbastanza tonta perché la facciano cantare, senza che neppure se ne renda conto!»

«Io non ho visto nessuno» mentì Peggy. «Le ricordo che non avevo mai messo piede a Bludburv, prima che il signor Quarantine mi ci portasse.»

Questa bugia non la metteva in crisi. Sospettava Cecilia di averla voluta dare in pasto al grosso George e ce l'aveva con lei per questo squallido complotto. Si chiese all'improvviso se George poteva averla vista in compagnia di Dan. Bastava che ci avesse ripensato, che avesse fatto dietrofront e fosse tornalo a Bludburv, proprio nel momento in cui lei saliva nella roulotte del ragazzo. Non poté fare a meno di arrossile. Dai movimenti del veicolo che sobbalzava sugli ammortizzatori, non avrebbe faticato a indovinare cosa succedeva lì dentro. Forse oggi si vendicava, attirando le folgori di Cecilia su Dan.

«Ha pensato all'impresa che si occupa della sicurezza?» domandò, tanto per sviare il discorso. «Forse è da lì che escono le indiscrezioni.»

«Assolutamente no!» esclamò Cecilia alterata. «È la casa editrice che regola le fatture. Da nessuna parte compare il nome di Tanner. Se ci hanno localizzati, presto ricomincerà l'incubo. Non ha idea di quello che succederà. Tutti quegli svitati che passeranno il loro tempo a spiarci col binocolo, a fotografarci... È davvero sicura di non aver parlato con nessuno?»

«Assolutamente» esclamò Peggy con sorda soddisfazione.

La giornata trascorse in un'atmosfera di panico dissimulato; Cecilia non la finiva più di correre all'ultimo piano col binocolo al collo, per tener d'occhio la strada, come se Sorrow Lane dovesse risuonare da un momento all'altro dei passi di un'orda di lettori in delirio, fermamente decisi a stringere d'assedio la tenuta. Lei stessa era scesa fino al cancello, per chiuderlo con un enorme catenaccio.

«Mi prenderà senz'altro per pazza» disse a Peggy. «Ma non conosce quella gente. Sono dei malati: sono capaci di tutto. Col piccolino non voglio correre alcun rischio. La tenuta è troppo grande: ci vorrebbero dei cani da guardia, ma è impossibile, per via dei bambini.»

«Crede davvero che siano pericolosi?» domandò Peggy.

«Ma certo!» sbraitò Cecilia. «Con tutto quello che scrive Tanner non crederà mica che saremo assediati dal gruppo delle Figlie di Maria di Bludbury! Lei vedrà piombare qui punk, drogati, skinhead. Faranno disegni osceni sul muro di cinta, accenderanno dei falò, grideranno cose orribili. Ci saranno ragazze nude arrampicate sui cancelli. Io non m'invento niente:

tutto questo è già capitato a Cambridge. I nostri vicini hanno fatto una petizione per pregarci di sloggiare: eravamo diventati indesiderabili. Non voglio che tutto ricominci qui.»

Improvvisamente scoppiò in singhiozzi e si nascose la faccia tra le mani.

«Ho tanta paura per Lee» gemette. «Non vorrei che gli succedesse la stessa cosa che è successa a Dalton... e tutto per colpa delle orribili storie che scrive Tanner.»

Peggy osservò tra sé che il ritratto estremizzato che Cecilia aveva appena fatto dei fan non si adattava affatto a Dan. Escludeva che il biondo giovanotto si lasciasse sfuggire la minima informazione: ci teneva troppo a godere del proprio privilegio di eletto.

"E se fosse davvero pazzo?" pensò all'improvviso. "Se decidesse di mettere in pratica le sue strampalate teorie?" Cercò di ricordarsi che cosa le avesse detto il giorno prima, ma ne serbava soltanto un ricordo confuso. Non aveva parlato di provocare un dramma per rinvigorire la fantasia creativa di Tanner?

"Sono solo spacconate" concluse tra sé. "Cose dette per rendersi interessante; nient'altro. Voleva stupirmi."

Ma non riuscì a tranquillizzarsi. Non era suo dovere avvertire Cecilia della presenza di quella strana spia? Richiamò alla mente il viso di Dan, il corpo di Dan... Non le era sembrato brutale, tutt'altro: aveva fatto l'amore con molta dolcezza, prendendosi il tempo necessario per darle piacere.

Aveva parlato di assassinio necessario, d'imborghesimento, di risveglio salvifico... Nonostante ciò, Peggy non poteva decidersi a denunciarlo.

Passò la giornata a sorvegliare Nuts che, una volta di più, giocava al bombardamento. Servendosi dei cubi, costruiva città che poi sommergeva di sassi, fino a che non crollavano. Era un gioco sgradevole e perverso, ma lui sembrava divertirsi davvero a ripeterlo. Il cielo era nero, pesante. Di quando in quando, uno strano corvo prendeva il volo emettendo grida tenibili, che facevano sobbalzare Peggy. Nuts studiava la pianta di una nuova città. Chino sul foglio, ne meditava il tracciato, poi faceva dei gesti, come per orientarsi tra le strade di una capitale immaginaria. Lei non partecipava più ai suoi eccessi: ogni volta che aveva accennato un tentativo di riconciliazione, lui l'aveva respinta con violenza.

Più tardi, mentre il ragazzino faceva la siesta, Peggy s'intrufolò nella stanza di Annette e frugò nel comodino. C'erano dei moduli della previdenza sociale, di cui l'invalida aveva riempito le linee tratteggiate. La scrittura era maldestra, quasi illeggibile, piena di errori di ortografia. Non cor-

rispondeva per niente a quella dei manoscritti chiusi nell'armadio della soffitta. Col cuore in gola, si recò poi nel piccolo studio in cui Cecilia trattava gli affari della tenuta: preventivi, fatture e dichiarazioni di ogni genere. Sullo scrittoio, scorse una lettera di reclamo destinata all'impresa incaricata degli impianti di sicurezza. Era firmata Cecilia Houston: senza dubbio uno pseudonimo destinato a difendere l'anonimato della famiglia. Anche lì, la scrittura microscopica, con le maiuscole pretenziose, non corrispondeva per niente a quella dei romanzi. Se ne andò via delusa.

Bisognava forse considerare l'ipotesi che una delle due donne potesse camuffare la sua vera scrittura nella vita di tutti i giorni? Era un'idea tirata per i capelli, ma non del tutto impossibile. Soprattutto riguardo ad Annette, che scriveva molto poco, nel contesto delle sue occupazioni a Hunter Hall. Quanto a Quarantine, di lui non aveva in mano che due righe scarabocchiate sul retro di un biglietto da visita. Era poco per basarci un'analisi. Avrebbe potuto benissimo anche lui contraffare la propria grafia in quell'occasione.

Valutò un po' quell'ipotesi, prima di ammettere che non ci credeva affatto. Doveva essere molto difficile falsificare la propria scrittura fino al punto di renderla irriconoscibile. A meno che uno non sia un falsario provetto. Su quest'ultima ipotesi, alzò le spalle e decise di non preoccuparsi più di un mistero che non la riguardava per nulla.

Venne infine la notte. Peggy diede da mangiare a Nuts che, stanco, si mostrò impaziente di salire a coricarsi. Lei lo accompagnò fino alla sua stanza, poi ritornò giù in cucina. Dalla finestra poteva vedere le luci dell'ala est e le sagome di Cecilia e Annette intente a conversare intorno al pupo. Ne ricavò un acuto senso di solitudine e di emarginazione. Non veniva proprio in mente a nessuna delle due donne che anche lei poteva aver bisogno di compagnia, che cosa credeva Cecilia, che le facesse piacere vivere da reclusa, accanto a un ragazzino che nemmeno le rivolgeva più la parola?

Presa dall'irritazione, bevve un bicchiere di latte, in cui mise parecchio zucchero di canna. Non aveva voglia di dormire e s'indispettiva di pensare troppo spesso a Dan. Non poteva aspettarsi niente da quella storia.

Dato che si era fatto buio, prese una torcia e decise di andare a fare un giro nel parco, nella speranza che una camminata le permettesse di prender sonno. La luna splendeva tra gli squarci delle nubi nere. L'aria vibrava, come se fosse stata carica di elettricità. Dal suolo e dal bosco si spandeva un odore intenso, inebriante, che faceva venir voglia di togliersi i vestiti e

di mettersi a correre sull'erba, alla cieca.

D'un tratto, mentre stava inciampando su uno dei cubi delle costruzioni, ebbe la sensazione di una presenza vicino a sé, come se qualcuno si fosse appena fermato accanto a lei, con la schiena contro un albero e trattenendo il respiro. Dapprima pensò che si trattasse di Tanner, ma poi fu assalita da uno strano presentimento. Invece che andare avanti per la sua strada, alzò la torcia e diresse la luce sul folto.

«Signor Holt?» chiamò. «È lei?»

Non rispose nessuno. Peggy esitò. Aveva più che mai l'impressione che qualcuno la stesse guardando. Fece un passo avanti, con la torcia tenuta all'altezza delle spalle. Questa volta, una figura corse via scappando verso il bosco. Il cono di luce gialla, troppo tenue per vincere l'oscurità del sottobosco, illuminò una schiena snella, vestita di un giubbotto di pelle, e dei capelli biondi.

«Dan!» chiamò. «Sei tu?»

Ormai l'ombra era sparita nel folto. Dato che lei vagava nella più fitta oscurità, Peggy ne dedusse che il visitatore conosceva perfettamente il territorio.

Era davvero Dan? Perché allora era scappato? Per paura della sua reazione? Per riflesso condizionato da voyeur di professione? Non osò inoltrarsi di più tra gli alberi. La torcia dava segni di debolezza e lei non ci teneva a trovarsi perduta nel buio, nel fitto del bosco.

Batté in ritirata. Era Dan, decise. Senz'altro mirava a introdursi in casa per andare a frugare nella soffitta, là dove il suo idolo lavorava. Peggy fece una smorfia: le risultava sgradevole pensare che un intruso potesse girare per i corridoi di Hunter Hall mentre lei dormiva. Tornata in casa, chiuse a chiave porte e finestre, sicura che Dan non sarebbe arrivato fino all'effrazione. Un po' nervosa, salì al primo piano. Temendo di non riuscire a prender sonno, prese una mezza compressa di sonnifero con un po' d'acqua, poi chiuse la porta della stanza e si coricò, con la luce del comodino accesa.

Fu il tuono a svegliarla: un terribile schianto accompagnato da un lampo accecante che illuminò l'interno della stanza come un enorme flash. Si tirò a sedere sul letto, col cuore in gola, sconvolta. La pioggia batteva sui vetri, con un rumore come di ghiaia. Peggy si alzò; aveva sempre avuto paura dei temporali di campagna, da quando, in casa della zia Rosemary, aveva visto un melo carbonizzato da un fulmine in una frazione di secondo. Il suo primo pensiero fu per Nuts, che forse stava tremando di spavento, na-

scosto sotto il letto. Si alzò, intontita dal sonnifero. Nel raddrizzarsi, provò una lieve vertigine e dovette appoggiarsi al muro, per mantenere l'equilibrio.

Tentò di localizzare a tastoni le pantofole. Ogni nuovo lampo le faceva venire i brividi. Il temporale bombardava la casa come se gli fosse stata affidata la missione di ridurre in cenere Hunter Hall.

Finalmente uscì in corridoio.

«Nuts!» chiamò a mezza voce.

La porta della stanza del ragazzo era socchiusa. Il temporale rischiarò per un attimo il letto disfatto, ma lei ebbe il tempo di vedere il trapuntino ricacciato in fondo al materasso, appallottolato. Sul letto non c'era nessuno. Pensò che il ragazzino si era senz'altro nascosto sotto la rete. Era affezionato a quel nascondiglio, che aveva ribattezzato il suo rifugio antiaereo, e non era raro che vi si rannicchiasse per leggere un fumetto. Si chinò. Non scorse che alcuni giocattoli sparpagliati e dei biscotti sbocconcellati. Nuts non era sotto il letto.

"L'armadio" pensò di colpo. A lui piaceva pure rannicchiarsi nell'armadio, chiudendo le grandi ante. Il vano guardaroba diventava allora un sottomarino o una capsula spaziale, secondo l'estro del momento. Ma l'armadio era spalancato... e totalmente vuoto. Gli abiti di Nuts erano spariti, come pure lo zaino fluorescente, che lui chiamava il suo paracadute.

Peggy si mise a tremare, come se la temperatura della stanza fosse di colpo scesa sotto lo zero. Per un minuto rimase a sfregarsi le spalle, tentando di raccogliere le idee. Il sonnifero le intorpidiva la mente; aveva l'odiosa impressione di non essere più in possesso di tutte le sue facoltà mentali.

«Nuts!» chiamò stupidamente.

Esitava ancora ad accettare la sua scomparsa. Forse si nascondeva in soffitta? Sì, doveva essere così. Lui le avrebbe lasciato dare l'allarme, poi sarebbe ricomparso con un sorriso, e lei avrebbe fatto una figura proprio ridicola. Uscì in corridoio e perlustrò tutto il piano, ispezionando le stanze vuote.

"Stai perdendo tempo" disse a se stessa. "Bisogna dare l'allarme. Se n'è andato, lo sai benissimo."

Si precipitò giù per le scale, accese le luci dell'atrio e corse verso la camera di Annette. Per poco non perse l'equilibrio, inciampando contro la sedia a rotelle, che andò a sbattere violentemente contro il letto. L'invalida emise un grido di spavento e accese la lampada del comodino. Strizzando

gli occhi, apparve al disopra della coperta, con i capelli raccolti in due corti codini.

«Che casino è questo?» bofonchiò. «È pazza a svegliare la gente a quest'ora?»

«Nuts!» ansimò Peggy. «È scomparso... Ha preso i vestiti e lo zaino. Credo che sia scappato.»

«Non si riduca in questo stato. È ancora uno dei suoi scherzi. Si è nascosto da qualche parte, in casa. Tornerà alla superficie tra due ore, quando i suoi capelli saranno diventati tutti bianchi.»

«Io... io credo di no» balbettò Peggy. «Ho... un brutto presentimento.»

«Oh, oh, oh!» sghignazzò Annette. «Allora è un altro di paio di maniche: se la signorina è una sensitiva, bisogna prendere la cosa sul serio.»

La situazione la divertiva palesemente, come se godesse in anticipo dell'imbarazzo di Peggy, quando Nuts si fosse degnato di ricomparire.

«Mi aiuti ad alzarmi» borbottò ricacciando la coperta e afferrandosi con le mani le gambe scarne. «Avvicini la carrozzella.»

Con notevole abilità, si sedette sul bordo del letto; poi, a forza di braccia, si sollevò e si sistemò sulla sedia a rotelle. In quell'occasione, Peggy notò che aveva spalle da lottatrice e bicipiti straordinariamente sviluppati.

«Mi passi il telefono. Adesso avverto Cecilia. Sarà incazzata nera. Nel frattempo, vada a ispezionare le casse da imballaggio nell'atrio.»

Peggy si affrettò a obbedire. La calma di Annette la rassicurò un po'. Dopotutto non le importava di apparire ridicola. Aveva avuto così tanta paura, che non dava grande peso al fatto di passare per una scema. Fece il giro del grande atrio, rovesciando gli scatoloni e aspettandosi ogni volta di vedere sbucar fuori Nuts come un *babau.* Ma le scatole non contenevano altro che paglia e pezzetti di polistirolo. Ora tremava nella camicia da notte, e rimpiangeva di non aver pensato a prendere la vestaglia.

Annette venne avanti, azionando la carrozzella con scioltezza. Afferrò un impermeabile Aquascutum e lo lanciò a Peggy.

«Si metta questo» ordinò. «La sua camicia da notte è trasparente, e non è proprio il momento di mettersi ad adescare.»

Apparve Cecilia. Si era infilata un Morrison e degli stivali di gomma. Aveva in mano una grossa lampada d'emergenza.

«Se è uno scherzo gli appiopperò un tale sculaccione, che non potrà sedersi per una settimana.»

Non sembrava preoccupata, quanto piuttosto irritata per essere stata strappata al sonno. Senza trucco sembrava più vecchia, e le rughe che le

circondavano gli occhi diventavano più profonde.

«Ha esplorato la soffitta?» gridò a Peggy. «E le stanze vuote? Avrebbe dovuto cominciare da lì, prima di scatenare tutto questo trambusto. Adesso andiamo su; cerchi di fare meno rumore possibile, per non dar fastidio a Tanner. È inutile turbarlo per uno scherzo cretino. Annette, lei perlustrerà il piano terra.»

Si separarono. Cecilia non faceva nulla per nascondere la sua esasperazione. Peggy pensava che si stava perdendo tempo prezioso a perlustrare la casa. Riteneva che sarebbe stato meglio prendere l'auto e risalire fino a Bludbury. Con un po' di fortuna, si sarebbe potuto scovare il ragazzo a metà strada, mentre sguazzava nel fango sul ciglio della strada.

Arrivate nel granaio, frugarono rapidamente nelle tenebre con la luce delle torce; ma l'impresa si rivelò complessa a causa dei mobili abbandonati. Nuts poteva essere dovunque. Peggy cercò di fare in fretta, provocando così la corsa disordinata di decine di topi. Dietro la porta del suo studio, Tanner Holt batteva sui tasti del computer, inconsapevole del dramma che forse si stava svolgendo. Cecilia diede finalmente il segnale di ritirata.

«Non è qui» decretò. «Eppure avrei scommesso... Scendiamo e guardiamo in tutte le camere vuote. Ce n'è una trentina.»

«Io credo che sia sulla strada per Bludbury» esclamò Peggy in un soprassalto di audacia. «Da qualche giorno parlava di andarsene. Penso che sia una fuga.»

«Io invece penso che sia quello che tenta di farci credere» ribatté Cecilia. «Lui vuole che noi perlustriamo il parco, che passiamo la notte in bianco. E quando torneremo a casa, insozzate di fango fino agli occhi, ci servirà il tè sghignazzando.»

Scesero e richiusero la botola. Le camere risultarono vuote, come pure gli armadi a muro e i ripostigli. Peggy i vedeva passare i minuti con rabbia disperata. Quando ebbero frugato l'edificio da cima a fondo, Cecilia le ordinò di mettersi gli stivali e di seguirla nel parco. La pioggia le investì non appena ebbero oltrepassato la soglia. Era una pioggia fredda, che sferzava la pelle con crudeltà.

«Vada verso il bosco!» ordinò Cecilia. «Io faccio il giro della casa.»

«Non perdiamo tempo» protestò Peggy. «Le ripeto che se ne andato.»

«Il cancello è chiuso col catenaccio!»

«Ma via! Lo sa benissimo che lui è abbastanza magro da scivolare tra le sbarre. E poi potrebbe aver scalato il muro. Sono sicura che sta camminan-

do sotto la pioggia per raggiungere Bludbury. Prenderà il treno per Londra. Bisogna riacchiapparlo prima che si smarrisca nella città.»

Cecilia sembrò esitare. La pioggia le scorreva sul viso, incollandole i capelli alle guance.

«Forse ha ragione» ammise finalmente. «Vado a tirar fuori l'auto. Prenda questa chiave e vada ad aprire il cancello.»

Le porse un mazzo di chiavi di sicurezza e fece dietro-front, sguazzando nel fango che ricopriva il terreno, in direzione del garage. Peggy corse al cancello, che liberò dalla catena. Aveva appena finito di aprire i battenti, quando l'auto degli Holt rumoreggiò alle sue spalle. Era una trazione integrale piuttosto sporca, molto alta e provvista di un faro mobile per i safari. "Un'auto da americani" avrebbe sentenziato Annette. Peggy si sistemò sull'alto sedile. La pioggia le scorreva nel collo, gocciolando lungo la schiena. Aveva ireddo e doveva serrare le mascelle per non battere i denti. Pensò al bambino, solo sotto la bufera. Non ignorava che a quell'età si può facilmente morire assiderati, se ci si addormenta all'addiaccio, stremati dalla fatica. E la strada per Bludbury era lunga, per un ometto di dieci anni.

Cecilia lanciò il veicolo su Sorrow Lane; aveva acceso il faro mobile. Mostrò a Peggy come lo si azionava: per mezzo di un pulsante provvisto di tacche che spiccava sul cruscotto.

«Illumini i due lati della strada» disse afferrando il volante.

Marciarono a bassa velocità in mezzo alla campagna immersa nel buio. Peggy non percepiva alcuna preoccupazione nella moglie del romanziere; soltanto una crescente irritazione.

«Non mi piace lasciare Lee in casa» disse a un tratto Cecilia. «Ho sempre paura che Annette non sia abbastanza veloce, in caso d'incendio.»

«Ma c'è Tanner» obiettò Peggy.

«Oh, oh, Tanner!» sospirò amaramente la donna. «Hunter Hall potrebbe essere devastata dal fuoco, ma lui se ne accorgerebbe solo nel momento in cui le fiamme cominciassero ad arrostirgli le chiappe.»

Peggy non smetteva di azionare il faro, ma inutilmente: la strada era vuota. A un certo momento la luce bianca inquadrò un tasso, o qualcosa di simile, che fuggì via mostrando i denti. Il temporale stava trasformandosi in diluvio e riduceva notevolmente la visibilità. Nuts poteva essere dovunque: in un fosso, rannicchiato dietro un paracarro o il tronco di un albero. Si sentì vinta dallo scoraggiamento.

Finalmente raggiunsero Bludbury. La cittadina era deserta. Peggy saltò giù dal veicolo davanti alla stazione e corse nella sala d'attesa, ma anche

quella era deserta. Un impiegato sonnolento affermò di non aver visto nessuno e di non aver venduto nessun biglietto. Malgrado ciò, Peggy ci tenne a ispezionare le banchine e le toilette. L'impiegato la guardò fare con stupore misto a riprovazione, soprattutto quando lei entrò nei gabinetti degli uomini.

«Non è qui!» gridò balzando in macchina.

Questa volta Cecilia non disse niente. Fece lentamente il giro della piazza e risalì la strada principale. La luce del faro scorreva sulle facciate delle case, come un riflettore alla ricerca di un evaso.

Peggy batteva i denti, sia per il freddo, sia per la paura che le s'insinuava dentro.

«Si calmi» disse a un tratto Cecilia. «Lei è troppo impressionabile. Sono sicura che ci sta aspettando a Hunter Hall. Appena siamo partite, sarà spuntato all'improvviso alle spalle di Annette, con un grido di trionfo. È una piccola carogna. Sei mesi fa, a Cambridge, è riuscito a convincere una delle sue bambinaie che qualcuno cercava di avvelenarlo. Si riempiva la bocca di crema alla vaniglia e faceva finta di vomitare. La povera ragazza cominciava a guardarci di traverso. Mi aspettavo che, da un momento all'altro, andasse a denunciarci alla polizia.»

L'auto uscì dal centro abitato e prese la via di casa. Peggy cercava di calcolare se ci si sarebbe dovuti spingere più lontano. Nuts aveva avuto il tempo materiale di oltrepassare Bludbury?

«E se fa l'autostop?» azzardò.

«Chiunque raccogliesse un ragazzino di dieci anni, in piena notte in mezzo a una strada, lo porterebbe immediatamente alla polizia.»

«Sì, a meno che...» prese a dire Peggy.

«A meno che non sia un maniaco? È questo che intende dire?»

«Sì. Oppure dei ladruncoli, dei punk. Troverebbero molto divertente favorire la fuga di Nuts. Sarebbe proprio nel loro stile.»

Cecilia non rispose nulla. Ora guidava più veloce. Appena l'auto raggiunse il portale d'ingresso, Peggy trasalì. Un'immagine le era appena apparsa alla mente. Il disegno... il disegno che aveva scoperto sul tavolo della cucina: quello scarabocchio raffigurante un passaggio sotterraneo che strisciava sotto la Manica, per sbucare in Germania.

«Oddio!» esclamò con un singhiozzo. «So dov'è. Nel labirinto! È partito per raggiungere il capitano Müller... Starà girando in tondo da ore, senza trovare l'uscita!»

Cecilia frenò bruscamente. Accese la luce di cortesia.

«Lei è pazza» disse con durezza. «Non è così scemo da mettersi in un simile ginepraio!»

«Io credo di sì. Mi ha detto che possedeva la pianta del labirinto.»

«Cazzate! La pianta è andata smarrita da tanto tempo. Quelli dell'agenzia non si sono neppure dati la briga di scovarne un duplicato nei loro archivi. Io penso che uno dei vecchi occupanti abbia rotto la stele per dissuadere la gente dalla tentazione di inoltrarsi lì dentro: era stufo di andare in loro aiuto...»

«Lei ha senz'altro ragione, ma quello che conta è ciò che Nuts si è messo in testa!»

Cecilia impallidì leggermente. Lanciò un'occhiata nervosa in direzione del dedalo di cespugli, a cui le luci intermittenti davano l'aspetto di una fortezza vegetale.

«Maledizione!» mormorò. «Se lui è lì dentro, come potremo farlo uscire?»

«Ha una scala lunga, su cui si possa salire, per vedere all'interno dei vialetti?»

«No. Ma non si potrebbe salire sul tetto della casa?»

«In piena notte non si vedrà niente. Il labirinto è troppo lontano: non riusciremmo a illuminarlo. E poi i viali sono troppo stretti e le siepi troppo alte perché si possa scorgere un bambino che si sposta quasi all'altezza del suolo. Annette mi ha parlato di un giardiniere...»

«Il vecchio Matthews? Non conosce il tracciato: per entrare si tiene legato a una corda. Non ha più la testa per memorizzare cose del genere.»

«Facciamo come lui.»

Cecilia picchiò furiosamente sul volante.

«Cazzo!» sbottò. «Dove crede che potrei scovare cinquecento metri di corda in piena notte? Matthevvs utilizza la sua corda, che si porta dietro ogni volta. È un cavo da alpinista, a quanto dice lui. Molto sottile, ma solidissimo.»

«Andiamo a farcelo prestare. Entrerò nel labirinto con una torcia...»

«Ma io non so dove abita; è l'agenzia che lo manda a date fisse: una volta ogni tre mesi, stando a quanto dice Samantha.»

«Usciamo da questa macchina» propose Peggy costringendosi alla calma. «Rientriamo in casa e chiamiamo l'agenzia immobiliare. Va bene?»

«Maledizione! Questa faccenda è veramente stupida.»

Lasciarono la Rover e corsero sotto la pioggia in direzione della casa. Annette le aspettava. Si era infilata un grosso pullover irlandese sopra la

camicia da notte. Peggy le chiese di chiamare l'agenzia o uno dei suoi responsabili.

«È fortunata» disse l'invalida. «La titolare, la signora Ollington, abita proprio sopra gli uffici.»

Andò velocemente verso il mobile su cui stava il telefono e sfogliò il taccuino, dove avevano annotato i numeri dei diversi fornitori.

«Se il vecchio Matthews potesse venire qui, sarebbe ancora meglio» suggerì Peggy. «In tutto questo tempo, deve pur essersi fatto una vaga idea del labirinto.»

«Vuole scherzare» disse Annette portando all'orecchio il ricevitore. «Quello è mezzo rimbambito.»

Peggy affondò le mani nelle lasche dell'impermeabile. Tremava sotto la stoffa umida. I capelli gocciolanti le s'incollavano sulla testa. All'altro capo del telefono qualcuno rispose. Annette si lanciò in un'interminabile spiegazione. La voce della direttrice dell'agenzia immobiliare ronzava nasale nel ricevitore, come il rumore di una vespa imprigionata sotto una scodella.

«Cazzo!» disse Annette rialzando la testa. «Papà Matthews è morto un mese fa. Il suo capanno è stato raso al suolo dal comune. Non si sa che fine hanno fatto le sue attrezzature.»

«Scendiamo nel garage» propose Peggy. «Forse troveremo un rotolo di corda... Ma la cosa migliore sarebbe chiamare i pompieri. Con la loro grande scala e il riflettore ce la faranno a localizzare Nuts.»

Dato che la sua proposta non provocava alcuna reazione, si precipitò fuori, per frugare nel ripostiglio dove venivano ammassati gli arnesi da giardinaggio. Sperava di scoprire uno di quei gomitoli di fune che i giardinieri utilizzano per allineare le piante. Con un po' di fortuna, annodando i pezzi l'uno all'altro, avrebbe avuto a disposizione una corda abbastanza lunga per avventurarsi nel dedalo di siepi.

Spostò inutilmente scatoloni e cesti. Ogni cosa era coperta di polvere e di terra. Le ragnatele avvolgevano gli attrezzi arrugginiti come se fossero state bozzoli. Più passava il tempo, più le saliva dentro la paura. Non smetteva di pensare a Nuts. Lo vedeva perso nel buio, rannicchiato sotto le intemperie, assiderato, ormai al limite del coma. Il sangue freddo di Cecilia la esasperava. Quella donna riprendeva vita solo quando si pronunciava il nome di Lee. Su un tavolo da lavoro, trovò alla fine una motosega. Provò ad agitarla: il serbatoio era pieno. La sollevò con tutte e due le mani e uscì dal ripostiglio. Sentì che qualcuno le correva dietro. Era Cecilia che faceva

smorfie sotto gli scrosci d'acqua. Peggy decise di non aspettarla e si diresse verso il labirinto.

«Che cosa vuol fare con quel coso?» urlò la moglie del romanziere.

«Aprirmi una strada attraverso le siepi! Non c'è che da tagliare un passaggio in diagonale: prima o poi si arriverà da Nuts.»

«Ma lei è completamente pazza!» sbraitò Cecilia. «Questo labirinto è monumento nazionale! Vuole scaricarmi sulle spalle un processo? Lo metta giù, lo metta giù immediatamente!»

Aveva afferrato Peggy per le spalle, impedendole di proseguire oltre. Le due donne oscillarono un attimo, affrontandosi per il possesso dell'utensile, poi Cecilia scivolò nel fango e tutte e due si lasciarono cadere nell'erba fradicia.

«Ma si tratta di suo figlio!» gridò Peggy guardando Cecilia negli occhi. «Non è preoccupata?»

«Sì, certo... Ma lei... lei è isterica! Maledizione, Dalton è un discolo e non si tratta che di un temporale; lei ha perso il senso della misura. È solo un brutto scherzo, non un dramma. Se la caverà con un bel raffreddore e basta.»

«Un bel raffreddore? Se si trattasse di Lee, sarebbe tutta un'altra musica, vero?»

Ecco, l'aveva detto. E non poteva più far tornare indietro le parole. Cecilia indietreggiò, con un'espressione gelida.

«Benissimo!» esclamò. «Visto che mi accusa di essere una madre snaturata, chiameremo i pompieri... e sarà lei a fare una figura ridicola. E sia chiaro che questa è la sua ultima cazzata; fin da domani chiederò a Samantha di venire a riprenderla.»

Annette aveva assistito alla sfuriata dall'ingresso. Mandò indietro la carrozzella per permettere a Cecilia di rientrare. Peggy raccolse la motosega coperta di fango. Continuava a pensare che quella sarebbe stata la soluzione migliore. Cecilia aveva staccato il ricevitore e picchiava sui tasti furiosamente. Peggy trovava strano che nessuno si fosse ancora curato di avvertire Tanner. Starnutì. Il suo impermeabile era del tutto fradicio. Forse Cecilia avrebbe preteso che glielo ripagasse?

«Saranno qui tra dieci minuti» disse la moglie del romanziere sbattendo giù il ricevitore. «Bisogna aprire del tutto il cancello e spostare l'auto.»

«Quella donna, la signora Ollington, davvero non dispone di una pianta del labirinto nel dossier dell'agenzia?»

«Dice di no» rispose Annette. «Afferma che non era indispensabile, dato

che il tracciato era riportato su una stele, all'inizio del percorso.»

«Ma non c'è più nessuna stele!»

«Lo so bene quanto lei. Ma per l'agenzia non era una cosa di vitale importanza. Suppongo che quelli che vivevano qui non passassero le loro giornate all'interno del labirinto.»

«Oh, zitti voi due!» urlò Cecilia. «Peggy, vada ad aprire il cancello. Lei, Annette, vada a preparare del tè per i pompieri.»

Obbedirono. Dopo aver aperto i due battenti di ferro battuto, Peggy si spinse avanti, fino al centro della strada, per cercar di scorgere i fari del camion. Finalmente apparvero. Era un veicolo di media portata, non tanto impressionante: sui suoi lati la pioggia batteva, come su un bidone vuoto. Fece loro un segno, ma quelli entrarono nel parco e proseguirono fino all'entrata del labirinto, senza perdere tempo. Immediatamente fu azionata la scala. Cecilia uscì dalla casa sorridendo in modo goffo. Il capitano la rassicurò con un atteggiamento gioviale e un po' burbero. La scala ora era stata montata completamente. Un uomo col casco, portando in mano un riflettore potentissimo, salì rapidamente i pioli. Il fascio di luce bianca perforava la notte. Al suo contatto, le gocce d'acqua sembravano trasformarsi in perle di mercurio. Il pompiere stava ora a più di quindici metri dal suolo; dominava dall'alto il labirinto e percorreva ciascun vialetto col cono di luce del riflettore.

«Vedi qualcosa, Paddy?» gli gridò il capitano.

«Assolutamente niente» bofonchiò l'uomo. «Ma è un tracciato schifosamente complicato. Maledizione, se lui è lì dentro, bisognerà aprirsi un passaggio con l'ascia!»

Udendo queste parole, Cecilia si affrettò a prendere in disparte il capitano, per parlargli dei monumenti storici e dell'Accademia reale dei giardini.

Peggy si mordeva a sangue il labbro inferiore. Avrebbe dato qualsiasi cosa per poter salire in cima alla scala. Era così tesa che neppure sentiva più la pioggia gelida.

I minuti passavano. Spostarono il camion allo scopo di poter esaminare il dedalo di siepi da un'altra angolazione.

«Cosa le fa credere che sia lì dentro, signora?» domandò il capitano.

«È un'idea della sua baby-sitter» disse Cecilia, indicandola con un movimento del mento.

«È vero» confermò Peggy. «Questo posto esercita un autentico fascino su di lui. Io l'ho già riacchiappato una volta, mentre si preparava a inoltrarcisi. Per lui è una specie di regno fatato, capisce?»

Sperava di essere convincente. Il capitano, un uomo dal viso appesantito, impenetrabile, si limitò a scrollare il capo.

«I bambini hanno certe idee...» borbottò.

La pioggia crepitava sul suo casco e sulla tela cerata.

«Capitano!» gridò l'uomo dall'alto della scala. «Apparentemente non c'è un'anima. Ma potrebbe essersi rannicchiato sotto un cespuglio.»

«Signora» disse l'uomo rivolto a Cecilia. «Dobbiamo andarci a piedi. Se suo figlio è davvero lì dentro, la pioggia può averlo assiderato; bisogna tenerlo in considerazione. Sentendosi male, potrebbe essere scivolato sotto una siepe e aver perso conoscenza. Se ci dà l'autorizzazione ad aprirci un passaggio diretto attraverso i cespugli, si farà molto più in fretta.»

Cecilia si passò una mano sul viso, nervosamente.

«Deve capire» insisté il capitano. «Uno dei miei uomini dovrà restare arrampicato sulla scala e guidare con un megafono chi entrerà nel labirinto. È notte, ci si *vede* male, ci vorrà un mucchio di tempo. Ci sono parecchie centinaia di metri da percorrere. Invece, se apriamo un varco, in linea retta, si farà molto presto.» Dato che Cecilia continuava a esitare, aggiunse in tono deciso. «Sono solo cespugli, signora; ricresceranno.»

«Bene» si arrese Cecilia. «Fate come vi sembra meglio.»

L'ufficiale si girò e diede un ordine ai suoi uomini. Due minuti dopo attaccavano la siepe con la motosega, recidendo i ligustri gocciolanti. Peggy non stava più in sé per l'impazienza. Avrebbe voluto lanciarsi sulle orme dei pompieri, che erano scomparsi attraverso la breccia appena aperta, ma la pregarono di tirarsi indietro. Il rumore dell'attrezzo le dava sui nervi. Stavano aprendo un passaggio, procedendo in diagonale attraverso il dedalo. Gli uomini, che brandivano grosse torce, ne venivano inghiottiti uno dopo l'altro e i loro stivali scricchiolavano sulla ghiaia, mentre percorrevano rapidamente i vialetti, ispezionando sotto i cespugli e i sedili di pietra. Quei fasci luminosi che s'incrociavano e frugavano tra i rami circondavano il labirinto di un'aura spettrale. Peggy pensò che non sarebbero più ricomparsi. Attendeva il momento in cui uno degli uomini sarebbe finalmente spuntato dal varco nel verde, portando sulle braccia il corpo senza vita di Nuts.

Risuonarono all'improvviso richiami soffocati, senza che si potesse capire che messaggio trasmettessero.

Un pompiere spuntò dalla breccia ansimando, con l'aria sconvolta. Si precipitò verso il capitano e gli bisbigliò qualcosa all'orecchio.

«Signora» disse con tono grave l'ufficiale, girandosi verso Cecilia. «C'è

stata una disgrazia. Sembra che suo figlio sia morto...»

Peggy si sentì il corpo attraversato da uno spasmo incontrollabile.

«Lo sapevo» balbettò. «Abbiamo aspettato troppo... è morto di freddo...»

«No, signorina» rettificò il capitano con voce sorda. «È stato assassinato.»

13

Nuts era stato sotterrato al centro del labirinto. L'attenzione dei pompieri fu attirata verso quel luogo per via di un avvallamento pieno d'acqua che all'inizio avevano preso per una pozzanghera. Naturalmente lo esaminarono, per controllare se il bambino ci fosse caduto dentro. Ci vollero pochi secondi per capire che si trattava in realtà di una fossa riempita in fretta che aveva ceduto per effetto della pioggia. Una piccola mano affiorava sulla superficie del fango.

L'autopsia dimostrò che Nuts era stato sotterrato vivo, dopo essere stato tramortito. Precedentemente gli avevano riempito la bocca con delle pagine accartocciate, strappate da un libro. Questo bavaglio di carta, tenuto fermo con del cerotto, l'aveva rapidamente soffocato, non appena si era trovato sottoterra.

I fogli che vennero estratti dalla cavità orale erano stati presi da un libro tascabile ad alta tiratura. Non si fece nessuna fatica a identificare l'opera. Si trattava del *Bombardiere dell'inferno,* di Tanner Holt.

14

Nelle ore che seguirono, Peggy perse la nozione del tempo. Le sue orecchie si riempirono di un continuo brusio che le impediva di percepire le conversazioni intorno a lei. Le persone le sembravano lontane e prive di spessore, come figurine ritagliate nella carta. Più di una volta Annette, che aveva fermato la sedia a rotelle proprio vicino a lei, dovette scuoterla per riportarla alla realtà.

I pompieri si erano affrettati a isolare il luogo del delitto, ma stranamente nessuna delle tre donne si era precipitata a vedere il bambino. Tutt'altro: dall'annuncio della scoperta del cadavere, Cecilia aveva cominciato a camminare all'indietro, allontanandosi poco alla volta dal labirinto, per cercare rifugio all'interno dell'atrio. Era molto pallida, e sotto i riflettori la sua bocca sembrava blu. Annette singhiozzava, con gli occhi sbarrati, co-

me stregata da uno spettacolo che lei sola vedeva. Peggy tremava: in tutta la sua vita, non aveva mai avuto tanto freddo. Aveva l'impressione di starsene tutta nuda in mezzo alla banchisa e doveva tenere le mascelle serrate per impedire ai denti di mettersi a battere. Un pompiere la obbligò a rientrare. Gli uomini andavano e venivano, lasciando grosse orme fangose sul pavimento. Si capiva che tentavano di dissimulare il turbamento. Non doveva succedere spesso che si scoprissero bambini assassinati a Bludbury.

L'odore della campagna bagnata colpì all'improvviso il volto di Peggy. Era un forte sentore di terra scavata: sapeva allo stesso tempo di fuoco di legna, di humus, di muffa, di funghi e di foglie marce. Saliva dalla foresta e dai campi, per riversarsi su Hunter Hall con un afrore pieno dell'insolente vitalità della natura che si risveglia.

Peg sentì alle sue spalle che Cecilia diceva qualcosa a proposito di Samantha Weber, che conosceva il sovrintendente di New Scotland Yard. La moglie del romanziere parlava con una strana voce priva di timbro, quasi infantile; la voce di una ragazzina che per la prima volta prende la parola in mezzo a un'assemblea di persone importanti. Aveva l'aria di una collegiale, che si sforza di non mangiarsi le sillabe, come fanno le persone del popolo.

Peggy si lasciò cadere su una poltrona. Aveva la testa completamente vuota. Più tardi, qualcuno le mise tra le mani una tazza di tè bollente. Più tardi ancora, due auto della polizia risalirono il viale, fermandosi davanti alla casa. Da una di esse uscì un uomo di alta statura. Il suo corpo dinoccolato fluttuava nell'ulster giallo. Aveva una faccia lunga, pallida, dall'aspetto ceroso, occhi da cane bastonato e due enormi baffi rossi, che gli nascondevano del tutto la bocca. I capelli color carota sembravano tagliati alla meno peggio e spuntavano fuori da un cappello sformato di cotone egiziano impermeabilizzato. Peg rimase colpita da quello strano volto di monaco dalle guance scavate. Pensò che lo sconosciuto aveva qualcosa di un cane da caccia nevrastenico e malnutrito. Le sue lunghe mani bianche uscivano dall'impermeabile troppo corto.

«È Gurner Peets» disse uno dei pompieri. «Con lui sarà una rottura di palle che non finisce più.»

15

Peets aveva sparso sul tavolo i disegni di Nuts: quello che rappresentava il capitano Müller e quello che descriveva il tracciato sotterraneo, che si

snodava sotto il labirinto per sbucare in Germania. Esaminava quegli scarabocchi approssimativi con un'attenzione dolorosa, come se si fosse trattato di documenti scientifici che andavano al di là delle sue capacità intellettuali. Peggy oscillava sul bordo della poltrona, con gli occhi che le bruciavano per la stanchezza. Dopo aver tremato di freddo, aveva avuto vampate di calore. Sapeva che i suoi nervi stavano per cedere e faceva grandi sforzi per conservare un'apparenza di dignità. All'angolo del labbro superiore, un piccolo muscolo non smetteva di sussultare. Non riusciva a controllare quello spasimo, che doveva darle l'aspetto della scema del paese. Le sue orecchie ronzavano di continuo e percepiva la propria voce come attraverso un filtro di cotone. Per dieci o quindici volte aveva dovuto raccontare gli avvenimenti degli ultimi giorni. Peets la osservava col suo strano sguardo glauco, inespressivo e stanco, interrompendola a tratti, per farle ricominciare tutto daccapo.

Peggy gli spiegò la strana mitologia inventata dal ragazzo: il capitano Müller, le minacce di morte, la scuola dei piloti...

Mentre lei parlava, Peets la guardava fisso negli occhi, col viso pieno di palese disapprovazione, come se pensasse: "Andiamo, ragazza mia, non penserà davvero che io creda a simili sciocchezze".

«Come vede lei lo svolgimento dei fatti?» disse all'improvviso, interrompendola nel mezzo del suo monologo.

«Io penso che qualcuno s'introducesse regolarmente nel parco. Questa persona conosceva perfettamente l'itinerario del labirinto; ne aveva dato una copia a Nuts... scusi, a Dalton. Quest'uomo si travestiva per non farsi riconoscere dal bambino, oppure per assicurarsi un ascendente su di lui. Al riparo del labirinto, indossava il suo armamentario: un vecchio casco tedesco, una maschera antigas, un mantello per nascondere gli abiti. Nuts mi ha svelato che gli appuntamenti venivano fissati per mezzo di un segnale: due rametti incrociati sotto la panchina posta all'inizio del percorso.»

«Perché, secondo lei, questa scelta del labirinto come luogo per gli appuntamenti?»

«Perché gli adulti, cioè tutti noi, evitavamo sistematicamente di penetrarvi. Era il posto ideale per complottare. Neppure dai piani superiori della casa si può distinguere quello che succede tra i vialetti.»

«Esatto» osservò Peets, come se incoraggiasse una brava scolara. «Abbiamo verificato: i passaggi sono troppo stretti e le siepi troppo alte. Un uomo chinato, sebbene di alta statura, lì diviene assolutamente invisibile. Tanto più se si è avvolto in un mantello nero e porta una maschera. Ma la

sua teoria implica che questo visitatore senza volto attraversasse il prato davanti alla casa per raggiungere il labirinto. Come si spiega che nessuno l'abbia mai sorpreso?»

«Io penso che arrivasse di notte, quando Nuts faceva finta di dormire. A ogni appuntamento, Dalton reclamava a gran voce il suo sciroppo, per farci credere che avrebbe dormito un sonno di piombo. In realtà, non beveva la medicina e usciva di nascosto.»

«Si può immaginare che il visitatore fosse in realtà qualcuno della casa» disse Peets. «Qualcuno di familiare, la cui presenza all'esterno non avrebbe stupito nessuno. Per esempio, lei si sarebbe meravigliata di vedere la signorina Annette attraversare il prato? No, vero? Avrebbe pensato che l'avevano mandata a controllare se il cancello era ben chiuso. Allo stesso modo, se Annette avesse scorto lei nelle stesse circostanze, avrebbe immaginato che stesse andando a raccogliere un giocattolo dimenticato dal ragazzino. Effettivamente, sarebbe stato facile per qualcuno della casa introdursi nel labirinto e lì travestirsi da... capitano Müller.»

Peggy restò in silenzio. Peets le sorrise e fece un gesto, come per cacciar via questa ipotesi.

«Come immagina l'incontro di questa notte?» la interrogò sprofondando nella poltrona.

«Nuts si sentiva minacciato, gliel'ho già detto. Aveva paura di venire punito per quello che aveva fatto al piccolino. Immaginava che non gli volessero più bene. Desiderava scappare. Credo che il visitatore gli abbia dato appuntamento nel labirinto. Gli ha mostrato la buca scavata nel terreno, dicendogli che era l'entrata del sotterraneo che portava in Germania.»

«Secondo lei, Dalton era abbastanza credulone per abboccare a un'invenzione di questo genere?»

«Aveva grossi problemi psicologici; suppongo che gliene abbiano parlato.»

«Sì, ci hanno appena inviato via fax il dossier dei fatti successi in California. Il problema sta nel fatto che il reverendo Scaring è tuttora detenuto a Pescadero. I suoi due complici sono morti di AIDS in prigione. Non possono pertanto essere implicati nell'assassinio di cui ci stiamo occupando. Si rende conto lei che tutto questo è stato premeditato da tempo?»

«Dice così per via della stele scomparsa?»

«Sì. La signora Ollington, la titolare dell'agenzia immobiliare di Bludbury, afferma che questa stele era esattamente al suo posto, al momento del suo ultimo passaggio, cioè quando ha visitato Hunter Hall in compa-

gnia di Samantha Weber e di George Quarantine. Questo vuol dire che la pietra incisa è scomparsa proprio prima del trasloco. Dalla descrizione che ne fa la signora Ollington, era troppo pesante perché un ragazzino di dieci anni la spostasse senza difficoltà.»

«Samantha e George si ricordano di quella pietra?»

«Samantha Weber e George Quarantine si trovano al momento in Francia, sulla Costa Azzurra. Vi si sono recati per ottenere i diritti sulla biografia di una famosa star dello schermo. Si trovavano in sua compagnia al momento del delitto; questa persona può testimoniarlo, come pure i suoi domestici, il suo autista, il suo segretario e perfino due funzionari del governo francese, invitati per l'occasione. Non posso ragionevolmente sospettare un sottoprefetto di appoggiare un alibi falso.»

«Non volevo accusarli» farfugliò Peggy. «Mi chiedevo soltanto se George e Samantha avevano notato la presenza della stele.»

«Li ho interrogati per telefono» disse Peets. «Confessano di non aver prestato attenzione al labirinto. Erano preoccupati soprattutto per lo stato della casa. La signora Ollington, quando le hanno segnalato la scomparsa della pietra, ha contattato il servizio dei giardini reali per ottenere una copia del tracciato, ma sono cose lunghe. Inoltre è la Cassa dei monumenti storici che dovrà regolare le spese per l'acquisto e l'incisione di una nuova stele: può facilmente immaginare l'iter che dovrà seguire la pratica, prima che qualcuno si decida a firmare un assegno.»

«Ma davvero l'agenzia non possedeva alcun duplicato tra i suoi incartamenti?»

«La signora Ollington sostiene di sì, ma non riesce più a trovarlo. Ann-Margret Olcroft... Annette, le ha richiesto questo documento all'indomani del suo arrivo qui, ma la signora Ollington ha cercato inutilmente. La pianta, un calco realizzato sulla pietra stessa, era scomparsa dal dossier. Detto questo, sa bene quanto me che in un'agenzia non è difficile approfittare di un attimo di assenza degli impiegati, per frugare tra gli incartamenti. Chiunque avrebbe potuto rubare questa pianta, ammesso che davvero l'abbiano rubata. È ugualmente possibile che qualcuno dell'agenzia l'abbia semplicemente persa, o l'abbia inserita in un altro dossier.»

«lo credo che l'abbiano rubata» disse Peggy. «Allo scopo di dissuadere gli adulti dal penetrare nel labirinto. L'assassino voleva l'esclusiva su questa parte della tenuta, farne il proprio territorio.»

«È verosimile» ammise Peets. «Il nostro visitatore si procurava così un luogo per gli appuntamenti dove non rischiava di essere disturbato. Il pro-

blema è che è stato del tutto impossibile rilevare la minima traccia nel labirinto. I pompieri hanno calpestato i vialetti coi loro stivaloni e la pioggia ha infradiciato il terreno. Le tracce impresse nel fango sono pertanto inutilizzabili, o quasi. Inoltre, la ghiaia ha impedito che il disegno delle suole s'imprimesse sul terreno.»

«Come... com'è morto Nuts?» balbettò Peggy.

Peets le rivolse un altro sguardo di disapprovazione, come se avesse commesso una mancanza contro il buon gusto.

«Dalle prime rilevazioni del medico legale, risulta che l'hanno colpito alla testa, per fargli perdere conoscenza. Poi gli hanno riempito la bocca con la carta straccia. Pagine strappate da un libro: i capitoli 7, 8 e 10 del *Bombardiere dell'inferno.* Hanno fissato questo bavaglio con il cerotto, poi l'hanno probabilmente spinto nella fossa, senza legargli le mani. E l'hanno ricoperto di terra. Il fango l'ha soffocato in brevissimo tempo. Si potrebbe quasi dire che è annegato. Sembrerebbe che non abbia avuto il tempo di riprendere conoscenza, oppure solo per pochissimo tempo.»

Peggy affondò le unghie nei braccioli della poltrona. Combatteva contro la nausea. Peets non distoglieva da lei lo sguardo.

«Hanno gettato lo zaino in fondo alla buca. Era stato riempito di abiti e di giocattoli.»

Peggy serrò le mascelle, per non piangere.

«Immagina perché sia stato scelto quel libro?» interrogò Peets. «*Il bombardiere dell'inferno.* C'è un significato particolare? Sa di che cosa parla quel romanzo?»

«Non me ne ricordo più con esattezza. I libri di Tanner Holt si assomigliano tutti. Credo che si tratti di una storia ispirata all'*Enola Gay*, il bombardiere che trasportava la bomba atomica... Il pilota impazzisce durante un volo di addestramento e fa rotta su Washington, per sganciare le bombe sulla Casa Bianca... o qualcosa di simile. È piuttosto inverosimile, ma certe persone vanno pazze per questo genere di roba.»

«Non le sembra strano che abbiano messo proprio quelle pagine nella bocca del bambino? Potevano prendere qualsiasi altra cosa. Pensa che abbiamo a che fare con un assassino che detesta in modo particolare quel romanzo?»

Peggy non rispose. Qualcuno recentemente le aveva parlato del *Bombardiere dell'inferno.* Ma chi?

"Dan" le suggerì una voce di dentro. "Dan te ne ha tessuto le lodi. Nella roulotte, dopo i vostri giochetti sotto le coperte. Te ne ricordi benissimo,

razza d'ipocrita. Dan...".

Un freddo glaciale s'impadronì di lei; non poté fare a meno di fremere. Dan e le sue deliranti teorie sulla necessità di far soffrire gli scrittori. Dan, che lei aveva creduto di scorgere nel parco, qualche ora prima del delitto.

Si agitò; lo sguardo di Peets la inchiodava. Aveva l'impressione che leggesse dentro di lei, come un astuto confessore.

Dan aveva sacrificato Nuts per salvare Tanner Holt dai rischi dell'imborghesimento, per rivitalizzare il suo genio mediante il dolore? Sì... non c'era nulla d'impossibile. I fatti potevano benissimo essersi svolti in questo modo. Dopo essersi a lungo aggirato nel parco per fraternizzare col ragazzino, aveva dato vita a quella romanzesca messa in scena, adatta a conquistare un marmocchio con la mente esaltata. Poi, quando tutto era stato messo a punto, l'aveva soffocato col miglior libro di Tanner, per far capire allo scrittore che doveva superare se stesso, spingersi ancora più in là.

«Lei ha l'aria di pensare a qualcosa di preciso» bisbigliò Peets, accarezzandosi il mento con l'unghia del pollice.

Si sentì il rumore della barba nascente, sfregata dall'unghia. S'irrigidì. Le ripugnava parlare di Dan, consegnarlo ai poliziotti.

"Cretina!" le sussurrò la voce della ragione. "Non sai niente di quel tipo! Ti ha scopata e basta! È uno svitato; hai avuto tutto il tempo di rendertene conto. Quelle teorie assurde, quelle collezioni aberranti. Ti ha abbordata soltanto per procurarsi nuove rarità. Non comprometterti assumendoti la sua difesa."

«La sera... la sera del delitto» disse lentamente «ho creduto di vedere qualcuno nel bosco.»

«Nel bosco?»

«Sì, è così che chiamiamo la parte alberata del parco. M'è parso di distinguere una sagoma; ma non ne sono sicura... Ero nervosa per il temporale, per la foschia. Ho creduto di vedere qualcuno che prendeva la fuga tra gli alberi.»

Peets fece una smorfia.

«È da qui che avrebbe dovuto cominciare» disse in grave tono di rimprovero. «E secondo lei, chi potrebbe essere?»

«Non lo so. Cecilia... voglio dire la signora Holt, sembra temere da qualche tempo un'intrusione dei fan di suo marito. Il pubblico di Tanner è costituito di giovani piuttosto... stravaganti.»

«Capisco quello che vuole dire: bisogna essere un po' disturbati per leggere libri di questo genere. Shakespeare o Dickens sono molto più interes-

santi. Ebbene, adesso ci condurrà nel posto dove ha creduto di distinguere questa... sagoma.»

Peggy sentì aumentare il malessere. Il tono usato dall'ispettore non le piaceva. La portava a chiedersi se non fosse già al corrente della sua avventura con Dan e se non stesse divertendosi a tirare le cose per le lunghe, allo scopo di vedere fino a che punto lei si sarebbe impantanata per difendere l'amante. Chi aveva potuto parlargli di Dan? Quelli della locanda, a Bludbury? Qualcuno si era accorto che il giovanotto l'aveva seguita all'uscita dal Friar Tuck? C'era pure il custode dell'area di parcheggio. Loro due erano passati davanti alla sua baracca, per raggiungere la roulotte. L'uomo aveva probabilmente espresso dei commenti pieni di sottintesi a proposito di quanto poi era avvenuto nella roulotte.

Uscirono dalla stanza. L'atrio era pieno di agenti che parlavano a bassa voce. Tanner Holt stava vicino al camino, seduto su una poltrona. Il volto, privo di qualsiasi espressione, faceva pensare a quello di una statua di cera. Sembrava che facesse una gran fatica a tenere gli occhi aperti, come se stesse per cadere nel sonno da un momento all'altro. A tratti, la sua testa si reclinava e il mento andava a toccare il petto; allora si scuoteva e faceva uno sforzo per scacciare la sonnolenza, raddrizzandosi con un movimento meccanico. Cecilia stava in piedi dietro a lui, con le braccia incrociate sotto il seno, pallida, e si mordicchiava nervosamente le labbra. Nessuno dei due piangeva.

Peggy seguì Peets sul prato; barcollava per la stanchezza e per la paura. Li accompagnavano alcuni poliziotti, e lei si chiese se erano lì per trattenerla, nel caso avesse tentato di fuggire. Prese la guida del corteo e li condusse nei pressi del boschetto. Là dovette dar vita a una specie di approssimativa pantomima, per ricostruire quello che era successo. Peets diede subito l'ordine di frugare tra i cespugli, alla ricerca di eventuali tracce.

"Parlagli di Dan!" gridava la voce nella testa di Peggy. "Parlagli di Dan, prima che sia troppo tardi!"

«Vede...» disse distrattamente Peets. «C'è un'altra interpretazione possibile. Penso a un tentativo di rapimento andato a vuoto. Si cerca di rapire Dalton, ma le cose vanno male. Il ragazzo si soffoca, per cui s'improvvisa una macabra messa in scena, la buca e i fogli strappati, per far credere a un delitto compiuto da uno squilibrato. Non è un'ipotesi completamente stupida. Bisognerà aspettare l'autopsia per stabilire se il ragazzino sia morto davvero dopo essere stato sotterrato.»

«Ma allora perché quel bavaglio?»

«Forse in un primo momento hanno utilizzato un vero bavaglio. È stato solo dopo la morte del bambino che lo straccio appallottolato o la palla di gomma sono stati sostituiti dalle pagine del libro. L'assassino potrebbe aver scoperto il romanzo tra le cose del ragazzo e aver improvvisato il tutto all'ultimo momento, poiché questo dettaglio serviva a confermare la teoria dell'omicidio di un pazzo. Il signor Holt è molto ricco: un rapimento sembra più logico di un assassinio.»

Presero la strada verso casa, mentre gli uomini si davano da fare tra i cespugli.

«È importante che lei rimanga a nostra disposizione» disse Peets tirandosi indietro, per permettere alla ragazza di entrare nell'atrio. «Non lasci Bludbury senza avvertirci, anche nel caso che i suoi datori di lavoro la licenzino, ora che la sua presenza qui non ha più ragione d'essere.»

Lei pensò che la congedasse, ma lui le fece segno di raggiungere di nuovo il piccolo studio che aveva destinato agli interrogatori.

«Ha qualcosa da dirci sulle bambinaie che l'hanno preceduta?» domandò.

Peggy ripeté quello che aveva sentito dire: che Dalton aveva reso loro la vita difficile e che alcune di loro per poco non avevano avuto un esaurimento nervoso.

«Lei pensa a una vendetta?» chiese automaticamente.

«Non è escluso» rispose Peets. «Si può pure immaginare che una ragazza disorientata, spinta all'esasperazione, abbia deciso di vendicarsi. Indagheremo su tutte le ragazze che hanno lavorato qui. Anche lei faceva la dama di compagnia, mi sembra. Non è un po' fuori moda? Si fa fatica a immaginare una della sua età che esercita questo tipo di attività. Nella mia mente, le dame di compagnia sono generalmente signore di buona famiglia rovinate da un marito col vizio del gioco e costrette a diventare le serve di donne che, il giorno prima, erano loro pari.»

Peggy dovette parlargli della principessa Ozotsukoj. Sentiva che si stava impegolando, che la sua storia appariva sempre più strana. Peets aveva alzato il sopracciglio sinistro in segno di stupore, come se quanto stava ascoltando fosse frutto di fantasia. Di tanto in tanto prendeva appunti. Peggy faticava a trovare le parole. Aveva l'impressione che quanto diceva suonasse spaventosamente falso; le sembrava di parlare con voce incolore, come una cattiva attrice.

«Benissimo» esclamò improvvisamente il poliziotto. «Lei conferma che la signora Holt le ha chiesto di tener lontano Dalton dal bebè?»

«Sì... Credo per timore che provasse a nuocere di nuovo a Lee.»

«Le ha dato l'impressione di essere esasperata da Dalton?»

«Esasperata non lo so, ma preoccupata certamente sì.»

«In qualche momento il ragazzino le ha lasciato capire che soffriva per il fatto di essere solo un bambino adottato?»

«Come?» fece Peggy sollevandosi sulla sedia.

«Ah! Allora non lo sapeva?»

«Ma che cosa?»

«Che Dalton non era figlio di Cecilia e Tanner Holt. È stato adottato in un periodo in cui Cecilia credeva di essere sterile. Mi chiedevo se il bambino ne fosse al corrente e se questo alimentasse il suo odio nei confronti di Lee.»

«Non me l'ha detto» farfugliò Peggy. «No, penso sinceramente che non ne sapesse niente.»

«È quanto volevo sapere» concluse Peets con un largo sorriso.

Lei si alzò come una sonnambula e lasciò la stanza barcollando. Così Nuts non era mai stato figlio di Cecilia e Tanner. D'un tratto le sembrava che molte cose si chiarissero, alla luce di quest'informazione. In primo luogo le strane reazioni di Cecilia, poi il suo rifiuto di allarmarsi al momento della scomparsa di Nuts, il suo desiderio di tener lontano il ragazzino, le attenzioni gelose di cui circondava Lee.

Si lasciò cadere stordita su una poltrona davanti al camino. Già Peets faceva chiamare Annette. Gli interrogatori sarebbero andati avanti per tutta la giornata, senza soste: Peggy sapeva che ci si doveva preparare.

Si accorse che non aveva il coraggio di girare lo sguardo in direzione di Cecilia. Provava uno strano fastidio a star vicino a quella donna che, I ino all'ultimo istante, si era rifiutata di allarmarsi e di condividere i suoi timori. Nuts si sarebbe salvato, se avesse reagito più in fretta? Questo era assolutamente certo.

Passò così una mezz'ora, in un silenzio interrotto a tratti dai richiami degli uomini che ispezionavano il parco. Perlustravano il bosco, frugando in ogni cespuglio. Peggy si stupiva della loro calma, dell'indifferenza, delle battute che ogni tanto si lanciavano e delle risate, subito soffocate. Tanner Holt era scomparso. Era risalito per lavorare? Peggy faceva fatica ad accettarlo; scelse di credere che fosse andato a stendersi. Forse non provava ancora niente; forse si meravigliava di scoprirsi insensibile, indifferente.

Era esattamente quello che lei stessa aveva provato quando le avevano annunciato la morte di sua madre: un senso d'irrealtà, che non si accompa-

gnava ad alcuna reale sofferenza; una specie d'incredulo stordimento che non lasciava posto ad alcuna pena. Il dolore era venuto solo dopo, col tempo.

"Può darsi pure che se ne freghi" le suggerì la vocina cattiva che si ostinava a risuonarle in testa. "Può darsi che né a lui né a Cecilia importi niente. Eccoli sbarazzati da un fardello molto ingombrante: ormai Lee non coire più alcun rischio."

Ebbe paura nel prendere coscienza dell'idea che lentamente le si faceva strada dentro. Non doveva continuare in questa direzione, assolutamente no.

Per fortuna, Peets uscì dallo studio, creando una diversione. Voleva fare la perquisizione della casa. Pregò Peggy di condurlo nell'ala ovest e di mostrargli tutti i posti dove Dalton aveva l'abitudine di giocare. Lei dovette portarlo nella stanza del ragazzo, e il poliziotto passò un bel po' di tempo a esaminare le scatole di corn flakes che circondavano il letto, quelle scatole promosse al rango di mine antiuomo, su cui Nuts aveva scritto terribili avvertimenti. Questa volta Peggy non poté trattenere le lacrime. Peets non accennò alcun gesto di conforto. Si era infilato dei guanti da chirurgo e toccava ogni giocattolo con la punta delle dita.

«Aveva grandi fantasie di guerra» osservò. «Ma alla sua età io ero uguale. Divoravo Kipling e sognavo di diventare colonnello dell'Armata delle Indie.»

Sorrise, scoprendo dei grandi denti equini in un ghigno che non aveva niente di rassicurante. Volle poi vedere la stanza di Peggy e ne approfittò per farle ripetere che cos'aveva fatto quella sera.

«Dopo aver visto quell'uomo nel parco, come mai il suo primo impulso non è stato quello di correre ad avvertire la sua datrice di lavoro?»

Lei alzò le spalle. Si sentiva a pezzi. Avrebbe voluto gettarsi sul letto, mandar giù un sonnifero e dormire due giorni di seguito.

«Gliel'ho già detto» ripeté docilmente. «Ho avuto paura di esser presa in giro. Cecilia non è una persona molto paziente.»

«Sì, è vero. Questo me l'ha già detto.»

Peggy si chiese se lui cercasse di farle capire che stava insistendo troppo sulle responsabilità di Cecilia Holt e sulle sue negligenze da cattiva madre.

«Andiamo nella soffitta» decise Peets. «Mi ha detto che Dalton ci passava molto tempo, vero?»

Lei dovette mostragli la strada, sollevare la botola polverosa, raccontargli la storia della bomba dispersa da qualche parte nel groviglio delle travi.

«È il genere di storielle che affascinano i ragazzini» osservò il poliziotto. «Quando ero piccolo, mi raccontavo la stessa cosa a proposito di un rifugio di calcestruzzo sulla spiaggia di Brighton. Immaginavo che ci fossero migliaia di granate.»

Peggy tentò di rappresentarsi Peets nell'aspetto di un ragazzino. Era probabilmente quello della banda che veniva soprannominato Asparago. Cercò d'immaginarsi la sua lunghissima faccia priva di baffi. A che cosa gli serviva poi quell'appendice pelosa, scolorita dalla Guinness? A nascondere un labbro leporino o un sorriso bieco? Ecco che stava diventando stupidamente cattiva.

Peets stava ora andando da un armadio all'altro, aprendoli tra nuvole di polvere. La luce del giorno penetrava nella soffitta da parecchi sportelli e da tegole di vetro, disposte a intervalli regolari. Peggy realizzò di colpo che si preparava ad aprire l'armadio, in cui Tanner Holt nascondeva i suoi strani manoscritti. Era sul punto di dirgli che era chiuso a chiave, ma l'uomo aveva già tirato le maniglie di legno, aprendo le ante del mobile, che aveva le cerniere oliate.

Lei si chiese se aveva notato quell'anomalia. Sicuramente sì, visto che si sporse all'interno, accarezzando col dito il ripiano privo di polvere. In quell'occasione, Peggy si accorse che i manoscritti erano spariti. Forse Tanner, nel timore di una perquisizione, si era affrettato a metterli in un luogo sicuro? Strana reazione per un uomo, al quale avevano appena assassinato il figlio adottivo. Sentì su di sé lo sguardo di Peets e si accorse subito che lui aveva notato il suo improvviso stupore.

«C'era qualcosa qui?» interrogò.

«Delle carte» rispose evasivamente Peggy. «Incartamenti che appartenevano al signor Holt; minute di romanzi, credo.»

L'ispettore si alzò. Con un gesto brusco, aprì la porta dello studio di Tanner, come se si fosse aspettato di scoprirvi qualcuno chinato, con l'occhio incollato al buco della serratura. Peggy lo seguì. Era un grande locale soppalcato, imbiancato a calce e con le travi a vista. Finimenti polverosi, morsi e paraocchi che risalivano all'inizio del secolo erano appesi a dei chiodi arrugginiti. C'era pure, in un angolo, una sella da amazzone che i topi avevano in buona parte rosicchiato. Un tavolo a cavalletto, che sosteneva un computer, occupava metà dello spazio. Non c'era nessun foglio o manoscritto: solo dischetti non etichettati, sicuramente vergini, uno stereo portatile e un paio di auricolari.

Contro la parete di fondo era stato eretto una specie di altare. Sotto una

campana di vetro scintillante, c'erano esposti un casco di cuoio da pilota, un paio di occhiali e una maschera antigas di gomma ammuffita. Quell'armamentario sembrava provenire dal Museo della guerra. Da una e dall'altra parte erano state accostate due cornici. La prima conteneva delle decorazioni con i nastri lisi; l'altra la foto di un giovane severo in uniforme da pilota, che si apprestava a entrare nell'abitacolo di uno Spitfire.

«Chi è?» domandò Peets.

«Penso che si tratti del padre di Tanner Holt. Un eroe della Seconda guerra mondiale. Credo che fosse di base qui, in Inghilterra.»

«Quante decorazioni» commentò lui avvicinandosi alle medaglie. «Senz'altro un tipo con le palle.» Si girò a guardarla. «Lei non veniva mai qui?»

Peggy fece segno di no con la testa, turbata da quella domanda. Che cosa stava insinuando? Che lei andava lì di notte a trovare il romanziere nel suo studio, per farsi sbattere sul tavolo, sotto l'occhio verdastro del computer? Decise che quell'uomo non le piaceva. Era evidente che la personalità di Tanner Holt non gli faceva nessuna impressione.

Uscirono dallo studio.

«A proposito» riprese lui. «I miei uomini hanno trovato delle tracce sul muro di cinta, in prossimità del posto dove lei ha scorto la sagoma. Sembrerebbe che qualcuno avesse l'abitudine d'introdursi nella tenuta utilizzando sempre lo stesso passaggio, visto che la muraglia è abbastanza facile da scalare, anche perché gli alberi formano uno schermo protettore. Abbiamo fatto un calco delle impronte. Erano molto nette nel punto in cui il visitatore è balzato a terra. Abbiamo anche trovato questo...»

Tirò fuori dalla tasca dell'impermeabile un sacchetto di plastica che conteneva un minuscolo pezzetto di cartone giallo.

«Le ricorda qualcosa?»

«No» mentì Peggy.

Ma sapeva già che il frammento proveniva da una confezione di pellicola fotografica, uno di quei rullini che aveva visto ammonticchiali sugli scaffali di Dan, nella roulotte.

«Chi veniva qui non si prendeva la briga di far sparire le tracce» commentò Peets. «Si arrampicava sugli alberi e si sistemava a cavalcioni dei rami. Ingannava l'attesa fumando e mangiando caramelle. Sono stali ritrovati mozziconi e carte multicolori. Sa che cosa fanno di solito le persone che si appollaiano in questo modo?»

«No.»

«Osservano di nascosto con l'aiuto di un binocolo. Oppure scattano delle

foto. Sono dei guardoni.»

«Allora forse è un giornalista» azzardò Peggy.

Peets fece sentire una specie di nitrito, come se lei avesse appena pronunciato una spaventosa sciocchezza.

«Se avesse avvertito la sua datrice di lavoro, quando ha scorto quella sagoma» bofonchiò con tono improvvisamente astioso «lei forse avrebbe chiamato la polizia e Nuts sarebbe ancora vivo.»

Peggy provò un acuto dolore allo stomaco, come se l'avessero colpita, ma si riprese subito, comprendendo che il poliziotto cercava solo di disorientarla.

«Non credo» disse semplicemente. «Del resto, lei si sarebbe spostato? I suoi uomini non si sarebbero limitati a fare una rapida ronda in auto lungo il muro di cinta?»

«Lei è una persona irritante. Penso che non ci stia dicendo tutta la verità. Questo dà sui nervi. Lei si innervosisce appena si tocca l'argomento di questo visitatore fantasma. È solo perché si sente colpevole, per non aver dato l'allarme? Non ne sono del tutto sicuro.»

"Carogna!" ebbe voglia di gridare Peggy, ma era ormai troppo sfinita per lottare. Peets la superò senza una parola e si diresse verso la scala. Passando davanti all'armadio che aveva contenuto i manoscritti di Tanner, fece una breve sosta, come per farle notare che aveva perfettamente localizzato le macchioline d'olio che impregnavano il pavimento polveroso, proprio sotto i cardini.

16

I poliziotti se ne andarono a metà del pomeriggio, lasciando un gran vuoto. Per tutta la giornata Peggy aveva desiderato vederli sparire, ma ora non sopportava più il silenzio e il vuoto che regnavano nell'edificio. Andò a raggiungere Annette nella dispensa. Stava ammassando nell'acquaio tutte le tazze sporche lasciale dagli uomini di Peets. Cominciarono a lavarle meccanicamente, senza scambiarsi una parola. A un tratto, obbedendo a un impulso, Peggy ruppe il silenzio.

«Lei sapeva che Nuts era un bambino adottato?»

«Certo» rispose Annette prendendo un canovaccio.

«Perché non sono stata messa al corrente?»

«Era una cosa che non la riguardava. Un tempo, questi si chiamavano affari dei padroni. Noi siamo solo personale domestico; non è affar nostro

discuterne.»

Peggy le lanciò uno sguardo pieno di stupore. Con il viso gonfio e i lineamenti contratti, la ragazza sembrava davvero provare dolore.

«Mio Dio!» mormorò. «Pensavo che non gli volesse bene.»

«Cazzo!» sbottò l'invalida. «Lui era come me: un disgraziato. È vero che non lo sopportavo, ma questo non vuol dire che lo detestassi. Io e lui eravamo uguali: senza famiglia, senza un'occasione d'inserirci realmente nella società. L'ha capito che non era normale, no?»

«Aveva dei problemi affettivi» puntualizzò Peggy.

«Non faccia la tonta! Quello era del tutto fuori di testa, proprio così! Un futuro serial killer. Aveva la stoffa dello squartatore... eppure io gli volevo bene. Bisogna essere realisti, sa? Se l'hanno ammazzato, non è veramente una disgrazia. Forse hanno reso un servizio alla società, chi può saperlo? Tra cinque o sei anni forse avrebbe stuprato e strangolato una ragazzina.»

Si zittì di colpo, e Peggy scoprì che Cecilia stava sulla soglia della cucina. Aveva i lineamenti tesi e gli occhi cerchiati. Alla luce della lampada, i suoi capelli sembravano sporchi, come il maglione e il resto degli abiti. Perfino la sua pelle aveva un insolito colore grigiastro.

«Peg» disse. «Vuole raggiungermi vicino al camino? Vorrei che parlassimo un po'.»

Peggy posò la tazza che stava lavando e si asciugò le mani. Cecilia Holt aveva già voltato le spalle. La ritrovò nell'atrio, dove le aveva detto, seduta davanti al grande camino di granito; stava cincischiando neivosamente un pacchetto di sigarette che non sembrava decidersi ad aprire. Peggy si sedette in disparte, su un puff di pelle consunta.

«Bisogna che puntualizziamo alcune cose» esordì la moglie del romanziere. «Ho parlato con quel Peets. Lui adora i sottintesi. Non so che cosa cercherà di farle dire; così ho deciso di prevenirlo. Credo di non piacerle molto. Lei pensa che io abbia trascurato Nuts a vantaggio di Lee... Ha ragione. Forse non sono simpatica, ma ho il pregio di essere schietta e diretta. Mettiamo le carte in tavola e vuotiamo il sacco.»

Peggy esitò, spiazzata. Allo stesso tempo, si rese conto di quanto aveva desiderato quel momento.

«Nuts è morto per colpa sua» attaccò, cercando di non lasciarsi sopraffare dall'odio. «Se se ne fosse occupata un po' di più, lui non sarebbe caduto preda di quel pazzo che gli ha inscenato la storia del capitano Müller.»

«Lei mi ha sempre considerata una cattiva madre, vero?» disse Cecilia con amarezza. «Suppongo che abbia ragione. So di non essere stata all'al-

tezza. Non cerco di nascondermelo, né d'inventarmi delle scusanti. Io non volevo più bene a Dalton. È strano dirlo di un figlio, non è vero? Si può dirlo di un marito, di un amante, ma non lo si dice mai di un figlio... Suona strano. Eppure sono cose che succedono, no? Ho smesso di amare Dalton il giorno che ho scoperto che era anormale. So che è brutto, ma è così. Ho provato repulsione nei suoi confronti, non lo nascondo. Eppure, lo sa Dio quanto ho brigato per avere quel bambino. Tanner ha bussato a tutte le porte, ha messo di mezzo tutte le sue relazioni. Eravamo arrivati a un punto in cui pensavamo di comprare un neonato clandestinamente. Sa che esistono delle agenzie per operazioni di questo genere? Sono perlopiù bambini sudamericani o neonati rapiti dalla culla; ma io me ne fregavo, ero pronta a tutto: volevo un figlio, non importava quale. Un'organizzazione legale ci ha proposto Dalton in extremis. Non era molto sveglio, ma io ho attribuito questo all'ambiente dell'orfanotrofio. Però in seguito le cose sono solo peggiorate.»

«Credevo che Nuts fosse stato traumatizzato dalla faccenda del reverendo Scaring» disse Peggy, cercando di non far tremare la voce.

Cecilia si passò una mano tra i capelli, inspirò profondamente e sorrise in modo triste. Sembrava che non avesse sentito la domanda.

«Perfino in questo momento, in questo preciso istante, non riesco a provare altro che sollievo. Lo trova mostruoso?»

Peggy non rispose. Il buio invadeva la sala, ma nessuno aveva voglia di premere un interruttore per fare luce.

«Sollievo» ripeté Cecilia con una specie di fervore. «Perché, a partire da oggi, smetterò di tremare per Lee. Capisce? Queste ultime settimane sono state un inferno. Era tanto se riuscivo a dormire tre ore per notte. Avevo paura... paura di Nuts. Al minimo scricchiolio del pavimento, balzavo giù dal letto. Non ho mai smesso di avere incubi. Ogni volta che chiudevo gli occhi, lo vedevo chino sulla culla: immagini spaventose... Lei non può capire; lei non l'ha sorpreso mentre riempiva la bagnarola di acqua fredda. Che aspetto aveva quel giorno! L'espressione del suo viso... È allora che ho capito che era pazzo. Fino a quel momento, avevo pensato che soffrisse solo di un deficit, che sarebbe rimasto per tutta la vita un ritardato mentale; ma quella volta, quando l'ho scoperto con Lee in braccio, ho capito di trovarmi di fronte a uno psicopatico.»

«Le ha fatto orrore?»

«Sì. Qualunque madre avrebbe reagito allo stesso modo... Cazzo, capisce che cosa le sto dicendo? Stava per uccidere Lee... stava per uccidere

mio figlio!»

«Ma non le ha mai ispirato un po' di... pietà?» domandò Peggy.

«No» rispose Cecilia con fermezza. «La malattia mentale mi ha sempre fatto orrore. Io vengo da un ambiente molto sano. Mio padre è stato vicegovernatore; ho sempre vissuto circondata da persone brillanti, intellettualmente dotate.»

Fece una pausa e cercò di tirar fuori una sigaretta dal pacchetto stropicciato che teneva tra le mani. I cilindretti di tabacco erano storti; lei ne raddrizzò uno alla meglio. Appena se lo infilò tra le labbra, cominciò a tremare.

«Ho fatto uno sbaglio ad adottare Dalton» disse in un soffio. «Mio padre mi aveva avvertita: l'ereditarietà sconosciuta, la droga, il vizio, i genitori probabilmente tarati. Io mi sono intestardita. Avevo bisogno di un marmocchio. Non pensavo più ad altro; era diventata un'ossessione. Mi aggiravo per i supermercati adocchiando i bebè nei passeggini. Tanner cominciava ad aver paura che ne rubassi uno, così, in un raptus.»

«Non ha cercato di aiutare Nuts, quando ha scoperto che soffriva di un certo ritardo?»

«Sì, certo... ma era difficile. Non bisognava che si sapesse che il figlio di Tanner Holt era un deficiente. Così sono cominciati i battibecchi: Tanner mi rimproverava di aver voluto quel bambino, come ci s'incapriccia di un'auto sportiva. Lui avrebbe preferito che si aspettasse ancora un po', che non ci si lanciasse in quell'avventura dell'adozione. Nessuna delle analisi mi aveva formalmente dichiarata sterile, ma nella mia mente i giochi erano fatti: non avrei mai generato un bambino. Allora ho fatto precipitare le cose: ho mosso cielo e terra per procurarmi un figlio. Poi, quando ho cominciato a capire, ho continuato a occuparmi di Dalton meglio che potevo, ma non ci mettevo più il cuore. Non era più il bel bambino che avevo sognato. Più cresceva, più diventava brutto, goffo. Non aveva nessuna grazia, nessuna abilità; neanche un po' di vivacità mentale. Quando gli hanno fatto dei test, ci si è accorti che il suo quoziente d'intelligenza era bassissimo e che non avrebbe mai potuto aspirare ad altro che a un lavoro manuale: idraulico o muratore. Mi sono sentita umiliata. Ho voluto lasciare gli Stati Uniti perché non sopportavo più di doverlo esibire in famiglia, in mezzo ai miei nipoti. È spaventoso, vero? Lei penserà che sono la peggiore delle carogne.»

Aspirò parecchie boccate di tabacco, facendo rosseggiare la sigaretta. Il puntino incandescente le illuminò il viso. Una piccola brace si staccò e ar-

rivò a provocare un minuscolo buco nero nella lana del maglione, ma lei non fece niente per spegnerla.

«Mi sono staccata da lui a poco a poco. Proprio come succede in una storia d'amore che finisce. Non avevo più paura che giocando si facesse male, che si scottasse, che cadesse nel vuoto sporgendosi dalla finestra. Del resto è stato in questo modo che ne ho preso coscienza. Facevamo canottaggio sul Cam, a un tratto lui si è sporto dal bordo: io non ho provato niente. Ho pensato: "Perderà l'equilibrio, annegherà", ma non mi sono mossa: me ne fregavo. È stato al rientro che ho telefonato a un'agenzia, per assumere la prima bambinaia. Ho pensato che era meglio per tutti e due.»

«Ma lui le voleva bene.»

Cecilia alzò le spalle.

«Senz'altro» ammise. «Come un cane ama i suoi padroni. Ma non c'era nessun vero legame tra noi. Il legame del sangue è l'unico che conta. Lui non era uscito dalla mia carne; era solo un estraneo, uno di passaggio.»

«È stato in quel momento che è rimasta incinta?»

«Sì. Dopo l'incidente di Tanner. Ho avuto paura che restasse paralizzato, e questo ha rinsaldato la nostra coppia. Così è nato Lee.»

«E Nuts è diventato un intruso.»

Cecilia gettò con rabbia il mozzicone nel fuoco del camino.

«Non mi faccia la morale» sbottò. «Lei è solo una ragazzina. Non può sapere quello che ho passato. Ho intuito subito che Dalton era geloso, di una gelosia pericolosa. Era un bambino violento, chiuso, con troppa immaginazione.»

«Forse aveva dei motivi.»

«La faccenda di Scaring? Non sono sicura che sia stata quella a stravolgerlo. Credo perfino che sia stato per questo che il reverendo non l'ha ucciso: perché ha riconosciuto in Dalton uno dei suoi.»

«Sta andando troppo in là» protestò Peggy, facendo l'atto di alzarsi.

«Stia zitta e mi ascolti!» sbraitò Cecilia.

«No. Basta così. Non si rende neppure conto che mi sta dicendo di aver avuto una buona ragione per uccidere Nuts...»

«Come?» urlò Cecilia.

«Santo Dio, sì! Adesso so che cosa pensa Peets: che forse lei ha ucciso il suo figlio adottivo per proteggere Lee.»

L'indomani Samantha Weber arrivò a Hunter Hall. Era appena tornata dalla Francia, dove aveva lasciato George Quarantine, sempre occupato con la sua star, colpita dal morbo dell'autobiografia. Arrivò vestita di nero, con i capelli raccolti a chignon. Si isolò con gli Holt per tenere, a porte chiuse, un'interminabile conversazione di cui non si seppe nulla. Peggy vagava sfaccendata, incapace di leggere una sola riga, a disagio con chiunque. Nella casa si era instaurato il silenzio. A volte, a una svolta del corridoio, trasaliva scoprendo sul muro uno scarabocchio di Nuts. Il più delle volte si trattava di cartelli fantasiosi che annunciavano nelle vicinanze un aeroporto segreto, una base delle V1, un deposito di munizioni o un laboratorio nucleare. Peets aveva fatto mettere i sigilli alla stanza del ragazzino; precedentemente, un addetto alle identificazioni aveva cosparso ogni giocattolo di polvere per rilevare le impronte. Ma era solo lavoro di routine: nessuno pensava veramente che il visitatore senza volto avesse osato introdursi in casa.

Incapace di star ferma, uscì a camminare nel parco. Si muoveva in modo da non poter vedere il labirinto, la cui massa scura le procurava la nausea. Scorse in lontananza Samantha, Tanner e Cecilia che venivano avanti affiancati, ai margini del bosco. Non parlavano. Procedevano in linea retta, un po' rigidi, con lo sguardo fisso. Voltò loro le spalle per non vederli più. Per darsi un contegno, si mise a raccogliere i cubi di legno delle costruzioni che Nuts aveva sparpagliato sul prato. Non rimaneva granché della città che aveva costruito e bombardato qualche ora prima della sua morte: solo quei mattoncini affondati nella terra molle, inzuppata d'acqua. Mentre li recuperava, nella sua mente cominciò a farsi strada una strana idea. Era... era come un filo rosso che univa oggetti apparentemente eterogenei, un itinerario che non portava da nessuna parte.

Era stupita di non averci pensato prima, ma il leitmotiv esisteva eccome: bastava una semplice enumerazione per accorgersene. Il capitano Müller, pilota di caccia caduto per caso nel parco della tenuta... le città costruite da Nuts con i cubi e distrutte a colpi di sassi, bombardate fino a raderle al suolo... Le pagine che erano state infilate in bocca al bambino, tutte prelevate dal romanzo *Il bombardiere dell'inferno*... Il padre di Tanner Holt, eroe dell'aviazione...

Più ci rifletteva, più si sentiva conquistata dalla certezza che quelle coincidenze non dipendevano semplicemente dal caso. C'era in tutto ciò qualcosa di coerente, una rete d'informazioni che però non sapeva interpretare.

"Un delirio" pensò d'un tratto. "L'idea fissa di un pazzo, che non sa più

fare altro che girare in tondo."

Una volta ancora pensò a Dan. Sarebbe stato perfettamente capace di ideare quella macchinazione: diventare il capitano Müller, affascinare il bambino con racconti impressionanti, congiurare nel cuore del labirinto all'insaputa di tutti. Chi meglio di lui conosceva la biografia di Tanner Holt? Non si era lui stesso attribuito il titolo di "primo fan" dello scrittore? Strinse con forza il cubo che aveva in mano. C'era in Dan qualcosa d'infantile che lo rendeva particolarmente sospetto, un entusiasmo da ragazzino, una certa luce in fondo agli occhi, un orgoglio da boy-scout che accumulava ridicole collezioni.

Solo una mente infantile poteva aver concepito quella macchinazione. La mente di un ritardato, di un adolescente che non voleva crescere. Un professionista dei rapimenti non avrebbe perso tempo a travestirsi da asso dell'aviazione tedesca. Si sarebbe introdotto nella tenuta con un tampone di cloroformio e un sacco abbastanza grande per infilarci la vittima.

Peggy rabbrividì per effetto dell'umidità che le passava attraverso i vestiti. La messa in scena dell'assassinio l'agghiacciava. Ne emanava uno sgradevole sentore di malattia mentale. Il delitto era stato organizzato come una grande caccia al tesoro; una specie di macabro Halloween il cui epilogo era stato previsto da tempo. Tutto ciò somigliava... a un sacrificio rituale. Una condanna a morte dal preciso cerimoniale.

"Dan..." sussurrò la voce di dentro. "È Dan. Ha giocato a comportarsi come un eroe di Tanner Holt. Organizzando il delitto, scriveva il primo capitolo del futuro libro; offriva al suo autore preferito il soggetto del suo prossimo romanzo. Ha ucciso Nuts nello stile delle storie scritte da Tanner. Santo Dio, è evidente! È come se stesse dicendo al romanziere: 'Io ho trovato il soggetto; sta a lei svilupparlo...' Immagina il senso di potenza che deve provare in questo momento! Lui, il piccolo lettore sconosciuto, anonimo, ha fornito al maestro il soggetto del suo prossimo romanzo... e forse addirittura di un autentico capolavoro!"

Alzò il coperchio della scatola per riporvi i cubi infangati. Agiva meccanicamente, senza prestare attenzione a quello che faceva. Di colpo, mentre stava mettendo a posto un'altra manciata di mattoncini, scorse una pallottola di carta in fondo alla scatola. La prese e se la distese sul ginocchio. Era il foglio che Nuts studiava il pomeriggio prima dell'assassinio. Sulle prime aveva pensato a un fantasioso piano urbanistico della città che il ragazzino stava costruendo. Ma si era sbagliata: era stata negligente. Ciò che aveva sotto gli occhi era una pianta del labirinto, ottenuta per ricalco da una pie-

tra incisa, per mezzo di un carboncino o del nerofumo. Per tutto il pomeriggio, Nuts aveva ripassato la lezione, esercitandosi a memorizzarne il tracciato, controllando di non aver dimenticato nessun particolare dell'itinerario. Lei non se n'era resa conto. Ancora turbata dall'incontro con Dan, aveva tralasciato di avvicinarsi a Nuts, per esaminare quello che lo appassionava tanto. Se l'avesse fatto, forse avrebbe potuto impedire quello che poi era successo.

Provò un intenso dolore al petto che le troncò il respiro e la fece piegare in due. La carta che teneva tra le mani non consentiva alcuna identificazione. Non era stata tracciata dalla mano del criminale, ma solo ricalcata.

Si rialzò, in preda a una leggera vertigine, senza sapere che fare della pianta. Doveva correre a telefonare a Peets? Quella scoperta non rischiava di farla apparire ulteriormente sospetta?

Incapace di prendere una decisione, piegò il disegno e se lo infilò in tasca. Era cosciente di darsi la zappa sui piedi. Tutte le strade conducevano a Dan, ma lei non poteva decidersi a denunciarlo. Il volto del giovanotto non smetteva di fluttuare sotto le sue palpebre, appena chiudeva gli occhi. Lo rivedeva chino su di lei, laggiù nella penombra della roulotte. Aveva ancora nelle orecchie il suo tenero gemito al momento dell'orgasmo. Era stata contenta di dargli piacere, e anche orgogliosa di scoprirsi ancora abbastanza abile da soddisfare un uomo. Ma quei vaghi sentimenti giustificavano il fatto che si mettesse in pericolo?

"Hai fatto l'amore con uno sconosciuto perché eri sola, depressa e avevi bisogno di tenerezza... ma non sai niente di quel ragazzo, assolutamente niente. E in altre circostanze non l'avresti nemmeno degnato di uno sguardo."

Aveva paura di Peets, paura di comportarsi come una complice.

Dato che cominciava a piovere, rientrò in casa e si fece un tè. Non sapeva quanto tempo sarebbe rimasta lì. Cecilia l'avrebbe sicuramente tollerata, fino alla fine delle indagini, ma poi?

"Poi sarai in prigione" pensò con un brivido nervoso.

Samantha Weber ripartì senza venire a salutarla, ma lei non ne fu affatto sorpresa. All'inizio del pomeriggio, Cecilia entrò nell'ala ovest. Portava sempre lo stesso maglione macchiato di caffè e non aveva trovato il tempo di lavarsi i capelli. Vedendola, Peggy si rese conto che neppure lei, dopo l'omicidio, aveva fatto un po' di toilette. La moglie del romanziere accese una sigaretta storta con un grosso Zippo nichelato e si sedette su un angolo del tavolo.

«Mi rincresce per ieri sera» disse guardando verso la finestra. «Non voglio che siamo nemiche. Credo che abbiamo tutte i nervi a pezzi, così diciamo cose che non pensiamo.»

«Lei è padrona dei suoi sentimenti» disse Peggy con un sospiro. «Non deve rendermi conto di niente. Anch'io ho esagerato. Lei ha vissuto con Dalton dieci anni; io l'ho conosciuto solo per qualche settimana.»

«Ho bisogno di parlare. Forse tutto questo... questo dramma, questa porcheria, è solo la diretta conseguenza del successo di Tanner. Prima che lui si lanciasse nell'editoria, vivevamo felici con i nostri modesti stipendi da professori. Era duro, soprattutto per una persona come me, a cui non era mai mancato niente, ma credo che mi piacesse. Davvero.»

«Lei è figlia di ricchi?» chiese Peggy, senza cercar di attenuare la punta d'insolenza che metteva nella domanda.

«Sì» ammise Cecilia. «È vero. Ho avuto sempre tutto facilmente: party da duecento invitati a ogni compleanno, un pony a otto anni, un purosangue a quindici; amichetti belli come divinità greche, ognuno campione della squadra universitaria. Quando ho sposato Tanner, la mia famiglia mi ha rinnegata, ma non me la sono presa, anzi: questo mi ha fatto crescere. Da un giorno all'altro, ho avuto l'impressione di prendere in mano la mia vita. Mi è piaciuto quel periodo: gli appartamenti ammobiliati, le auto d'occasione, le feste a base di hot-dog e vino italiano; la biancheria che portavamo alla lavanderia automatica e che a ogni nuovo lavaggio perdeva un po' di colore. Era per me un mondo nuovo; un altro pianeta. Non sapevo neppure che esistessero cose simili. Allo stesso tempo, questo sembrava più reale di tutto ciò che avevo vissuto precedentemente.»

Tacque, posò la sigaretta in bilico sul bordo di un piatto e mise sul fuoco il bollitore, poi preparò due tazze di caffè istantaneo, senza neppure sapere se Peggy ne aveva voglia o no.

«I libri» mormorò come parlando a se stessa. «Forse è stato un errore. Ma Tanner ne aveva bisogno. Non aveva nessuna fiducia in se stesso. Suo padre lo ha stroncato, sa? Era una brutta persona: razzista, fascista... militava allo scopo di veder bombardata Hanoi. Sempre lì a lucidarsi le medaglie, a pavoneggiarsi nei raduni degli ex combattenti. Quando lo sentivi parlare, avevi l'impressione che avesse fatto la guerra come uno fa una vacanza. Un eroe! Sono terribili gli eroi. Credono che tulli gli debbano qualcosa. Passava ore e ore a raccontarci le sue imprese, i suoi voli suicidi in mezzo ai proiettili della contraerea. Ci descriveva i suoi aerei: Lancasler, Marauder, B-17, B-17 C, B-17 E... Io non so proprio niente di aeronautica,

ma ho sentito ripetere tante di quelle volte quei nomi che mi sono rimasti impressi nella mente.»

«L'ha conosciuto bene?» domandò Peggy.

«Bene? No. Nessuno aveva veramente voglia di conoscerlo. Aveva l'aria di un predicatore finito nell'esercito: uno di quei tipi che passano tutto il tempo ad annunciare l'arrivo dell'Apocalisse a ogni angolo di strada. Aveva bombardato un sacco di città, tra cui Dresda. Non ne provava alcun rimorso. È morto male, avvelenato dalle sue foltute sigarette: ne fumava sessanta o settanta al giorno. Puzzava di mozzicone; aveva un alito che sembrava un portacenere. Quando quella sporca malattia si è manifestata in pieno, lui ha cominciato a vivere con un respiratore davanti alla bocca. C'era un amplilicatore in quell'aggeggio, per via delle corde vocali necrotizzate; gli dava una voce da robot, tutt'altro che umana, irriconoscibile. Ogni volta che la sentivo mi veniva la pelle d'oca.»

«Non le voleva bene?»

«No. Mi chiamava la pollastra ruspante perché venivo da un allevamenlo selezionato. Tanner ha sofferto molto per colpa sua. È per questo che io non l'ho dissuaso dal pubblicare i libri. Aveva bisogno del successo per provare a se stesso che valeva. La gloria gli ha consentito di accettarsi, ma io ho sempre rimpianto la vita di prima: il liceo, le lezioni, i compiti da correggere, i campeggi sul lago Tahoe durante le vacanze estive. Anche a distanza di tempo, tutto questo mi sembra più reale di quello che è venuto dopo.»

«Le piace quello che scrive Tanner?»

Cecilia girò la testa e si prese il tempo di accendere un'altra sigaretta.

«No» ammise infine. «Detesto quei libri. È merda per gente squilibrata. Quando l'ho conosciuto scriveva poesie. Un giorno suo padre le ha trovate e gli ha riso in faccia, gridandogli che la poesia è roba da froci.»

Stava per aggiungere qualcos'altro, ma la ghiaia del viale scricchiolò sotto le gomme di un'auto. Peggy s'irrigidì, riconoscendo la macchina della polizia di Bludbury. Le portiere sbatterono, poi le suole degli uomini risuonarono nell'atrio e lei riconobbe la voce di Peets, che si rivolgeva ad Annette.

"Vengono per me" pensò subito, e fu tentata di mettersi a correre per fuggire. I passi si avvicinavano. La porta della cucina fu aperta con forza e apparve sulla soglia Gurner Peets.

«Peggy Teegan» disse in tono neutro. «Devo pregarla di seguirmi.»

«Mi arresta?»

«Gradiremmo metterla a confronto con un certo Daniel Carmichael, un giovanotto che coltiva bizzarri propositi e che lei conosce bene, visto che è il suo amante. Daniel, o meglio Dan: le dice qualcosa?»

«Eh?» intervenne Cecilia. «Di che cosa sta parlando?»

«Di omicidio e di complicità in omicidio, signora» annunciò freddamente Peets.

18

Peggy pensò che non sarebbe mai riuscita ad alzarsi dalla sedia, invece ci riuscì e attraversò l'atrio con passo incerto. La portarono via senza metterle le manette, ma scortandola da vicino. Non la toccarono, neppure quando dovette prendere posto nell'auto, che aveva odore di mozziconi vecchi.

"Ci siamo" si disse. "Adesso sei nella rete. Hai aspettato troppo. Dovevi pensare prima a te stessa, alla tua incolumità."

Poi si ricordò della pianta del labirinto nella tasca dei suoi jeans; quella pianta che l'avrebbe ulteriormente accusata, quando avrebbe dovuto disporre i suoi effetti personali sul tavolo, prima che la sbattessero in una cella. Bloccata tra i due uomini si sentiva umiliata, come se l'avessero sorpresa a spogliarsi nuda. Immagini brutali le si presentavano alla mente: schiaffi, tirate di capelli, sangue dalla bocca. Si sforzò di considerare che si trattava di luoghi comuni cinematografici. Probabilmente non l'avrebbero toccata.

All'interno dell'auto nessuno parlava. Quando raggiunsero Bludbury, la giovane dovette uscire in piena luce, sotto gli sguardi delle donnette, portate in strada dalla curiosità. Provò una terribile vergogna ed ebbe una specie di vertigine. Oltrepassando l'entrata dell'ufficio, si chiese se l'avrebbero obbligata a rimanere in piedi durante l'interrogatorio, ma Peets la pregò di sedersi.

«Sono molto seccato. Si dà il caso che le testimonianze raccolte qui a Bludbury confermino tutte che il giorno in cui è venuta a mangiare al FriarTuck in compagnia di George Quarantine, lei ha fatto conoscenza con un giovane di nome Daniel Carmichael, dell'età di ventidue anni, senza professione e dimorante attualmente nell'area di parcheggio che si trova alla periferia dell'agglomerato.»

S'interruppe un attimo per grattarsi i baffi, poi si chinò sul foglio dattiloscritto che aveva davanti, come se i caratteri si fossero improvvisamente

rimpiccioliti. Quell'effetto studiato esasperò Peggy, liberandola immediatamente dalla paura, che la teneva inchiodata alla seggiola.

«Sempre secondo le testimonianze, lei ha accompagnato il suddetto Daniel nella sua roulotte. Il custode del campo sostiene che lei abbia utilizzato il veicolo per avere rapporti sessuali con il sospetto...»

«Sospetto di che?» interruppe bruscamente Peggy.

Peets mostrò i denti, che scintillarono con luce d'avorio tra i baffi.

«Ci è sembrato interessante cercare di ricostruire i fatti e le azioni delle persone coinvolte in questa faccenda, nel corso delle giornate che hanno preceduto l'omicidio. È stato nel controllare l'impiego del tempo da parte sua che abbiamo fatto la conoscenza di... Dan. Siamo andati a trovarlo nella sua roulotte e lui non ha avuto nessuna difficoltà a lasciarci entrare. Non sto a descriverle il posto; lei lo conosce bene. Ho trovato molto interessanti queste foto di Tanner, ottenute con una pellicola che si vende in una confezione di cartone giallo. E poi questa bizzarra collezione: un nastro della macchina per scrivere, un calzino bucato...»

«Tutti i fan collezionano roba del genere» osservò Peggy. «Questo tuttavia non significa...»

«Che Dan abbia ucciso Dalton? No, il calzino bucato non significa niente a questo proposito, ma Dan, dal canto suo, si lascia generosamente andare a stravaganti teorie. Adesso le leggo un estratto delle sue dichiarazioni. Ecco... "Bisognava salvare Tanner a sua insaputa. Bisognava spingerlo a vivere nel dramma, nell'eccesso. Ammazzare uno dei suoi figli è un'idea eccellente. Lo rinvigorirà, lo toglierà alla routine. Farà un magnifico libro su questo. Sono contento che qualcuno si sia finalmente deciso a passare all'azione. Bisognava sgravarlo dal fardello familiare, liberarlo da questa palla al piede: la vita borghese, i marmocchi. Uno scrittore deve soffrire per progredire. Nel caso in questione, fargli del male significa rendergli un servizio. Bisognava incalzarlo, attaccarlo. Quello che ha fatto fuori il piccolo Dalton dovrebbe avere una medaglia: ha reso un vero servizio alla letteratura. È un benefattore..."»

Peets rialzò la testa.

«Bella professione di fede, vero?» disse. «A ogni modo, ecco uno che non può essere accusato d'ipocrisia.»

«Sono solo parole» mormorò lei.

«Non mi prenda per un fesso. Quella specie di esaltato è capace di tutto. È lui che ha visto nel parco, la sera del delitto?»

Peggy non rispose.

«Lei è in una brutta situazione, ragazza mia» sibilò Peets. «È stata a letto con quello svitato, è evidente. Pensi a ciò che potrebbe dedurne un procuratore maldisposto. Credo che non esiterebbe a insinuare che potrebbe aver manipolato quel povero matto per rapire Dalton. Solo che non aveva previsto che le cose potevano mettersi male e che Dan poteva sfuggire al suo controllo.»

«Sa bene che è falso» ribatté Peggy. «Non volevo denunciarlo, perché mi sembrava... vulnerabile.»

«Vulnerabile? Maledizione! Quel tipo è un guardone: abbiamo trovato nei suoi cassetti foto scattate a lei. La ritraeva a sua insaputa, attraverso la finestra della sua stanza, probabilmente fin dal suo arrivo. Si è lasciato portar via senza opporre resistenza; la sola cosa che l'ha inquietato è stata l'assenza dei giornalisti, quando siamo arrivati al comando. A più riprese ci ha chiesto di avvertire il "Times", il "Daily Mail", lo "Strand".»

Si riprese subito, guardò l'orologio e richiuse il dossier, come se si fosse appena ricordato di un appuntamento urgente, ma Peggy non si lasciò impressionare da quella pantomima: sapeva che agiva così per far nascere in lei la speranza che l'interrogatorio fosse terminato e abbatterle poi il morale annunciandole che bisognava ricominciare tutto daccapo. Non si sbagliava: dieci minuti dopo, lo vide riaprire la cartelletta di cartone scuro e disporre i fogli dattiloscritti sulla scrivania.

Nelle ore che seguirono, il fastidioso meccanismo poliziesco continuò a muoversi come un marchingegno dalle rotelle male oliate. Peggy stava aggrappata alla sedia. Cercava di non mollare la presa, malgrado il senso di vertigine che la spingeva a lasciarsi andare. Dovette raccontare tutto per l'ennesima volta: come aveva incontrato Dan, che cosa sapeva di lui, di che cosa le aveva parlato.

«Non l'aveva mai visto e c'è andata a letto insieme, così, dopo dieci minuti?»

Ritornava sempre a quel punto con asprezza, come se la cosa costituisse un insulto alla sua intelligenza.

«Ero sola» ripeté Peggy. «Avevo voglia che qualcuno si occupasse di me. Avevo appena passato un brutto momento, a Hunter Hall.»

Le seccava rispondere così, tentare di giustificarsi cercando le parole che quell'antipatico sbirro potesse finalmente capire. Poi si rese conto che quelle aggressioni verbali miravano solo a spiazzarla. Quell'assurdo dialogo durò ancora una buona mezz'ora, poi il poliziotto la fece riaccompagnare nella sala d'attesa, dove Peggy dovette sedersi accanto a un agente in di-

visa. Portarono Dan, che passando le rivolse un radioso sorriso e un segno con la mano. Sembrava in gran forma; i suoi occhi brillavano d'eccitazione. Non si faceva fatica a capire che aveva trovato il grande ruolo della sua vita. Se fosse dovuto passare attraverso una folla accalcata, avrebbe salutato a braccia alzate. Quell'atteggiamento balordo irritò Peggy.

Si stupì di trovarlo meno bello di quanto si ricordasse, più anonimo. Ma forse era quell'espressione di beata stupidità, che aveva stampata in faccia, a rovinare tutto. Di colpo non aveva più niente di romantico: era solo un teppistello allampanato con i capelli lunghi e sporchi e gli abiti bisunti, che faceva la ruota come un pavone, sorridendo a questo e a quello. Ed era quel poveraccio che si era steso su di lei? Peggy stentò quasi a crederlo.

Dan sparì nell'ufficio, seguito da altri due ispettori. Dall'espressione tesa degli uomini, si avvertiva che ritenevano vicina la soluzione. Era già tardi e Peggy si stupì di sentire fame e sete. Tese le orecchie, per tentar di capire le voci che, a tratti, passavano attraverso i muri. Aveva paura per Dan, paura della sua ingenuità, della sua scarsa intelligenza; avrebbe voluto assisterlo, per impedirgli di cadere nelle grossolane trappole che gli avrebbe teso Gurner Peets. Durante l'interrogatorio, aveva intuito che il poliziotto non credeva alla sua colpevolezza. Per lui era una stupidina, che Daniel Carmichael aveva tentato di sfruttare per ottenere delle informazioni. Aveva abbandonato la tesi del rapimento. Le dichiarazioni di Dan avevano orientato l'inchiesta verso una nuova direzione.

Più tardi ebbe bisogno di andare alla toilette e l'accompagnarono fino alla porta. Dovunque, le finestre erano munite di sbarre. Provò l'oscura impressione che una folla invisibile si accalcasse di fuori, davanti al comando di polizia. Da dove nasceva questa idea? Forse da quella specie di sordo mormorio che credeva di percepire attraverso lo spessore dei muri?

I poliziotti in uniforme si erano sicuramente lasciati andare a qualche indiscrezione; la notizia di un arresto imminente era corsa da un pub all'altro, riscaldando gli spiriti. Forse la popolazione di Bludbury già si riuniva per vedere in faccia l'infanticida, forse addirittura per improvvisare un linciaggio. Si ricordò con un fremito lo sguardo astioso delle donnette, quand'era uscita dall'auto della polizia. Immaginava i loro commenti, le chiacchiere che erano circolate nei minuti successivi.

Ritornò nella sala d'attesa. Ogni dettaglio di quel luogo anonimo si stampava nella sua memoria con una tale forza che le sembrò possibile precisare il numero delle mattonelle del pavimento e la forma delle crepe nel muro. Finalmente si aprì la porta e apparve Peels, seguito dai suoi uo-

mini e da Dan, a cui avevano messo le manette. Il ragazzo sorrideva ancora. Aveva lo sguardo perso di un ubriaco.

«Ha confessato tutto» annunciò Peets. «Ha ucciso il ragazzino in nome della letteratura, per dare a Tanner Holt l'occasione di superare se stesso.»

«È una sciocchezza» ribatté Peggy. «Gli chieda allora di farci vedere l'armamentario del capitano Müller o di dirci che ne ha fatto della stele con il tracciato del labirinto. Se è veramente l'assassino, deve conoscere a memoria il percorso: che ce ne faccia il disegno! Gli dia carta e matita! Allora sì che avrà in mano una vera prova.»

«Ma certo che conosco l'itinerario!» esclamò Dan agitandosi. «Lo so anche a memoria, ma non vi dirò più niente. Niente di niente! Parlerò solo alla presenza del mio avvocato. E se volete dei particolari, bisogna che mi portiate qui i giornalisti.»

Gli uomini di Peets l'avevano preso per le braccia. Lui si dibatteva, lanciando a Peggy sguardi furibondi. Capiva almeno che lei cercava di aiutarlo?

«Questo non proverebbe niente» borbottò Peets. «Potrebbe aver dimenticato il tracciato dopo che si sono svolti i fatti. È un percorso molto complicato: non si sa se ha abbastanza cervello per tenere a mente un tale arzigogolo. E poi questo genere di controperizia compete agli avvocati. Per me ha confessato, e tanto basta. Non è affar suo difenderlo: lasci fare ai professionisti.»

«Lei sceglie la soluzione che più le fa comodo!» asserì Peggy.

«Non impicciarti!» gridò Dan con rabbia. «Non ho bisogno di essere difeso. È vero che non mi ricordo più molto bene, perché è maledettamente complicato. Dovevo perfino ripassare il percorso prima di ogni visita.»

«A ogni modo ci ha descritto perfettamente il vestiario del capitano Müller» ribatté Peets. «Questo particolare non era ancora stato reso pubblico. Gliene ha parlato lei in occasione del vostro incontro nelle roulotte? Ha ricordato davanti a lui gli elementi di quel travestimento?»

«No» balbettò Peggy. «Di questo non abbiamo parlato.»

Ma non era più sicura di niente.

«Ha visto?» concluse lui in tono trionfante.

"Ma andiamo!" ebbe voglia di gridare lei. "Se passava il tempo a spiare nel parco con il binocolo, può benissimo aver sorpreso il vero capitano Müller una sera che s'intrufolava nel labirinto! Allo stesso modo avrà sicuramente osservato Nuts, mentre imparava il tracciato!"

Ma non le lasciarono il tempo di formulare le sue obiezioni.

«Noi andiamo alla roulotte» annunciò l'ispettore. «Verrà anche lei. Ci portiamo dietro un cane: agli svitati come questo piacciono i trofei. È un collezionista, e sarebbe molto strano se si fosse separato dagli oggetti usati per il suo piano.»

«Io non dirò niente» esclamò Dan. «Vi ho già facilitato abbastanza il lavoro. Quelli sono i miei tesori; nessuno me li porterà via. È stato grazie alla tenuta del capitano Müller che ho dato a Tanner Holt l'opportunità di scrivere il suo massimo capolavoro. Voglio che intitoli quel libro: *Il visitatore senza volto.* Non voglio soldi, solo una dedica in prima pagina: *a Daniel Carmichael, senza il quale questo libro non sarebbe mai stato scritto. Con eterna gratitudine.* So che lui mi capirà.»

Urlava come se ci fossero stati microfoni e telecamere puntati su di lui. I poliziotti ebbero qualche difficoltà a tenerlo sotto controllo. Uscirono dal comando di polizia. Come temeva Peggy, una folla di curiosi si era riunita nel parcheggio. La comparsa di Dan in manette fu salutata da grida di rabbia. C'erano due o tre fotografi. Erano soltanto corrispondenti di fogli locali, ma il resto della schiera non avrebbe tardato a dare l'assalto, dato che ora si sapeva che il bambino assassinato era il figlio di Tanner Holt, il romanziere di successo. Anche Dan aveva visto i reporter; ripeté per loro la sua tirata, parola per parola, come se avesse elaborato con cura quel comunicato nella solitudine della cella.

Salirono in una camionetta mentre la folla diventava minacciosa. Le donne alzavano il pugno; gli uomini tiravano sassi.

«Datelo a noi!» gridò qualcuno. «La giustizia al popolo! Tribunale popolare!»

La camionetta rischiò di restare imprigionata dalla massa compatta dei corpi. Finalmente riuscì a lasciare il parcheggio. Peggy era tutta sudata. Il cane accucciato ai suoi piedi fremeva nervosamente, come se avesse percepito l'atmosfera di aggressività.

Tre minuti dopo, il veicolo si fermò all'entrata dell'area di parcheggio. Un ometto calvo in maglietta uscì dalla baracca del guardiano e puntò il dito in direzione di Peggy e Dan.

«Sono loro!» sbraitò. «Li riconosco. Sono venuti qui per sparare le loro cartucce. Bisognava vedere come la roulotte ballava sugli ammortizzatori. Ci davano dentro di brutto, potete credermi.»

Peets gli intimò di tacere, poi guardò Dan.

«So che non c'è niente all'interno» disse. «È già stato passato tutto al setaccio, ma tu hai senz'altro nascosto la roba al bordo del campo, vero? Per

avere tutto a portata di mano. Avevi bisogno di sapere che era lì, di controllare con uno sguardo che nessuno te la rubasse, è così? È materiale troppo importante, pezzi da museo.»

«Certo! È grazie a quella roba che Tanner scriverà *Il visitatore senza volto*.»

«Coraggio» sussurrò Peets con un'aria complice. «Dicci dove hai nascosto quella roba. Non rovineremo niente. Permetteremo perfino alla TV di fare le riprese.»

«Non è vero!» sbraitò Dan. «Lei mi prende per un deficiente. Non le dirò niente; dovrà rompersi la testa.»

«Va bene. Lasciate andare il cane; se questo tipo ha sotterrato qualcosa recentemente, lo scoprirà.»

L'animale cominciò a girare intorno alle roulotte con il muso all'altezza del terreno. Dan aveva assunto un atteggiamento indifferente. Le manette mettevano in risalto la magrezza dei suoi polsi. Peggy dovette irrigidirsi, per non dare spazio al senso di tenerezza che sentiva salire dentro di sé.

Il cane si era messo a scavare, riportando alla luce rifiuti senza importanza. Gli uomini si stavano spazientendo.

«Se comincia così, non si finirà mai» borbottò il guardiano. «Il terreno è pieno di porcherie: tutti seppelliscono roba qui.»

Peets era imbronciato. Ogni tanto lanciava uno sguardo per tener d'occhio i dintorni del campo. Temeva l'arrivo dei curiosi. Sbuffò rabbiosamente e si piantò davanti a Dan.

«D'accordo» disse. «Riflettiamo. Tu sei un collezionista, vero? Un signor collezionista. Oggetti come questi avevi bisogno di sentirli a portata di mano. Si potrebbe dire che sono quasi magici. È piovuto, è venuto giù un diluvio. Non potevi correre il rischio di scavare nel fango allo scoperto. L'indomani si sarebbe potuto vedere: una buca riempita sotto la pioggia si nota a cinquanta metri. Allora hai scavato nel terreno asciutto. È così? Nel terreno protetto, coperto... Cazzo, avremmo dovuto pensarci subito. Simpson, si metta a pancia in giù e scavi sotto la roulotte: è lì che ha ficcato la roba.»

Uno degli agenti montò una pala di latta articolata e obbedì. Per cinque minuti si sentì solo il rumore del ferro che frugava nel terreno.

«È molle» disse il poliziotto. «Sicuramente hanno scavato qui da poco.»

Passò un altro minuto, poi si sentì la conferma che Peggy temeva.

«È qui, capo. Un vecchio casco e un pezzo di pietra piatta.»

Gli uomini accorsero. Subito fu portato alla luce un casco tedesco rovi-

nato dalla ruggine, una maschera antigas quasi a pezzi e una stele di marmo rettangolare di trenta centimetri per cinquanta su cui era inciso il tracciato del labirinto.

Peggy osservò Dan con attenzione dolorosa, scrutando bene i suoi tratti. Non vi vide altro che un'estrema attenzione, e forse una specie di eccitazione diffusa, ma senza tracce d'angoscia o di paura.

«Vede?» esclamò il giovanotto. «Vede bene che sono io il colpevole. Le ho dato l'occasione di fare il suo lavoro, ecco tutto. Grazie a me, avrà una promozione.»

«Portatelo via» ordinò Peets. «E non manomettete i reperti.»

«Non si accontenterà di questo, spero» gli gridò Peggy. «È troppo facile. Chiunque può aver sotterrato quegli oggetti sotto la roulotte!»

«Conservi le sue energie per il processo» ribatté Peets. «E si eserciti a piangere; potrebbe far pena ai giurati. Lei è troppo padrona dei suoi nervi, per essere una donna.»

Uno dei poliziotti fece scattare il flash vicinissimo a Peggy, che sobbalzò. Furono fotografati la parte inferiore della roulotte e l'armamentario del capitano Müller sparso a terra. La giovane donna osservò istintivamente la maschera antigas. Quale viso si era nascosto sotto quella pelle molle, verdastra? Quale faccia familiare che Dalton non aveva saputo riconoscere?

19

La sera stessa i giornalisti presero d'assedio Hunter Hall. Cecilia fece chiudere il cancello col catenaccio, ma i fotografi e i reporter non si lasciarono scoraggiare per così poco. Avevano portato delle scale sul tetto dei furgoni; le montarono per arrampicarsi in cima al muro di cinta e puntare gli obiettivi in direzione della casa. Annette andò lungo la muraglia coprendoli a lungo d'insulti, ma il suo accento cockney li entusiasmò e si affrettarono tutti a prenderla come bersaglio, tendendo verso di lei dei microfoni fissati in cima a lunghe aste. Non si poteva fare altro che tirar loro dei sassi, cosa che l'invalida non rinunciò a fare. Era abbastanza abile in tale esercizio e riuscì a fracassare un obiettivo, la cui lente esplose.

Non c'era altro da fare che serrarsi in casa e chiudere finestre e tende. Annette si sistemò nella sua stanza a guardare la televisione. I servizi di attualità erano incentrati sul fatto del giorno: il figlio di Tanner Holt, noto autore di romanzi del brivido, era stato assassinato con atroci modalità da uno degli ammiratori di suo padre. I presentatori, mostrando una faccia di

circostanza, lasciavano intendere che il romanziere se l'era andato a cercare e che, a forza di guadagnare soldi a palate scrivendo atrocità per un pubblico di maniaci, aveva finito col raccogliere quello che aveva pazientemente seminato.

Furono invitati degli psicologi per esprimere il loro parere e questi non rinunciarono a pontificare, contraddicendosi a turno. Per alcuni, i romanzi di Tanner Holt erano eccellenti valvole di sicurezza contro lo stress della vita moderna; per altri, incitazioni alla violenza, che mai si sarebbero dovute lasciar vendere liberamente. Il sottinteso che scaturiva da tutto ciò poteva essere riassunto in una semplice formula: "Ha voluto guadagnare soldi tentando il diavolo; eccolo giustamente punito!".

Alcune brevi sequenze mostravano Hunter Hall perduta nella foschia, e naturalmente il labirinto danneggiato dalle cesoie. Annette, nella sua sedia a rotelle, era stata ripresa nell'atto di gettare sassi, con la bocca atteggiata all'insulto.

Peggy si vide come l'aveva colta il teleobiettivo. Fece fatica a riconoscersi nell'immagine di quella ragazzona pallida dallo sguardo spaventato, che freddolosamente incrociava le mani sotto i piccoli seni. In mancanza di un'intervista con Tanner Holt, venne ritrasmessa la presentazione della serie televisiva, quella breve sequenza in cui il romanziere, dopo essersi presentato con una bella voce di baritono, si trasformava in mostro squamoso.

Peggy fu colpita nel constatare fino a che punto quel piccolo spot per adolescenti assumeva all'improvviso un tono sinistro, quasi osceno. Non poté fare a meno di provare un disagio analogo a quello che la prendeva tutte le volte che guardava documenti filmati che riguardavano i campi di concentramento o le manifestazioni naziste.

E aveva ragione: quella subdola presentazione faceva passare a chiunque la voglia di compiangere Tanner Holt, artefice delle proprie disgrazie, provocatore puerile e sadico incosciente. Nel giro di pochi minuti, si arrivava inevitabilmente a pensare che se l'era proprio andata a cercare.

Infine il volto di Dan invase lo schermo. Le telecamere l'avevano ripreso mentre lo facevano salire sulla camionetta della polizia. Sorrideva con gli occhi scintillanti di un'eccitazione che non cercava minimamente di dissimulare. Ripeteva con voce acuta il discorso che aveva fatto al comando di Bludbury. Ciò che più di tutto colpiva era la mancanza di rimorso. Dan non aveva l'aspetto di un assassino; era un giovanotto dal viso abbastanza attraente, l'amichetto ideale per una ragazza del popolo, e parecchie mamme sarebbero state felici di riceverlo in casa per il tè.

L'immagine divenne fissa e lo speaker cominciò a tracciare un rapido ritratto del giovane assassino. Si veniva così a sapere che Dan non era mai riuscito a inserirsi nell'ambiente scolastico o nella formazione professionale. Riformato per instabilità caratteriale, aveva lasciato l'esercito nel giro di due mesi, per fare il lavapiatti in un ristorante indiano di Soho dal quale era stato cacciato molto presto perché rompeva troppe stoviglie. Appena erano morti i suoi genitori, aveva venduto tutti i loro averi, per ricavarne una somma che gli aveva permesso di vivere nella roulotte, fino al momento dell'arresto. Mezzo vagabondo, ammiratore fanatico di Tanner Holt, il ben noto scrittore di successo, non aveva nessun amico; i suoi compagni di scuola o di caserma non si ricordavano di lui. Secondo uno di loro, Dan era sempre vissuto con un libro in mano, e se per caso apriva la bocca, era per magnificare i meriti di Tanner Holt e per cercare di convincere l'interlocutore a convertirsi alla sua strana religione.

Un educatore fece una tirata sui danni delle cattive letture e sottolineò con malignità il fatto che i libri di Holt erano quelli più spesso richiesti nelle biblioteche delle prigioni.

«Che schifo!» esclamò Annette agitandosi sulla carrozzella.

Di Nuts non dissero granché; a malapena si soffermarono sulla faccenda del reverendo Scaring. Una foto sfocata del ragazzino invase lo schermo e Peggy dedusse che l'avevano senz'altro scelta così, perché non lo giudicavano abbastanza bello da intenerire le massaie. Ne provò pena, pur riconoscendo che Nuts, in effetti, non era attraente. L'immagine, sebbene approssimativa, metteva crudelmente in risalto la sua testa bovina dallo sguardo sornione.

Sobbalzò quando sentì pronunciare il proprio nome. Peggy Angela Teegan, dama di compagnia e baby-sitter del bambino assassinato. La presentarono brevemente come l'occasionale amichetta dell'omicida, una ragazza ingenua alla quale il maniaco aveva carpito informazioni; una stupidella che non aveva saputo mostrarsi abbastanza vigile. A conclusione del servizio, la telecamera si soffermò sui corpi del reato: il casco arrugginito e la maschera antigas, perché erano sinistri e finivano col costituire una specie di terrificante elmo come quelli che portavano i cavalieri nel Medioevo.

«Ci hanno proprio conciati bene!» bofonchiò Annette spegnendo il televisore.

Per il resto della giornata, il telefono non smise di squillare. Cecilia aveva messo in funzione la segreteria telefonica per filtrare le chiamate che

venivano quasi tutte dai giornalisti. Tanner rimaneva invisibile. Peggy seppe da Annette che si era messo a letto dopo aver inghiottito una dose di sonnifero da tramortire un cavallo. Di tanto in tanto, andava a scostare una tendina per vedere se i giornalisti erano sempre lì, ma l'accerchiamento aumentava da un'ora all'altra. Adesso dei camion della televisione sbarravano l'uscita del parco, puntando enormi teleobiettivi in direzione della casa. I microfoni erano puntati verso le finestre, e lei si chiese se erano in grado di percepire quello che si diceva all'interno dell'edificio.

Samantha Weber chiamò verso le due del pomeriggio e Cecilia si isolò per prendere la comunicazione, che durò un bel po'.

"Forse sta dicendo che sarebbe bene che Tanner si mettesse senza indugio a scrivere quel famoso *Visitatore senza volto* di cui ha parlato Dan" pensò Peggy.

Sarebbe stato ignobile, ma Samantha Weber, come molti editori, era soprattutto una donna d'affari e in quel momento aveva l'occasione di produrre un eccezionale best-seller. Forse stava prudentemente tastando il terreno con Cecilia. In che modo avrebbe avuto la faccia tosta di presentare la cosa?

Sì, Peg la immaginò senza sforzo mentre teneva un discorso di questo tipo, e se ne sentì ferita.

Andò nella sua stanza per fare la valigia, dato che si aspettava di essere licenziata da un momento all'altro. Cercò di immaginare la faccia che doveva fare la zia Rosemary in quel preciso momento, dopo aver visto la nipote alla televisione nel ruolo della baby-sitter incompetente, sedotta e abbandonata dall'omicida psicopatico. Scoppiò in una risata nervosa, che si trasformò in singhiozzi. L'ala ovest dell'abitazione le era diventata insopportabile e non ci si vedeva a dormirci una notte di più. Se Cecilia Holt non la metteva alla porta quella sera stessa, sarebbe andata a coricarsi per la notte su uno dei chippendale del salotto, avvolgendosi in una coperta.

L'impotenza e la convinzione che si stava commettendo un errore giudiziario la facevano sentire male. Anelava ardentemente a un colpo di scena; avrebbe voluto, come certi detective dei romanzi, poter entrare nell'ufficio di Gurner Peets, picchiare il pugno sul tavolo e smantellare la tesi della colpevolezza di Dan, adottando un'aria beffarda alla Hercule Poirot. Aveva la sensazione che tutto si fosse svolto troppo velocemente, che avessero concluso l'inchiesta in fretta e furia. Più le ore passavano, più provava la sensazione che si dovesse cercare altrove, lontano da quelle grossolane evidenze.

Pensò subito ai manoscritti intravisti nella soffitta, al mistero delle due grafie che l'aveva preoccupata. Non c'era in ciò almeno l'ombra di una pista?

Non si poteva immaginare che il negro utilizzato da Tanner Holt, quell'oscuro scrittore fantasma che scriveva nel segreto i romanzi che avevano fatto la fortuna della famiglia, avesse deciso all'improvviso di vendicarsi dopo anni di buoni e fedeli servizi clandestini, perché a un tratto ne aveva avuto abbastanza di essere solo un ectoplasma, uno sconosciuto privato della gloria a cui avrebbe avuto legittimamente diritto?

Era un movente assolutamente accettabile, plausibile. Forse il romanziere fantasma aveva ritenuto di non essere pagato abbastanza, oppure...

Peggy si massaggiò le tempie; le stava venendo l'emicrania. Fece uno sforzo per cercare di rievocare l'immagine dei manoscritti nascosti nell'armadio del granaio. Tutto era stato così rapido che quasi dubitava di averli realmente toccati. Dove si trovavano adesso? Se erano stati così precipitosamente tolti dalla circolazione quando il corpo di Nuts era appena stato ritrovato, voleva dire che avevano una grande importanza e che si temeva di vederli portare alla luce nel corso di una perquisizione in piena regola.

Perché non ne aveva parlato a Peets?

A chi apparteneva la grafia allungata e sottile che riempiva quei fogli? Peggy si ricordò della breve indagine che allora aveva tentato di condurre e dell'insuccesso che ne era risultato. Cecilia, Annette, Quarantine: nessuno di loro aveva una scrittura simile a quella del misterioso modello.

Si alzò e fece qualche passo. Aveva le tempie sudate. La sua ipotesi la soddisfaceva solo a metà. Era fondata solo su un autografo intravisto nella roulotte. Chi poteva provare, in definitiva, che la dedica mostrata da Daniel Carmichael fosse proprio stata scritta dal romanziere? Si tornava sempre allo stesso punto: il giovanotto era davvero abbastanza esaltato da avere scritto lui stesso quelle poche parole.

La polizia sì che avrebbe avuto a disposizione i mezzi per stabilire la verità, procedendo a un'analisi grafologica. Ma dove si trovavano ora i manoscritti?

Se ora ne avesse parlato a Peets, Tanner Holt avrebbe comunque avuto la possibilità di sostenere che li aveva bruciati, trattandosi di vecchie minute, per cui non si poteva più tentare nessuna perizia.

"Ammettilo" pensò, cercando di rimettere ordine nei suoi pensieri. "Decisamente c'è qualcosa che non funziona nella tua teoria; e questo qualcosa è addirittura l'esistenza dei manoscritti stessi. Perché Tanner Holt li avreb-

be conservati, se potevano rappresentare un qualche pericolo? È assurdo! Li avrebbe distrutti un attimo dopo averli copiati! Mai e poi mai si sarebbe divertito a riporli in un armadio, col rischio che qualche curioso ci mettesse le mani."

Sospirò scoraggiata, consapevole di costruire castelli di carta. Se avesse esposto le sue riflessioni a Peets, il poliziotto avrebbe avuto buon gioco a smantellarle.

Dato che si sentiva le guance in fiamme, decise di andare a fare due passi fuori, per rinfrescarsi le idee. Mentre si stava dirigendo verso la porta del giardino, Annette le tagliò la strada, uscendo bruscamente dall'ombra. Aveva certamente oliato le ruote della carrozzella poiché, contrariamente a quanto accadeva di solito, Peggy non l'aveva sentita avvicinarsi. Ormai la sedia a rotelle scorreva sul parquet senza produrre il minimo cigolio, cosa che dava agli spostamenti dell'invalida qualcosa di spettrale.

«Dalton sarà cremato domattina prestissimo» annunciò la giovane paralitica. «Vuole venire anche lei?»

«Domani?» balbettò Peggy. «E i giornalisti? Non ci verranno dietro?»

«Non c'è pericolo. Samantha Weber si è occupata di tutto. La cerimonia avrà luogo in una località distante da Bludbury: ci si andrà in elicottero!»

Peggy non poté evitare di sgranare gli occhi.

«In elicottero?»

«Già. Tanner ha i mezzi. Venga, sarà un battesimo dell'aria gratuito.»

«A che ora?» farfugliò Peggy, inorridita dal cinismo dell'invalida.

«L'elicottero atterrerà nel parco alle otto. Si faccia trovare pronta. Samantha Weber porterà una bambinaia tedesca che si occuperà di Lee durante la nostra assenza. C'è troppo freddo, per portarlo con noi.»

«Ma io non possiedo abiti da lutto» osservò Peggy, a disagio.

«Si vesta come al solito. Si farà tutto in famiglia.»

Quella sera Peggy ebbe qualche difficoltà ad addormentarsi. Avendo rinunciato alla passeggiata, prima di coricarsi aveva passato in rassegna i pochi abiti che aveva a disposizione. Aveva scelto i più scuri e li aveva portati nella lavanderia per stirarli. Guardava se stessa agire con uno strano senso d'irrealtà, pensando che doveva essere così che ci si comportava la sera successiva a una dichiarazione di guerra o a una mobilitazione generale. Cercava di ricordarsi la cremazione di sua madre, dopo l'incidente di pullman che era costato la vita a più di metà della compagnia, laggiù in Scozia; ma ne serbava solo ricordi confusi. La zia Rosemary le aveva dato, la sera prima, uno sciroppo sedativo perché non passasse la notte a piange-

re. Il mattino della cerimonia aveva fatto molta fatica a tenere gli occhi aperti. All'epoca aveva solo dodici anni, e appena smetteva di muoversi la coglievano gli effetti collaterali del sonnifero, appesantendole le palpebre e facendole crollare la testa. La cremazione era durata quasi due ore: si era dovuto aspettare il passaggio dell'urna in una specie di gelido parlatorio, dove il minimo bisbiglio si tramutava in un'eco. Come c'era da aspettarsi, una volta seduta sulla grande poltrona di pelle nera messa a disposizione del pubblico, Peggy si era addormentata. La zia Rosemary l'aveva svegliata con uno schiaffo.

"Addormentarsi al funerale della propria madre!" aveva squittito. "Bisogna davvero essere senza cuore! Ah, se quella poveretta potesse vederti! Lo sa Dio che non valeva granché, ma credo che tu sarai ancora peggio di lei."

Peggy aveva raddrizzato la testa, combattendo con l'emicrania, il sonno e la voglia di piangere. Non ricordava più troppo bene cosa fosse successo poi, ma forse la zia l'aveva tenuta alla larga dalle formalità, per paura che non riuscisse a mantenere un contegno. Nel taxi che le riportava a casa, la magra zitella aveva tenuto sulle ginocchia la scatola che conteneva l'urna come se si fosse trattato di un flacone di nitroglicerina.

"Ne entrerai in possesso alla maggiore età" aveva detto in tono perentorio. "E ne farai quello che vorrai. La cosa non mi riguarda. Lei non mi voleva bene. Nell'attesa, la sistemeremo nell'armadio grande della soffitta, sull'ultimo ripiano."

Aveva fatto come aveva detto, e Peggy ormai non poteva più passare davanti all'armadio in questione senza provare un sentimento indefinibile di paura e di consolazione intimamente fuse insieme.

Su quest'ultima immagine si addormentò, e per tutta la notte si dibatté in mezzo a incubi confusi. La suoneria della sveglia da viaggio, regalo di Quarantine, la fece alzare col cuore in gola. Faceva molto freddo nella stanza, e s'infilò la sua vecchia vestaglietta battendo i denti. Aveva mal di testa; l'acqua erogata dal rubinetto del lavabo era appena tiepida. Si lavò in qualche modo senza avere il coraggio di affrontare il getto della doccia. Tremava per il nervosismo e la fatica. Oltre i vetri, la notte cominciava appena a rischiararsi.

Un elicottero... era un'idea inverosimile, un'idea da americani, ma a Nuts sarebbe piaciuta. All'improvviso sentì che il mento cominciava a tremarle e fece uno sforzo per riprendersi. La tristezza le lasciava dentro un gran vuoto e uno strano intorpidimento dei sensi. Temendo di perdere la nozio-

ne del tempo, si vestì precipitosamente e scese nell'atrio. Si era messa dei jeans neri, un pullover blu marine e una giacca pied-de-poule grigia. Era quanto aveva trovato di più scuro e quasi presentabile nel suo bagaglio. Samantha Weber era già lì, in gran lutto, molto chic, con le belle gambe messe in risalto dagli alti tacchi. Si era fissata sul pesante chignon color oro pallido un grazioso cappellino di velluto nero con la veletta. In questa tenuta austera, sembrava bellissima e curiosamente sexy, perché il nero faceva risaltare l'aspetto vellutato del suo incarnato bianco e il rosa delle labbra. Faceva venir voglia di darci un morso.

Tanner Holt e Cecilia non avevano cambiato niente delle loro abitudini e portavano entrambi un impermeabile di tela cerata color antracite. Tanner era in jeans. Il vento gli faceva volare i capelli raccolti a coda di cavallo. Se ne stava là, piantato in mezzo al prato, come una pesante statua scesa dal suo piedistallo. Si limitava a sbattere le palpebre a brevissimi intervalli, come chi non riesce a svegliarsi. Peggy intuì che si era imbottito di tranquillanti e che stava in piedi per miracolo. Cecilia aveva infilato la piccola mano magra nella grossa zampa del marito. Rabbrividiva al vento freddo, con un berretto di lana blu calcato fino agli occhi. Il suo volto era di un pallore terribile. Si mordeva le labbra a sangue, cosa che stampava sui suoi lineamenti una mimica cattiva e subdola, in quel momento un po' incongrua. Annette aveva fermato la sedia a rotelle in disparte. A testa bassa, aspettava guardandosi le ginocchia avvolte in una coperta scozzese, che il lubrificante aveva coperto qua e là di macchie scure.

Nessuno parlava. La foschia mattutina non consentiva di distinguere il muro di cinta della tenuta. Peggy si chiese se ci fossero già i giornalisti in agguato. Né Cecilia né Tanner avevano scelto di nascondere lo sguardo dietro gli occhiali neri. Del resto, nessuno dei due aveva il viso gonfio di chi ha pianto a lungo. Sembravano più spaventati che rattristati e in preda a una sorda paura. Di tanto in tanto, lui sembrava emergere dalle sue fantasticherie, per proiettare sugli astanti uno sguardo stupito. Ogni volta che drizzava la testa, la mano di Cecilia si aggrappava alle sue grosse dita per richiamarlo all'ordine; allora lui ricadeva nell'apatia, come un orso che obbedisce al domatore.

Finalmente, sopra la linea delle cime degli alberi, apparve l'elicottero. Era un apparecchio molto più grosso di quanto Peggy si fosse aspettata. Si dovette indietreggiare per evitare il vortice delle pale al momento dell'atterraggio. Samantha Weber sì premette la mano sul cappellino, con un'esasperata tensione di tutto il suo affascinante profilo.

Era veramente un grosso apparecchio, di tipo militare. Ne scesero due uomini col casco. Provvidero all'imbarco di Annette, sollevandone la carrozzella; poi aiutarono le signore a montare nell'abitacolo. Ci si dovette sedere su panche costituite da un assemblaggio di tubi nichelati, che si era tentato di rendere più confortevoli mettendoci sopra delle coperte dell'esercito. Samantha impartì ai piloti brevi ordini, che non ammettevano replica. Si dovette fissare alla parete la carrozzella di Annette per mezzo di cinghie.

Peggy seguiva tutti quei preparativi con occhio incredulo. Stava sognando? L'avrebbero paracadutata sopra il cimitero? Quella cerimonia funebre in stile da commando la metteva stranamente a disagio.

Chiusero la portiera, poi il rotore spazzò l'aria, rendendo impossibile qualsiasi scambio verbale. Peggy s'irrigidì, sentendo l'apparecchio alzarsi dal suolo.

Durante il viaggio, ebbe l'impressione che Tanner si assopisse più d'una volta. Annette tremava dal freddo. Aveva tentato di avvolgersi nel plaid macchiato d'olio, cosa che le conferiva l'aspetto di un'ammalata che viene trasportata d'urgenza in un'unità di terapia intensiva.

Il viaggio durò una ventina di minuti; poi atterrarono in mezzo a un cimitero deserto, su una grande area coperta di ghiaia. Peggy non aveva nessuna idea del luogo in cui si trovava.

Lasciarono l'apparecchio per entrare in un edificio di marmo nero, sormontato da un alto comignolo: il forno crematorio. La presenza di numerose scale costrinse gli addetti alla cerimonia a venire in aiuto di Annette, che contraeva rabbiosamente le mani sui braccioli della carrozzella, ogni volta che la sollevavano per aria. Guardandola mentre seguiva il corteo, Peggy s'interrogò per l'ennesima volta sui legami che univano l'invalida alla famiglia Holt. Per sua stessa ammissione, Annette si era occupata assai poco del ragazzino... Allora qual era la sua funzione all'interno del clan? Se era stata solo una bambinaia provvisoria, qual era il motivo della sua presenza accanto alla coppia?

"Tanner se l'è portata dietro dalla clinica dove era ricoverato" aveva dichiarato George Quarantine. Portata dietro? C'era in tutto ciò qualcosa d'incomprensibile, qualcosa che non quadrava affatto col carattere di Cecilia, che si faceva fatica a immaginare come signora caritatevole.

Si dovette scendere nella cripta, per assistere all'accensione. La bara, minuscola sul tapis roulant che conduceva al forno, fece ritrarre Peggy, che istintivamente restò indietro. Non c'era il sacerdote; niente musica e niente

fiori. Una terribile austerità gravava su quel luogo. Dall'atteggiamento dei partecipanti, un testimone mal informato avrebbe potuto credere che si trattasse di una cremazione ordinata da povera gente. Solo Samantha Weber apportava una nota stranamente lussuosa in mezzo a tutti quegli abiti consunti, tanto che alla fine si aveva l'impressione che fosse lei la committente della cerimonia funebre.

Peggy dovette appoggiarsi al marmo della parete, perché le girava la testa. Non aveva avuto il coraggio di mangiare, prima di partire; le sue gambe ora tendevano a piegarsi sotto il peso del corpo.

Il maestro di cerimonia diede l'ordine dell'accensione e tutti indietreggiarono istintivamente, vedendo aprirsi il portello di ghisa del forno. In un contegnoso bisbiglio, l'addetto annunciò a Samantha Weber che la cerimonia avrebbe richiesto un'ora buona e propose di condurre la famiglia nella sala d'attesa.

Annette rifiutò e chiese che la portassero nel cimitero. Peggy decise di imitarla. L'idea di un interminabile tête-à-tête con i coniugi Holt le risultava insopportabile. A una certa distanza dietro l'invalida, cominciò a percorrere il viale principale del camposanto. Faceva molto freddo e il vento le passava attraverso i vestiti, facendola gelare fino alle ossa. Non volle guardarsi indietro, per paura di vedere del fumo uscire dal comignolo che dominava il cimitero. Il suo sguardo scorreva sulle lapidi, sui nomi di tutti quegli sconosciuti che giacevano lì. Si accorse che, per associazione d'idee, quelle immagini la riportavano tutte ai misteri di Hunter Hall: alla stele del labirinto, all'identità del vero autore dei manoscritti pubblicati da Tanner Holt.

Si ricordò pure, con acuto dolore, come per ben due volte, guardando Nuts steso su una panchina, aveva avuto l'impressione di contemplare un piccolo cadavere. Premonizione? Vaga intuizione di un complotto in fase di preparazione?

A circa cinquanta metri davanti a lei, Annette procedeva a scatti, con le ruote della carrozzella che tracciavano due solchi paralleli nella ghiaia grigia del viale. A che cosa stava pensando? A che cosa pensavano tutti loro? Che cosa c'era sotto quei volti fissi, sotto quelle maschere di carne viva, espressive quanto modelli di cera? Un bambino stava bruciando, un bambino che era stato assassinato per motivi misteriosi; e nessuno diceva niente, come se tutti temessero di tradirsi aprendo la bocca. "Si controllano" pensò. Sì, era così: non si lasciavano andare in sua presenza. Lei non faceva parte del clan, era un elemento estraneo, un testimone scomodo.

Uno scricchiolio di tacchi sulle lastre di granito le fece capire che anche Samantha era uscita per fumare una sigaretta. Peggy sentì una vampata di odio nei suoi confronti. Come si faceva ad azionare un accendino e ad aspirare del fumo proprio in quel momento? Ma poi si scosse, mandando indietro la collera. Lo sguardo dell'alta donna bionda scivolò su di lei senza soffermarsi. Peggy pensò a Tanner e a Cecilia; che cosa facevano lassù, nella sala funeraria? Stavano parlando a bassa voce, oppure il romanziere alla fine si era proprio addormentato, rannicchiato sul divano che occupava uno degli angoli del locale?

Nell'ora che seguì, non smise di pensare a sua madre e alla principessa Ozotsukoj. Tutte e due erano morte senza che lei fosse riuscita a stabilire con loro il minimo contatto. Pensò che, dalla sua nascita, non aveva fatto altro che vivere con estranei, con persone di cui ignorava tutto. Con Nuts era stata sul punto di realizzare qualche cosa, di stabilire almeno una parvenza di complicità.

Ma forse si illudeva: forse Nuts aveva giocato con lei come aveva giocato con le altre bambinaie e nient'altro.

Finalmente comparvero Cecilia e Tanner. Lei teneva contro il petto una scatola scura: l'urna che conteneva le ceneri di Dalton. Peggy serrò le mascelle, ricordandosi come scottavano quelle di sua madre, quando la zia Rosemary le aveva ricevute dalle mani del maestro di cerimonia. Stranamente, lei se ne era sentita rassicurata, come se quel calore si rifacesse alla vita; come se quel calore costituisse una specie di protezione contro il freddo della morte. Assurdo. Immagini grottesche le avevano attraversato la mente: Aladino e la lampada magica, il genio nascosto in fondo all'urna di bronzo, che viveva di una vita magica e segreta tra le pareti del recipiente.

Samantha Weber fece segno di tornare all'elicottero. Si partiva. Si arrampicarono a bordo. Peggy non poteva staccare gli occhi dall'urna di metallo scuro stretta tra le magre mani di Cecilia.

Il velivolo si alzò dal suolo. Più tardi, mentre sorvolava la campagna, Cecilia fece aprire la portiera centrale. Assicurata a una cinghia, si accostò al bordo e rovesciò nel vuoto il contenuto della scatola di bronzo. Le ceneri presero il volo, soffio di biancore presto aspirato dal vento.

Peggy pensò che a Nuts questo sarebbe piaciuto: balzare via da un elicottero in pieno volo, come un paracadutista lanciato sopra la giungla per una missione.

Immediatamente dopo, si mise a piangere.

20

Quando atterrarono a Hunter Hall, un sole freddo emerse dalle nuvole. I fotografi che erano saliti su delle scale li inquadrarono sul teleobiettivo; non si fece niente per mandarli via. Samantha Weber si attardò un po' nell'atrio, impegnata in una faticosa conversazione con Cecilia, mentre Annette e Peggy preparavano il tè e il caffè. Tanner Holt era sparito subito dopo aver oltrepassato la soglia di casa. Il pomeriggio passò in quest'atmosfera grigia e fredda, a scambiarsi frasi vuote; poi Cecilia si alzò. Voleva assicurarsi che Lee non avesse sofferto per la sua assenza, e Peggy comprese che, durante le ore appena trascorse, aveva dovuto impiegare un vero capitale d'energia per nascondere il suo desiderio di salire a vedere suo figlio. Ormai si era voltato pagina. Dalton aveva cessato di esistere perfino nella memoria della sua madre adottiva. Samantha si congedò e la bambinaia che si era portata dietro per l'occasione la seguì.

Stava scendendo la notte. Peggy si strofinò meccanicamente le spalle. Avrebbe dato qualsiasi cosa per tornare a Londra. Il buio invadeva la casa e il grande salone vuoto le sembrò a un tratto minaccioso; si rifugiò nell'ala ovest, con la scusa di dover riordinare la cucina. Aveva bisogno di tenere le mani occupate. Passò un'ora a fare pulizia nella dispensa, tirando a lucido piatti e piastrelle. Perlomeno, se l'indomani le avessero detto di andarsene, avrebbe lasciato i locali in perfetto ordine.

Mentre attraversava il salone a passi felpati, scorse Cecilia e Annette vicino al camino di granito, in cui si erano finalmente decise ad accendere un fuoco. La moglie del romanziere teneva in braccio Lee e l'invalida agitava un sonaglino sotto il naso del bebè. Tutt'e due sorridevano, divertendosi alle reazioni del bimbo, che le colpiva con i piccoli pugni e sbavava bolle di saliva.

Peggy si ritirò nell'ombra, col fiato corto, mentre un'inesplicabile paura s'impadroniva di lei e le faceva venire la pelle d'oca alle braccia. C'era in quella scena qualcosa che le faceva orrore, senza che potesse determinare esattamente che cosa fosse. C'entrava senz'altro con l'espressione delle due donne, con la gioiosa mimica stampata sui loro volti. *Sorridevano.* Si trastullavano col pupo come se nulla fosse successo.

"Mio Dio!" pensò mentre le veniva un nodo alla gola. "La morte di Dalton è stata un vantaggio per loro: ormai Lee è al sicuro. Nuts non andrà mai più a chinarsi sulla sua culla, per tentare di soffocarlo con un guancia-

le. Non dovranno più tremare la notte, sentendo scricchiolare il parquet. Non vivranno più nell'angoscia di un attimo di distrazione. Le cose sono tornate a posto."

Respirava affannosamente, consapevole di ciò che comportava il teorema che aveva appena enunciato. Ma quella scena di felicità domestica le sembrava intollerabile. Aveva ripetuto a se stessa che le due donne avevano bisogno di dimenticare lo stress degli ultimi giorni dedicandosi a Lee, così bello, così vivo; ma non poteva mettere a tacere la vocina che continuava a sussurrarle in testa.

Si era appoggiata, con le gambe che le tremavano, alla parete, in quella parte della sala ancora immersa nell'oscurità; il suo sguardo restava fisso sul gruppo riunito davanti al camino. In una specie di allucinazione, dovuta alla tensione nervosa, ebbe l'illusione di osservare una di quelle stampe di contenuto moralistico dell'epoca vittoriana. Sotto al disegno appariva la scritta: GLI ASSASSINI IMPUNITI.

Cedette alla vertigine, inorridita da quel pensiero che la invadeva con tutta la forza di una convinzione viscerale.

Ebbe più che mai la certezza che Dan non aveva fatto niente al ragazzino e che non gli si era neppure avvicinato. No, era qualcun altro che aveva assassinato Nuts; qualcuno che abitava in quella casa... un nemico interno. A Hunter Hall nessuno aveva un alibi per la notte del delitto; Peets gliel'aveva detto. Forse Cecilia, stanca di dover tremare per Lee, aveva deciso di sbarazzarsi una volta per tutte di quella minaccia che si aggirava intorno alla culla.

Oppure qualcuno l'aveva fatto in sua vece, per renderle un servizio?

Qualcuno che la conosceva bene e che leggeva nei suoi pensieri, qualcuno che forse ci teneva a rendersi utile per sdebitarsi. Un'invalida, per esempio. Un'invalida accolta dalla famiglia e desiderosa di provare la sua gratitudine.

Peggy si portò una mano alla bocca, per soffocare il gemito che non era riuscita a trattenere. Annette aveva detto qualcosa di strano, all'indomani del delitto. Un'inopportuna considerazione a proposito della morte di Nuts. Ma qual era?

"Era del tutto fuori di testa, proprio così! Aveva la stoffa dello squartatore, ma io gli volevo bene lo stesso. Non è poi davvero una disgrazia che l'abbiano ucciso. Può darsi che abbiano reso un servizio alla società, chi lo sa? Tra quattro o cinque anni avrebbe certamente stuprato e strangolato una ragazzina."

Sì, aveva detto questo, o qualcosa di simile, ma quella semplice frase spalancava un baratro. L'invalida, sentendosi affine a! ragazzino ritardato, si era forse arrogata il diritto di praticare l'eutanasia. Annette, quella cara Annette raccolta da Tanner Holt; quella povera Annette, che tributava allo scrittore un vero e proprio culto e che era desiderosa di rendersi utile alla famiglia al meglio delle proprie possibilità.

Peggy chiuse gli occhi. Avrebbe voluto poter premere un pulsante e annullare i pensieri che si agitavano in lei, come si cancellano i messaggi da una segreteria telefonica. Avrebbe addirittura voluto che quell'idea non l'avesse mai neanche sfiorata; ma ormai il danno era fatto. La bolla era scoppiata alla superficie della sua coscienza.

Annette? No, era assurdo. Annette era paralitica. Come avrebbe potuto condurre a termine l'operazione? La buca soprattutto, la buca in cui era stato ritrovato Nuts: come avrebbe potuto scavarla stando sulla sedia a rotelle? Era materialmente impossibile... eppure Nuts non aveva detto qualcosa a proposito del capitano Moller che lo aspettava in mezzo al labirinto?

Seduto. Non in piedi, in posa marziale, con le mani incrociate dietro la schiena, come ogni ufficiale che si rispetti, ma seduto. Si poteva anche supporre che l'assassino avesse scelto quella posizione per non correre il rischio di essere visto dall'ultimo piano della casa... ma si poteva ugualmente pensare che si metteva così perché forse gli era impossibile mettersi in un altro modo.

"Dai, rifletti bene" si esortò. "Chi può affermare che la buca sia stata scavata dall'assassino? È solo una supposizione senza fondamento, un preconcetto. Il capitano Müller ha potuto limitarsi a portare una pala e ordinare a Nuts di scavare in quel punto, per liberare l'entrata del sotterraneo che portava in Germania. E se fosse proprio quella la vera ragione di quell'aberrante storia del passaggio segreto? Spingere il bambino a scavarsi da solo la fossa, a eseguire un lavoro che l'assassino non era fisicamente in grado di compiere?"

Così la cosa stava in piedi. Finito di scavare la fossa, era bastato un colpo di pala per tramortire il ragazzino. Riempire la buca non era un'operazione impossibile stando su una carrozzella; e Annette aveva delle braccia molto muscolose, possenti.

Ma Nuts non avrebbe riconosciuto Annette al primo sguardo?

No, non necessariamente, perché c'era il lungo mantello che copriva il capitano Müller dalle spalle fino ai piedi. Un mantello sotto il quale si po-

teva nascondere una carrozzella da paralitico. Quanto al viso, il casco e la maschera antigas fornivano una protezione sufficiente. Era bastato ad Annette contraffare la voce; la valvola del respiratore si aggiungeva alla deformazione volontaria, rendendo il timbro irriconoscibile.

Compiuto il delitto, la donna aveva riempito la buca e aveva lasciato il labirinto, cancellando per mezzo di una scopa le tracce lasciate dalle ruote della carrozzella. Aveva sempre badato a spostarsi sulla ghiaia dei vialetti, dove non si poteva lasciare una traccia difficile da cancellare.

Ma poi come aveva fatto a nascondere la stele e l'armamentario del capitano Müller sotto la roulotte di Dan?

Quella era un'evidente impossibilità materiale. Annette non avrebbe potuto fare la strada fino a Bludbury sulla sedia a rotelle, e ancor meno intrufolarsi sotto la roulotte per scavare un nascondiglio.

Forse aveva potuto contare sulla complicità di qualcuno? No, questo non sembrava molto logico.

Eppure tutto l'accusava, si disse febbrilmente Peggy. Perfino l'assenza del mantello dall'armamentario ritrovato. Perché c'erano solo il casco e la maschera, mentre tutti i disegni di Nuts rappresentavano il capitano coperto dal mantello nero?

Perché probabilmente c'erano tracce d'olio all'interno del mantello, ecco perché! L'olio che serve a lubrificare le ruote delle carrozzelle dei paralitici. Macchie d'olio disposte in modo simmetrico e troppo rivelatore. Ecco perché il mantello non poteva essere consegnato alla curiosità della polizia.

Ma questo non spiegava ancora come avevano fatto il casco, la stele e la maschera a finire sotto la roulotte di Dan.

Un complice? No, era poco verosimile. Annette doveva aver agito da sola. Aveva concepito quel piano nel corso delle settimane, a mano a mano che aumentava il suo odio per Nuts. E aveva deciso di passare all'azione quando il ragazzino aveva tentato di affogare il fratellino. L'aveva fatto per Cecilia e per Tanner, per liberarli da quel fardello che gli avvelenava l'esistenza. L'aveva fatto per bontà, per rendere un servizio, da buona domestica zelante, da cagna fedele desiderosa di sdebitarsi. Aveva ucciso per gratitudine.

Peggy fuggì dalla sala e corse a cercare rifugio in cucina. Dovette chinarsi sull'acquaio per vomitare bile, poiché spasimi nervosi le rivoltavano lo stomaco.

"Coraggio, riprenditi" le bisbigliava la vocina cattiva. "Non hai ancora finito il lavoro. Devi ancora spiegare come mai l'armamentario del capita-

no Müller è stato ritrovato sotto la roulotte."

Per caso, pensò a un tratto. Perché Dan si trovava lì e aveva visto Annette nascondere il casco e la maschera antigas in un cespuglio o in un tronco cavo, nello stesso posto dove, qualche tempo prima, aveva già messo la stele con la pianta del labirinto. Se n'era impadronito per feticismo, come un tempo, a Cambridge, frugava tra i cassonetti di Tanner Holt. Era mille volte meglio di un calzino o di un vecchio nastro della macchina per scrivere; era misterioso, magico. Aver scavalcato il muro portando con sé il bottino, senza sapere che quell'armamentario era appena stato utilizzato per un delitto. Aveva sepolto sotto la roulotte l'armamentario del capitano Müller a eccezione del mantello, che Annette era stata costretta a bruciare in tutta fretta nella caldaia, per via delle tracce d'olio e di fango. Più tardi, Dan aveva rivendicato l'assassinio come ricompensa, poiché coronava la sua carriera di fan di professione, e questa iniziativa aveva fatto contenti tutti.

Peggy si aggrappò a una sedia. Il sapore della bile in bocca acuiva il senso di nausea. Si sforzò di vomitare di nuovo, ma aveva lo stomaco vuoto e gli spasmi la fecero piegare in due. Il suo cervello continuava a girare a tutto spiano, esaminando l'ipotesi da tutti i punti di vista. Annette aveva rubato la stele... Annette aveva assassinato Nuts...

Aveva pure provocato l'arrivo di Dan tramite una lettera anonima? Oppure si era limitata a utilizzare quell'inconsapevole aiutante, avendolo scoperto nel parco?

"Può aver fatto la sua conoscenza a Cambridge" pensò Peggy. "Può averlo trovato in mezzo alla folla degli altri fan. Può averlo scelto per la sua ingenuità, come pure per la sua disponibilità: la roulotte, l'assenza di contatti sociali. Fin d'allora era facile fargli sapere il cambio d'indirizzo della famiglia Holt. Annette può aver pensato di utilizzarlo come colpevole, perché sapeva che, agli occhi della polizia, lui avrebbe offerto di primo acchito un'immagine particolarmente sospetta."

Tutto reggeva. I pezzi del puzzle si combinavano a meraviglia. Annette aveva avuto la possibilità di commettere quel delitto, senza lasciare la sua carrozzella, e con un movente lodevole, quasi per carità.

Peggy si sentiva spossata. Un sudore gelido le imperlava la fronte. Per rifocillarsi, si sforzò di mangiare qualche dolcetto secco e si fece una tazza di tè.

"Tu sai" le sussurrò la voce di dentro. "Tu sai, ma non puoi provare niente."

21

Ora Peggy non aveva più il coraggio di tornare nella sala. Temeva che l'espressione del suo volto la tradisse. Come avrebbe potuto rivolgere la parola ad Annette senza che la propria voce avesse un'intonazione falsa?

Tuttavia una forza misteriosa la spinse a procedere fino alla soglia del vasto locale; era una fascinazione contro cui non poteva fare niente. Resto là, al buio, a spiare le due donne che trastullavano il bebè.

Fino a che punto Cecilia ignorava la colpevolezza dell'invalida? Non sospettava la verità, almeno un po'?

Aveva lasciato fare? Sì, era quella la cosa più tremenda: aveva avuto coscienza della macchinazione che si ordiva nell'ombra? Aveva scelto di tenere gli occhi chiusi, di lasciar fare, perché in fin dei conti Annette si spingeva oltre le sue speranze più segrete?

Annette si era guadagnata la sua adozione; mai più avrebbero potuto metterla alla porta, rispedirla da dov'era venuta. Era diventata l'angelo custode della famiglia Holt; aveva ucciso per proteggere Lee; aveva eliminato la mala erba. Era intoccabile.

Peggy fuggì fino al limite dell'ala ovest, dove non avrebbe più sentito le risate complici delle due donne e i versi del bebè. Si buttò sul letto fino a farsi vincere dallo sfinimento, fino a sprofondare nel sonno.

Emerse dall'annichilimento un'ora dopo. C'era buio e il parco si riempiva di nebbia. Sperò che il brutto tempo facesse allontanare i giornalisti. L'indomani, la morte di Nuts non sarebbe interessata più a nessuno, visto che il colpevole aveva confessato.

Andò a lavarsi il viso con l'acqua fredda. Aveva i lineamenti tumefatti e si trovò brutta. Non riusciva più a riflettere; il suo cervello era come esangue.

Un rumore di passi nel corridoio la fece sussultare. Di colpo in allerta, si girò con le mani alzate, pronta a difendersi. Era Peets, sempre infagottato nel suo impermeabile giallo; portava delle carte da firmare. Un corollario d'inchiesta; alcuni dettagli da chiarire. Sembrò sorpreso di trovarla così stravolta. Si sistemarono nella stanza. Lei notò che il poliziotto, a disagio, non aveva osato sedersi sul letto. Cominciò a farle precisare ore, date, tutto un noioso elenco delle azioni e dei gesti degli ultimi giorni. Peggy capì subito che cercava in realtà di determinare l'esatta natura del suo legame con Dan.

"Che idiozia!" pensò con tristezza. "È così vecchio da non poter concepire che una ragazza possa andare a letto con un giovanotto dopo soli dieci minuti che l'ha conosciuto!"

A un tratto, dato che era affaticata e ne aveva abbastanza, decise di esporgli la sua teoria su Annette. Gli disse tutto, senza tralasciare alcun dettaglio. Lui la lasciò parlare senza fare il minimo commento, con i tratti del lungo viso cereo immobili come quelli di una statua. Peggy si accorse di parlare troppo in fretta, ma non poteva farne a meno: bisognava che tutto venisse fuori, che si liberasse di quel velenoso segreto.

«Che bella pensata» disse semplicemente Peets, quando lei s'interruppe, quasi senza fiato. «Davvero un piano machiavellico.»

«Non mi crede?» chiese lei, subito sulla difensiva.

«Dico solo che il tutto è verosimile più o meno come un romanzo di Agatha Christie. Va bene sulla carta, ma non si uccide così nella vita di tutti i giorni. Le macchinazioni geniali esistono solo nei romanzi polizieschi. Nella realtà, gli assassini sono generalmente dei pazzi, dei violenti o dei cretini. In altre parole, persone che non hanno abbastanza cervello o lucidità per programmare un affare così complicato. Le statistiche dimostrano che il più delle volte vengono arrestati entro le quarantott'ore che seguono il delitto. In tutta la storia del crimine, nessuno di loro è mai stato capace di mettere in piedi un marchingegno come quello che lei mi ha appena esposto. Comunque lo so perché fa tutto questo: per tentare di scagionare Dan Carmichael. Preferisco dirglielo subito: con me non lunzionerà. Mi tengo il mio colpevole e non farò cambio.»

«Dan è innocente.»

«Lasci perdere» sospirò Peets raccogliendo le sue carte. «È un bel ragazzo, ma gli manca qualche rotella. Del resto, non ci tiene a essere salvato da lei. È contento così. Lo sa che ha attaccato tutti i ritagli di giornale che parlano di lui alle pareti della cella? Solo una cosa lo fa disperare: che nessuno abbia potuto registrare su videocassetta i telegiornali che gli hanno dedicato. Non l'ha fatto lei, per caso? Ecco una cosa che gli darebbe un vero sollievo.»

«Questo dimostra che è uno che non sta bene. Non vede che farebbe qualsiasi cosa per diventare famoso?»

«Certo. Ed è esattamente quello che ha fatto. Ha ammazzato il figlio di una persona famosa.»

«Non volevo dire questo. È un mitomane. Si accuserebbe di qualsiasi cosa, purché la sua foto comparisse sui giornali. Insomma, lei dovrebbe in-

tendersene di quel tipo di svitati.»

Peets si alzò per congedarsi.

«Gli chieda come ha ottenuto l'indirizzo segreto degli Holt» esclamò Peggy in un estremo tentativo di attirare la sua attenzione.

Il poliziotto si fermò e lei sentì che aveva toccato un punto debole.

«Già fatto. Ma non vuole rispondere. Afferma di voler proteggere le sue fonti d'informazione. Stiamo indagando da Samantha Weber, l'editore.»

«L'informazione non viene da lì. È Annette che lo ha contattato a Cambridge, appena ha saputo dove la famiglia si sarebbe trasferita. Ha studiato il dossier rilasciato dall'agenzia, le foto del parco e del labirinto. Così è nata nella sua mente l'idea dell'assassinio. Ha tolto dal dossier la copia del tracciato e l'ha distrutta. La sua prima azione, arrivando a Hunter Hall, è stata quella di fare sparire la stele. Aveva tutto programmato in testa. Sapeva già esattamente come avrebbe proceduto. Ha inventato il personaggio del capitano Müller perché sapeva che Nuts era predisposto ad abboccare a una storia di quel genere; lo ha costruito pescando qua e là, con oggetti eterogenei: un casco, una vecchia maschera antigas... Maledizione, lo sa bene quanto me che quelle schifezze abbondano in qualsiasi mercatino delle pulci! Annette ha scelto Dan perché era il tipo ideale. Gli ha fatto avere l'indirizzo in segreto, senz'altro in modo anonimo. Era sicura che lui avrebbe seguito la famiglia nelle sue peregrinazioni.»

«Tutto questo me l'ha già detto» tagliò corto Peets.

«È rocambolesco.»

«Mica tanto; è semplicemente un delitto perfetto; perfetto, perché il vero movente non è evidente e perché a lei è stato consegnato un falso colpevole.»

«Comunque nella sua teoria c'è qualcosa che non va» disse il poliziotto avviandosi verso la porta. «Lei sceglie l'interpretazione che le fa comodo, ma se ne possono benissimo immaginare altre. Per esempio, che il capitano Müller stava seduto semplicemente per mettersi all'altezza del ragazzino, per instaurare un clima di complicità.»

«Cazzo!» esclamò Peggy, indignata da tanta malafede. «È lei che sceglie in modo arbitrario tra i dati del problema. Nuts stesso mi ha detto più volte che il capitano lo aspettava seduto in mezzo al labirinto!»

«Seduto per precauzione, per non correre il rischio di essere visto dall'ultimo piano della casa; il che dimostra, tra l'altro, che si tratta di qualcuno che non è mai entrato nella casa altrimenti avrebbe saputo che non si può vedere niente di quello che succede nel labirinto, nemmeno dall'ultimo

piano. Ebbene, Dan non è mai entrato in quella casa!»

«È un'interpretazione arbitraria» protestò Peggy.

«Müller stava seduto perché non poteva materialmente adottare un'altra posizione.»

«Non perderò più tempo a discutere con lei» disse Peets con impazienza. «E non vada a raccontare questa storiella alla stampa, se no farà una figura peggiore di quella che sta già facendo.»

«Dan è innocente; qualcuno si è servito di lui.»

«E lei è un'esaltata, pronta a inventare di tutto per salvare il suo amante. Caspita, allora l'ha scopata proprio bene!»

Dopo aver detto quest'ultima cattiveria, l'uomo uscì e Peggy non fece niente per trattenerlo.

22

Peggy rimase fino a sera in uno stato d'animo penoso. Le immagini dell'assassinio si susseguivano nella sua mente, diventando sempre più nette. La sua ricostruzione dei fatti prendeva una piega ossessionante, che la sconvolgeva. Non poteva pensare ad altro che a questo, sempre e soltanto a questo. Ora era certa di aver fatto piena luce sulle circostanze del delitto. Le carte erano lì, davanti a lei; rimanevano alcune zone d'ombra, ma di scarsa importanza: riguardavano l'elemento di casualità, di fortuna e di rischio accettato, con cui bisogna fare i conti in operazioni di quel tipo. Il piano progettato da Annette era geniale. Badando a procurare un colpevole alla polizia, l'invalida aveva automaticamente eliminato ogni curiosità inopportuna. Ormai era evidente che Peets non avrebbe indagato oltre; per lui l'inchiesta era chiusa.

Aprì il rubinetto dell'acquaio per bagnarsi la fronte e le guance con l'acqua fredda; aveva l'impressione di avere la febbre. Le immagini dell'assassinio la perseguitavano, spaventosamente precise. Vedeva l'invalida procedere verso il labirinto con un fagotto in grembo. Tutto stava nascosto sotto il mantello arrotolato: la pala pieghevole, la scopa con cui avrebbe cancellato le tracce, una copia del *Bombardiere dell'inferno* e un rotolino di cerotto. Lasciando la casa, si era accertata della presenza di Dan, nascosto nel bosco. Il giovanotto si credeva furbo, ma non era molto capace di nascondersi; ogni volta che ingannava l'attesa, non poteva resistere al bisogno di accendersi una sigaretta o di mangiare delle caramelle. La fiammella dell'accendino era facilmente visibile per un osservatore accorto;

quanto al rumore delle carte di caramella accartocciate, lo si sentiva a una buona distanza.

Annette, dal canto suo, badava sempre a spostarsi nelle zone di buio fitto, lungo i muri o tra il folto degli alberi, così da non correre il rischio di comparire in un'eventuale foto. In questo modo, se Dan tentava di catturare la sua immagine avrebbe solo sprecato fatica. Lei sapeva che il ragazzo non aveva a disposizione del materiale di alta qualità e che utilizzava una comunissima pellicola che si comprava dovunque, non particolarmente sensibile. Per ridurre ulteriormente i rischi, Annette si era vestita di nero e aveva indossato un passamontagna. Perdipiù, aveva la precauzione di fissare gli appuntamenti con Nuts solo nelle notti senza luna, quelle in cui la visibilità era estremamente ridotta, e soprattutto di arrivare sempre prima di lui, in modo che non la vedesse mai in movimento. In effetti, per quanto il ragazzino fosse credulone, avrebbe trovato strano vederla venire avanti con l'andatura innaturale che le dava la sedia a rotelle.

Era per questa ragione che arrivava sempre per prima e si piazzava al centro del labirinto. La sagoma tracagnotta che mostrava le dava l'aspetto di un uomo seduto a gambe incrociate. Era stata senz'altro lei a suggerire quella spiegazione, imponendo la stessa posizione al ragazzino, per evitare che si facesse delle domande. Finito l'incontro, lo faceva andar via per primo, sempre per evitare che la vedesse in movimento.

Quella notte, si era inoltrata nel labirinto alla luce di una torcia. Aveva imparato a memoria il percorso, fino a diventare capace di disegnarlo a occhi chiusi. Qualche minuto prima di raggiungere il centro del dedalo di piante aveva spento la torcia, per avere il tempo di indossare il suo grottesco travestimento.

Che cos'aveva detto a Nuts?

"Questa è una grande serata, ragazzo mio. Partiamo per la Germania. L'entrata del sotterraneo è lì; dovrai scavare per liberarla, perché nessuno se n'è più servito dopo la fine della guerra. Per te è un grande onore."

Aveva gettato la pala a Nuts, che si era subito messo al lavoro. Era vigoroso, pronto a darsi da fare. Non gli erano probabilmente occorsi più di venti minuti per scavare la propria tomba. Il resto era stato facile. Poi, a cose fatte, Annette era uscita, con l'involto in grembo, ed era andata a nascondere il casco, la maschera antigas e la stele sotto un cespuglio. Durante tutto quel tempo, aveva sentito su di sé lo sguardo di Dan, ardente di curiosità. Lui poteva vederla, ma non fotografarla. Lei non rischiava granché; se il ragazzo avesse provato a scattare una foto, non avrebbe ottenuto che

immagini nere, con qualche vaga forma non identificabile. L'invalida aveva di proposito fatto rumore con i suoi accessori, per attirare l'attenzione del giovanotto. Sapeva che non avrebbe resistito al bisogno d'impadronirsi di quegli strani oggetti; aveva studiato a lungo il suo comportamento, laggiù a Cambridge. C'era in lui qualcosa del cleptomane, e l'esca che gli gettava era troppo invitante.

Era rientrata in casa nel momento stesso in cui scoppiava il temporale. Aveva sempre badato bene a spostarsi solo sulla ghiaia, dove le ruote della carrozzella non lasciavano tracce. Poi aveva raggiunto il locale dove borbottava la caldaia, al piano terreno, e aveva bruciato il mantello, che avrebbe rappresentato un elemento d'accusa. Infine, si era infilata nel letto al primo colpo di tuono, aspettando il seguito degli avvenimenti.

Peggy trasalì, sentendo il rumore di un'auto che risaliva il viale. Spostò la tendina della cucina nel timore di un'intrusione dei giornalisti, ma era solo la Range Rover di George Quarantine. Del resto, la stampa cominciava ad abbandonare il campo, richiamata altrove da attualità più appetitose.

Provò un grande piacere per l'arrivo di Quarantine, ma non lasciò la dispensa, poiché non aveva molta voglia di avvicinarsi ad Annette e a Cecilia. Passò una buona mezz'ora prima che Quarantine comparisse in cucina. Quando entrò, aveva l'aria triste e stanca.

«Sono desolato di non esser potuto venire prima» disse con un gesto goffo all'indirizzo della ragazza. «Samantha mi aveva abbandonato in Francia, per quella storia della biografia. Ho dovuto concludere gli accordi al posto suo.»

Senza riflettere, Peggy si gettò tra le braccia dell'omone e scoppiò in singhiozzi. Ce l'aveva con se stessa per il fatto di dare spettacolo in quel modo, ma aveva i nervi a pezzi. Quarantine la strinse tra le braccia senza esagerare, in modo del tutto paterno.

«Immagino che sia stato terribile» sussurrò. «Non ho smesso di pensare a lei, laggiù, nella villa di quel cretino di un attore. Avrei dato qualsiasi cosa per tornare, ma Samantha è stata irremovibile. Ho dovuto cominciare subito le registrazioni.»

Peggy si liberò dall'abbraccio e andò a staccare un pezzo di carta asciugatutto per soffiarsi il naso.

«Niente di grave» mormorò. «Ha avuto bel tempo, almeno?»

«Non lo so; quel vecchio pazzo vive con le tende chiuse, a cinquanta metri da una spiaggia privata su cui non mette mai piede.»

«È uno molto noto?»

«No, un attore di terz'ordine; però ha avuto la fortuna di sposare la figlia di un produttore. La sua vita privata non è di grande interesse, ma è stato a fianco di tutte le grandi star dello schermo. Possiede un repertorio di migliaia di aneddoti buffi, piccanti e cattivi. La gente va pazza per i pettegolezzi; è per questo che Samantha ci tiene tanto a questo libro.»

«George» sospirò a un tratto Peggy. «Possiamo uscire da qui? Andare a passeggiare da qualche parte. Soffoco in questa casa... E poi bisogna che le parli.»

«Ma certo» si affrettò a rispondere Quarantine. «Avrei dovuto pensarci subito. Venga.»

«Non a Bludbury.»

«No, andremo a Chestford. È molto bello.»

Lasciarono la casa come due ladri. Quando la Rover superò il cancello, i pochi fotografi ancora sul posto bombardarono pigramente l'auto di scatti, ma si capiva bene che solo una foto di Tanner Holt affranto avrebbe fatto la loro gioia. I furgoni della televisione erano spariti; solo pochi reporter immusoniti resistevano, senz'altro dei free-lance venuti lì nella speranza di scattare una foto vendibile.

Peggy guardò sfilare la campagna senza vederla. George faceva grandi sforzi per rompere il silenzio. Parlava della Francia, della Costa Azzurra, dei funzionari francesi pigri e poco gentili, degli autoctoni aggressivi e spocchiosi.

«La notte del... Insomma, la notte in cui è stato ucciso Nuts, quello sgradevole poliziotto, Peets, ci ha chiamato laggiù. Stava spuntando il giorno. Dormivamo solo da due ore. Il nostro ospite ci aveva tenuti svegli fino alle tre del mattino. Avevamo dovuto ridere a ognuno dei suoi aneddoti, estasiarci per il suo humour. Mi era venuto il mal di testa. Sulle prime non ho capito granché. Quel Peets interrogava Samantha a proposito del dossier dell'agenzia, del labirinto, della mappa perduta. Poi abbiamo dovuto passargli il padrone di casa, perché confermasse che eravamo con lui al momento del delitto. Era terribilmente imbarazzante. Avevamo l'aria di due maneggioni con la coscienza non troppo pulita. Samantha è stata presa da un formidabile accesso di collera. Suppongo che Peets volesse sapere se il nostro alibi reggeva. Ma che motivo avremmo avuto di uccidere Dalton? Ho avuto l'occasione di rivolgere la parola a quel marmocchio solo tre o quattro volte... A dire il vero, mi spaventava.»

«Lo sapeva che era figlio adottivo?» chiese Peggy, irritata da quelle ge-

remiadi.

«Sì, io sono l'assistente di Samantha; non può tenermi nascosto tutto. Ma era un'informazione riservata: non bisognava mai farne il minimo cenno. Il ragazzino non doveva venire a saperlo, perché questo avrebbe ulteriormente aumentato la sua gelosia nei confronti di Lee.»

«Come ha reagito Samantha alla morte di Dalton?»

Quarantine si agitò sul sedile e strinse nervosamente il volante.

«Non ne è rimasta veramente addolorata. Come molti altri, pensava che il ragazzino fosse irrecuperabile, che rappresentasse un autentico pericolo per il pupo. Mi ha ripetuto spesso che Cecilia rimpiangeva amaramente di averlo adottato.»

«Lei mi sta confermando quello che mi sembrava di aver constatato io stessa. Cioè che la morte di Nuts fa comodo a tutti, in fin dei conti.»

«Non bisogna dire cose del genere» protestò Quarantine con evidente imbarazzo.

«Non faccia l'ipocrita. Lei non è tanto lontano dal pensare la stessa cosa. Lo ammetta!»

«Riconosco che questa storia è atroce ma che ci procura, in un certo senso, una specie di sollievo di cui ci vergogniamo. È un po' come quando qualcuno muore dopo un lungo periodo di decadimento fisico. Cerchi di capirmi, è molto penoso dirlo in modo così crudo, ma io credo che Dalton avrebbe tentato ancora di uccidere suo fratello. Cecilia viveva in uno stato di continua tensione. Sapeva che lui avrebbe ricominciato; sapeva che era inevitabile.»

«Avrebbe potuto mettere Dalton in un centro specializzato.»

«Questo non avrebbe cambiato molto le cose. Dalton sarebbe scappato per ritornare a Hunter Hall. Sarebbe spuntato fuori all'improvviso.»

«Dovrebbe andare a raccontare tutto questo al processo di Dan Carmichael» disse malignamente Peggy. «Potrebbe fargli avere le circostanze attenuanti.»

George arrossì e non disse più nulla fino a Chestford.

Si fermarono in una locanda per prendere un tè e dei panini. Già calava la notte invernale, che rendeva opprimente la campagna. Peggy si pentì per un attimo di aver proposto l'idea di quell'uscita. Ne aveva abbastanza della landa e della foschia; avrebbe voluto ritrovare le luci di Londra, il rumore del metrò. Aveva bisogno di parlare, di dividere con qualcuno il suo turbamento. Come aveva fatto con Peets, decise di dire tutto a Quarantine.

«George» cominciò incerta. «Le voglio esporre una teoria che mi si è fatta strada nella testa. Le sembrerà certamente fumosa, ma vorrei che mi ascoltasse senza interrompermi. D'accordo?»

«D'accordo» disse l'uomo aggrottando la fronte. «Ma mi fa preoccupare.»

Gli disse tutto, interrompendosi solo quando un inserviente si avvicinava al tavolo. Quando ebbe finito, fissò lo sguardo in quello del compagno.

«Allora?» chiese.

«È inquietante e spaventoso» balbettò Quarantine. «Mi fa terribilmente paura anche perché è... credibile. Del tutto credibile. E di un'estrema semplicità. Bastava che le cose fossero programmate meticolosamente, tutto qui. Ma lei non ha nessuna prova.»

«E pensa che non ce l'avrò mai? È quello che dico anche a me stessa. La cosa più terribile è che Cecilia è forse giunta alle stesse mie conclusioni, ma non dirà mai nulla. C'è ormai un tacito accordo tra quelle due, una specie di tabù. Annette ha comprato l'ingresso nella famiglia Holt, ha pagato il prezzo della propria adozione. Cecilia ora veglierà su di lei come se fosse sua figlia o sua sorella, e mai più verrà pronunciato il nome di Dalton.»

L'uomo fece una smorfia. Le sue grosse dita giocavano col cucchiaino. Peggy sentiva che si stava tormentando. Era pronta a scommettere che s'era pentito di essere venuto a trovarla.

«George» insisté posando la mano su quella di lui. «Hanno commesso il delitto perfetto e un innocente pagherà per loro.»

«Lo so» borbottò Quarantine. «Ma come si fa a mettere Annette con le spalle al muro? Non si tradirà.»

«Bisognerebbe che io ne sapessi di più sul suo conto. Com'è finita in casa degli Holt, in quali circostanze? Qual è il suo passato, il suo profilo psicologico? In fin dei conti, ci pensi, non si ammazza un bambino a sangue freddo senza avere alle spalle un certo bagaglio ereditario di violenza. Se potessi trovare dei punti d'appoggio alla mia ipotesi, riuscirei forse ad attirare l'attenzione di Peets, portarlo a rivedere le sue posizioni.»

«Bisognerebbe risalire alle origini. Andare a vedere alla clinica dove Annette ha incontrato Tanner. Adesso che mi ci fa pensare, mi rendo conto di aver sempre trovato strano che una ragazza come quella abbia potuto farsi curare in una struttura di quel tipo.»

«Che cosa intende dire?»

«Era una clinica privata molto cara, frequentata esclusivamente da persone di un certo ambiente. Annette stonava, lì dentro. Non vorrei sembrare

snob, ma in fondo quella è figlia di povera gente. Il suo accento cockney è spaventoso. Il più delle volte si sforza di nasconderlo, ma le torna fuori appena s'innervosisce. Che cosa faceva lì? Dove aveva trovato i soldi per pagarsi le cure? Maledizione, la vedrei meglio in un ospedale o in un dispensario.»

«Come si chiama quella clinica?»

«Lawn Cottage; si trova a Novington... un bel posto. Avevano nascosto Tanner laggiù perché i giornalisti non gli piombassero addosso. Era registrato sotto un falso nome: Ethan McClure. È stata Samantha a mettere in piedi quell'imbroglio. Solo il primario conosceva la vera identità di Tanner.»

«È là che Tanner ha incontrato Annette?»

«Sì. Tutt'a un tratto è spuntata fuori dal nulla. Quando andavo a far visita a Tanner, la trovavo lì, vicino al suo letto. Lo seguiva dovunque con la sua sedia a rotelle. Non so altro. Non ho fatto domande; sono solo un dipendente della casa editrice. Sono un negro e un fattorino. So stare al mio posto.»

«Possiamo andare laggiù, ottenere delle informazioni?»

Lui sembrò riflettere.

«Non è impossibile» disse alla fine. «Avevo un discreto rapporto con un'infermiera, la vecchia Martha Snipe. Diceva che le ricordavo suo figlio. Se è sempre là, forse potrà dirci qualcosa. Ma occorrerà essere molto cauti: se Samantha viene a sapere che curiosiamo tra i fatti di Tanner, ci caverà gli occhi.»

«Allora è disposto ad aiutarmi? Non pensa che sono pazza?»

«No» rispose l'uomo. «Le voglio molto bene, Peggy. E devo confessare che la famiglia Holt mi ha sempre dato l'idea di un maledetto covo di serpenti. Ho paura di ciò che può venirne fuori, molta paura, ma voglio farlo per lei. Non per Nuts o per Dan Carmichael, solamente per lei.»

23

George Quarantine venne a prenderla l'indomani, la mattina presto. Peggy aveva passato la notte su uno dei chippendale dell'atrio, avvolta in una coperta. Né Cecilia, né Annette le avevano prestato la minima attenzione. In realtà, le due donne sembravano accorgersi appena della sua presenza. Non osavano ancora pregarla di andarsene, ma prima o poi sarebbe successo, appena fosse passato un po' di tempo. Era necessario che lei an-

dasse via, che sparisse, perché si potesse chiudere una volta per tutte l'episodio di Dalton. Probabilmente avrebbero chiesto a Samantha Weber di versarle una piccola liquidazione e di trovarle una stanza arredata, da qualche parte, a Londra, lontano da Bludbury. Era logico; non c'era nessun motivo per cui dovesse trattenersi lì più a lungo.

Nell'attesa, non c'era niente di male se il buon George, il grosso George la portava un po' fuori. Cecilia doveva essere un po' stanca di quella ragazzona visionaria che, dopo la morte di Dalton, girava per casa nascondendosi alle svolte dei corridoi per spiare la gente. Ciò nonostante, non l'avrebbero congedata in modo brutale: non sarebbe stato conveniente. Avrebbero piuttosto comprato la sua discrezione grazie a una modesta pensione, facendole capire che quella manna le sarebbe stata tolta da un momento all'altro, se lei non se ne stava al suo posto. Del resto, era normale e giusto che lei venisse retribuita: in fondo, non aveva in qualche modo contribuito all'assassinio di Nuts? Il suo legame con Dan Carmichael aveva facilitato parecchie cose e reso ancora più credibile il personaggio del fan psicopatico. Era dunque legittimo che ricavasse un profitto anche lei dalla scomparsa del ragazzino, e che la sua tacita accettazione rafforzasse la solidità del muto accordo che univa le donne della casa.

Era così che Peggy vedeva le cose. Sapeva di dover sbrigarsi a trovare una prova, prima di ritrovarsi vittima della stanchezza e dell'angoscia per il domani. Fino a che non avesse avuto né freddo né fame, sarebbe stata pronta a battersi; ma le cose sarebbero andate diversamente, quando avesse saputo che il vitto e l'alloggio sarebbero dipesi dalla sua capacità di tenere la bocca chiusa e di coltivare una parziale amnesia. La povertà ammorbidisce molto la gente circa le questioni di principio, soprattutto quando si è sole, a Londra, in pieno inverno, senza lavoro né famiglia.

Sì, doveva fare presto, fintantoché il suo stomaco non alterava in nessun modo il suo senso di giustizia. Infatti chi era Dan, in fin dei conti? Un imbecille che aveva creduto di approfittare di lei per completare la sua collezione. Quanto a Dalton, lei aveva vissuto al suo fianco solo per qualche settimana e, come le altre baby-sitter, avrebbe senz'altro finito per odiarlo, soprattutto se lui avesse approfittato della sua presenza per tentare un'altra volta di sopprimere il fratellino.

La situazione era confusa, difficile da valutare per un osservatore esterno. Quando Peggy si prendeva la briga di rifletterci, era costretta ad ammettere di comprendere Annette e la sua avversione per l'invalida diminuiva. Ma appunto lì stava il rischio: comprendere e giustificare. Comprende-

re e... rendersi complice.

Ne aveva abbastanza di rivoltare il problema da tutte le parti. Le sembrava che la testa le stesse per scoppiare. Quando la Rover di Quarantine si fermò davanti alla scalinata, lei scappò di corsa dalla casa.

George era teso e nervoso. Sapeva di muoversi su un terreno minato. Al minimo passo falso, avrebbe perso il lavoro. All'interno dell'auto, l'atmosfera era pesante.

«Ho sentito al telefono la signora Snipe» annunciò Quarantine. «Si ricordava di me. Io ho mentito. Ci voleva una scusa per giustificare le domande che le avremmo fatto. Ho raccontato che ero il biografo ufficiale di Tanner Holt e che stavo scrivendo un libro su di lui. Un libro che finalmente avrebbe detto tutta la verità.»

«Credevo che Tanner fosse rimasto laggiù in incognito.»

«Martha Snipe guarda come tutti la televisione. Ha fatto subito l'accostamento tra il suo antico degente e l'uomo che, da qualche giorno, ci viene mostrato nei servizi di attualità.»

«Ha buona memoria.»

«Mi è sembrato di capire che il soggiorno di Tanner non è stato di tutto riposo per il personale sanitario.»

Peggy sentiva aumentare il nervosismo, a mano a mano che la strada proseguiva. Lo stesso George non si dava da fare neanche un po' per rompere il silenzio.

Arrivarono a Lawn Cottage all'ora del pasto. Martha Snipe faceva parte del gruppo che pranzava fuori. Aveva dato appuntamento a George all'entrata della clinica, per cui Peggy vide del complesso solo una grande costruzione bianca, in stile Tudor, contornata da vaste aiuole e da alberi sempreverdi.

L'infermiera si accorse del suo sguardo.

«Evitiamo al massimo la caduta delle foglie» disse con voce arrochita dal fumo. «Questo ricorda troppo ai malati la fine della vita, l'inverno dell'esistenza. Tutti gli alberi che sono stati piantati a Lawn Cottage sono decisamente ottimisti, mia cara.»

Era alta e magra, con i tendini in evidenza sulla gola. Aveva le dita e i denti ingialliti dal tabacco e i capelli grigi, fissati con la lacca, ricordavano un casco di plastica. Sembrava esattamente quello che era: una caposala alla vigilia della pensione, autoritaria; una donna in gamba resa saggia dall'età, ma capace di tener testa a qualunque primario abituato a comandare. Guardava George con tenerezza come se, attraverso lui, vedesse qualcun

altro.

Andarono in un bar e ordinarono dei panini e della birra. Dato che avevano poco tempo a disposizione, George recitò il suo preambolo.

«Non prendo appunti e non registro niente» precisò per ottenere la fiducia di Martha Snipe. «Questa è solo una conversazione preliminare, solo per vedere se vale la pena di dedicare un capitolo a questa convalescenza.»

«Se ne vale la pena? Per poco non ci faceva diventare pazzi tutti quanti. È stato portato qui per un trauma cranico e una frattura al bacino. Era conciato proprio da schifo. E come succede spesso in questi casi, ha attraversato una fase di delirio abbastanza lunga. Dalle ossa spezzate era venuto fuori del midollo, che era risalito al cervello. Questo occlude i vasi, l'encefalo è male irrorato, per cui ne deriva la tendenza alla paranoia, alle allucinazioni. Dato che è un gran pezzo d'uomo, dovevamo a volte metterci in tre per immobilizzarlo. Lui urlava, ci tirava dei pugni. Un giorno mi ha colpita alla mascella e io sono andata al tappeto, letteralmente.»

S'interruppe per bere metà della sua birra e accendersi un'altra sigaretta. Un po' di cenere cadde nella schiuma, ma lei non ci fece caso.

«Abbiamo passato dei momentacci» continuò. «Mi è rimasto in mente che lui affermava che il guanciale gli mangiava i ricordi. Sì, proprio così. Diceva che il guanciale era una specie di carta assorbente che gli succhiava i ricordi dalla testa. Tentava di strapparlo con i denti, per recuperare i brandelli di memoria che si trovavano lì dentro. Una volta l'hanno trovato mezzo soffocato, con la bocca piena di piume.»

«Soffriva di amnesia?» chiese Peggy.

«Non proprio amnesia: piuttosto, confusione mentale. Mescolava luoghi, nomi, persone. Mi confondeva con certe mie colleghe, oppure mi prendeva per il fantasma di sua madre. Era terribilmente agitato; si è dovuto isolarlo perché spaventava gli altri ammalati. Raccontava cose terrificanti: storie di cadaveri, di uccisioni, di bombardamenti. Senz'altro roba che usciva dai suoi fottuti libri, ma all'epoca non sapevamo che era uno scrittore.»

«Si ricorda di una giovane invalida?» domandò George. «Ann-Margret Olcroft. Può darsi che si facesse già chiamare Annette.»

La donna storse la bocca e sminuzzò la sigaretta nel portacenere, come se avesse voluto prendere tempo per riflettere.

«Cazzo» bofonchiò. «Non so se devo parlarne. Voi non siete al corrente?»

«Al corrente di che?» insisté Peggy.

Martha si agitò, tirò fuori un'altra sigaretta e la sbatté leggermente contro

l'accendino.

«Io sono troppo chiacchierona e voi ne approfittate. George sa bene che, una volta che mi ci sono messa, non sono più capace di fermarmi; non è leale. Non sta registrando, sicuro? Non è un segreto di stato, ma mi secca spiattellare tutto.»

Bevve una sorsata prima di riprendere a parlare, con voce sorda.

«Credevo che lo sapeste. È stato Tanner Holt a ridurla così con la sua macchina. Li hanno portati a Lawn Cottage nello stesso momento. Tutti i conti sono stati regolati dalla donna con i capelli biondi, che andava per i corridoi facendo ticchettare i suoi tacchi a spillo sul pavimento.»

«Samantha Weber?»

«Forse. Una stronza sicura di sé, sempre con una valigetta di pelle in mano. Ha pagato tutto per la ragazza.»

«È sicura di non confondersi?» mormorò Peggy.

«Assolutamente no. Il vostro Tanner Holt stava al volante ubriaco fradicio. Ha messo sotto quella ragazza, che faceva l'autostop lungo la strada, prima di andare a sbattere contro un platano. Lei era proprio rovinata, con la colonna vertebrale fracassata. Era evidente che non avrebbe camminato mai più. Credevamo che venisse fuori una storia grossa, uno scandalo; ma poi, stranamente, tutto si è appianato per incanto. Mai quella Olcroft ha fatto la minima minaccia, mai ha insultato Tanner. Ha preso le cose molto tranquillamente, senza crisi di pianto, come se la faccenda la riguardasse appena. Poi, abbastanza stranamente, si è messa a fare comunella proprio con l'uomo che le era passato sopra. Noi ci siamo rimasti di sasso. Lei ha cominciato a fargli visita, a passare parecchio tempo al suo capezzale. Gli dava da bere, gli passava il tampone sulla faccia. Si occupava di lui come di un grosso pupo. Gli teneva la mano... Era un po' inquietante.»

«E lui come si comportava di fronte a lei?» domandò Peggy.

«Mia cara, era quasi sempre fuori di testa. Quando aveva le crisi, sbraitava contro un bambino, come un padre infuriato. Diceva: "Schifoso marmocchio, schifoso buono a nulla, hai ammazzato tua madre venendo al mondo. Dovrebbero fartela pagare. Schifoso delinquente. Assassino. Tu meriti il plotone d'esecuzione". Roba di questo genere. Faceva un brutto effetto, soprattutto perché aveva un gran fiato: lo si sentiva dall'altro capo del reparto.»

«Perché come un padre infuriato?» chiese Peggy.

«No so, forse era il tono della voce. Una voce brusca, sgradevole, molto rauca... come ce l'hanno quelli che sono colpiti dal cancro alla gola. In

questo momento ho un malato, al reparto 7, che parla esattamente così.»

«Intende dire che parlava con una voce diversa dalla sua, alterata?»

«Sì, come se imitasse qualcun altro; era molto penoso. Un giorno in cui era quasi lucido, gli ho fatto un'osservazione in proposito. Lui ha preso la cosa malissimo; l'ha molto spaventato. Mi ha detto: "Bisogna farlo tacere... non bisogna lasciarlo parlare". Ed è stato subito dopo che ha comincialo a volersi ficcare degli stracci in bocca.»

«Stracci?»

«Sì, come per imbavagliarsi. Strappava le lenzuola. Aveva delle mani potentissime; era un colosso. Afferrava qualsiasi cosa: garze, tamponi, e se li ficcava in bocca per soffocarsi. In realtà è stato grazie ad Annette che è tornata la calma. Lei si metteva con la carrozzella vicino al letto di Tanner e restava lì di sentinella, a vegliarlo. Appena cominciava a delirare, lei lo scuoteva. Mi ricordo che gli diceva: "È venuto ancora, ma io l'ho fatto andar via. Vede, faccio la guardia"; e Tanner faceva un sospiro di sollievo. È abbastanza strano quello che è successo tra quei due. A rigor di logica, lei avrebbe dovuto odiarlo, e invece si occupava di lui come di un bambino piccolo. Non ha mai sporto denuncia, niente. Quando la polizia l'ha interrogata, ha affermato che era stata tutta colpa sua, che si era gettata lei sotto le ruote dell'auto per suicidarsi. In seguito, non ha più lasciato Tanner e, quando lui è uscito dalla clinica, l'ha portata con sé. Che strana storia! Eppure lei avrebbe potuto fare denuncia, cavargli un mucchio di soldi, spennarlo per bene.»

«Forse non erano i soldi che le interessavano» disse Quarantine.

«Non dica cazzate» ribatté Martha. «Quando uno non ha più le gambe, la grana è la migliore stampella.»

Peggy sentì che le stava venendo il mal di testa. Non sapeva più a che punto era. Le cose s'ingarbugliavano: per come si presentavano ora, Annette non aveva bisogno di ammazzare Nuts, per farsi accettare nella famiglia Holt. Al contrario: era la famiglia Holt, che le doveva una riparazione per averla storpiata a vent'anni. Il rapporto di forza si capovolgeva.

Allora che movente le rimaneva? *La vendetta?* No, era assurdo; se avesse avuto l'intenzione di procurare un danno più grave a Tanner e a Cecilia, spezzar loro il cuore, fargliela pagare, avrebbe soppresso Lee, non Dalton.

Sì: Lee, *non Dalton.* Tutto stava in questa semplice equazione. La scelta di Dalton rendeva impossibile l'ipotesi della vendetta. In effetti, appena vi si rifletteva un po', ci si accorgeva che Annette non aveva alcun movente per assassinare Nuts. Era sistemata in casa Holt in pianta stabile, come un

pascià. Aveva dunque accordato il suo silenzio, oppure, ancora una volta, aveva lasciato che si stipulasse una specie di tacito patto: senza pretendere niente, senza mai minacciare, senza fare alcun ricatto diretto; semplicemente aspettando che l'accontentassero in tutti i suoi capricci?

«Annette e Tanner davano l'impressione di andare d'accordo, al momento della loro dimissione dalla clinica?»

«Andare d'accordo? Molto di più, mia cara. Quella ci faceva la concorrenza: era diventata letteralmente la sua infermiera personale. Era diventata la sua voce; era lei che ci traduceva i suoi desideri...»

«Aspetti un momento!» interruppe Peggy. «Non capisco. *La sua voce?* Che cosa intende dire?»

«Semplicemente, che lui non parlava più. Era diventato muto. Afasico.»

«Afasico?»

«Sì. Piuttosto che lasciar parlare la voce cattiva che c'era in lui, aveva preferito tacere definitivamente. Non sono io a dirlo; è stato lo psichiatra di Lawn Cottage.»

«Ma in seguito, ha recuperato l'uso delle corde vocali?»

«In seguito lui se n'è andato, mia cara, e noi non l'abbiamo più visto, fino agli ultimi giorni, al telegiornale.»

Peggy si girò di scatto verso Quarantine.

«Lei lo sapeva?» domandò con rabbia. «Lei sapeva che Tanner era stato muto? Non mi ha detto niente...»

«Non se la prenda» minimizzò l'uomo. «Era un particolare senza importanza. Nient'altro che un disturbo passeggero, che in seguito è riuscito a superare. Dopo due mesi tutto era tornato a posto. L'ha sentito anche lei fare la presentazione della serie televisiva. Era di nuovo in gran forma.»

Martha Snipe seguiva il dialogo con la fronte aggrottata. La cenere della sua sigaretta cospargeva di mucchietti grigi la tovaglia. Peggy si sentiva al limite del malore. Le sue certezze crollavano per lasciare il posto a qualcosa di cupo e d'inquietante, una serie di movimenti sotterranei che le facevano mancare il terreno sotto i piedi.

«Devo andarmene» annunciò l'infermiera, improvvisamente impaziente di scappar via. «Preferirei che non pensaste più a quanto vi ho detto, però.»

Quarantine pagò il conto. Il ritorno alla clinica avvenne in un clima d'imbarazzo, con Martha Snipe che affrettava il passo, come se non ci tenesse a farsi vedere troppo a lungo in compagnia di quella coppia male assortita. Quando ebbe oltrepassato il cancello di Lawn Cottage, lui si rialzò il colletto del giubbotto di pelle rabbrividendo. Una pioggia fine sferzava

la pelle di Peggy.

«Prima ho mentito» disse. «Non potevo fare altrimenti.»

«Che cosa sta dicendo?»

«Tanner» sospirò l'uomo. «È ancora muto. Insomma: soffre sempre di afasia. Non ha detto una parola, da quand'è uscito dalla clinica.»

«Come?» balbettò Peggy. «Ma allora, la serie televisiva?»

«Non sia ingenua: era in play-back. È stato doppiato. Si limitava a muovere le labbra, mentre qualcun altro recitava il testo.»

«Ma non è possibile; l'ho sentito io parlare nel granaio.»

«Lei ha sentito una registrazione, nient'altro. Lui se le ripassa, di tanto in tanto. Sono letture dei suoi testi, realizzate da un attore.»

«È muto?»

«Sì, ma non si poteva dire al pubblico. Del resto, lui non voleva che si sapesse. È stato lui ad avere l'idea del doppiaggio, ed è per questo che rifiuta tutte le interviste, da quando ha avuto l'incidente. Cecilia l'ha obbligato a consultare degli specialisti, ma hanno tutti emesso lo stesso verdetto: la sua infermità è puramente psicologica. Non ha nessuna lesione alle corde vocali. A poco a poco, è diventato un segreto di famiglia. Hanno dovuto perfino catechizzare Nuts, perché non si lasciasse sfuggire niente. Era molto orgoglioso, quel povero ragazzino, di essere associato a una specie di complotto.»

Peggy si rosicchiò furiosamente l'unghia del pollice. Non sentiva più la pioggia che le passava attraverso la giacca. Che cos'aveva detto l'infermiera? "Piuttosto che lasciar parlare la voce cattiva che c'era in lui, ha preferito tacere definitivamente."

Quale voce cattiva? O meglio: la voce di chi? Un padre che gridava contro un bambino: era questa l'impressione che ne aveva ricavato Martha Snipe. Un padre con la voce sgradevole, rauca, la voce di un uomo gravemente ammalato. Cecilia non aveva parlato di un cancro alla gola?

Si mise le mani in tasca. Quello che intravedeva le faceva orrore, ma ora si spiegavano molte cose: Holt che scarabocchiava messaggi a sua moglie, la barriera protettiva che Cecilia metteva intorno al marito, vietando a chiunque di rivolgergli la parola. Come aveva fatto Peets a condurre l'interrogatorio? Per iscritto? Non aveva fatto parola della sua scoperta; certamente lo avevano catechizzato.

La voce di un padre, che gridava contro un bambino. Erano le precise parole di Martha Snipe. Peggy rimpiangeva il fatto di non aver potuto prendere appunti: tutto era successo troppo in fretta. Avrebbe voluto poter

ricordare il contenuto delle tirate di Tanner durante i deliri.

Ma Annette... lei sì che aveva sentito tutto. E aveva saputo rendersi indispensabile. Che segreto aveva scoperto, per diventare intoccabile in seno alla famiglia Holt?

«Torniamo a casa» disse. «Ho freddo.»

24

Durante il ritorno, George Quarantine domandò più volte a che cosa stesse pensando, ma Peggy non fu in grado di aprir bocca. Se l'avesse fatto, sarebbe stato per supplicarlo di prendere la strada per Londra e di lasciarla alla prima stazione del metrò. Era dominata dall'impressione di essersi attaccata a qualcosa che era più grande di lei: un enorme meccanismo nero, pieno di ingranaggi acuminati, che andava in giro rumoreggiando nel buio di una fitta foresta. All'improvviso cominciava a capire quelle persone che si tappano gli occhi e le orecchie e lasciano che si compiano i peggiori misfatti per non rischiare di essere afferrate da quello spaventoso meccanismo.

«Senta» provò a dire Quarantine, mentre si avvicinavano a Hunter Hall. «Forse sarebbe meglio dimenticare tutta questa storia. In fondo, sono affari della polizia. Se lei ha confidato i suoi sospetti a Peets, può considerarsi a posto con la coscienza. Noi non siamo dei detective; è solo nei romanzi che i semplici privati riescono dove gli sbirri hanno fatto fiasco. Non abbiamo gli strumenti per condurre un'inchiesta parallela. Non riusciremo mai a provare la colpevolezza di Annette.»

Peggy non rispose. Lo faceva apposta a parlargli di Annette? Tentava di farle credere di non aver capito anche lui che quella falsa pista conduceva a un'ipotesi ancora più inquietante, più terribile? Ormai non si trattava più di Annette. Lo guardò con la coda dell'occhio. Nonostante il freddo, aveva il viso lucido di sudore e fissava la strada con energia disperata. Aveva indovinato anche lui, ne era convinta: era giunto alla stessa sua conclusione, ma rifiutava di ammetterlo e preferiva nascondere la testa sotto la sabbia, da vigliacco. La faccenda era troppo grossa per lui; non avrebbe fatto niente.

Quarantine farfugliò ancora qualche parola, ma appena l'auto si fermò, Peggy scese e si affrettò a raggiungere l'ala ovest e si chiuse nella sua stanza. Aveva le mani sudate e la paura le faceva ronzare il sangue alle tempie.

"Andrai fino in fondo?" si chiese. Per cercare di calmarsi, cominciò ad

analizzare gli elementi che aveva a disposizione.

Tutto era partito da una semplice frase. *La voce cattiva...* Le parole dell'infermiera la assillavano. Quella voce da padre iracondo che sbraitava contro un bambino.

Tentò disperatamente di fare appello ai suoi ricordi. Cecilia aveva detto qualcosa a questo proposito, ne era sicura. Le sembrava di rivedere la scena: era successo nella dispensa, il giorno in cui la moglie del romanziere aveva rievocato la giovinezza di suo marito e le aveva parlato del suocero, l'anziano pilota in pensione.

"Era una carogna: razzista, fascista. Manifestava per far bombardare Hanoi. Sempre lì a lucidarsi le medaglie, a pavoneggiarsi nelle associazioni dei reduci. Un eroe! Sono terribili, gli eroi. Pensano che tutti debbano loro qualcosa."

Sì, era proprio così; e aveva aggiunto un dettaglio a proposito della morte di quell'uomo. Aveva parlato di cancro alla gola.

"Quando è stato diagnosticato il male, ha cominciato a vivere con un respiratore davanti alla bocca. C'era dentro un amplificatore, per via delle sue corde vocali rovinate, e questo gli dava una voce da robot, tutt'altro che umana, irriconoscibile..."

Era quella la voce che Tanner aveva cominciato a imitare nel suo delirio? Quella *cattiva* voce? Quella voce paterna che, durante tutta la giovinezza, lo aveva coperto di rimproveri, trattandolo da incapace, accusandolo di aver provocato la morte della madre con la sua nascita?

Il filo rosso appariva di nuovo, tessendo una trama tra i diversi elementi, costruendo un'autentica ragnatela. *Il bombardiere dell'inferno...* Il padre di Tanner, pilota dei B-17 durante la Seconda guerra mondiale... Il capitano Müller, nascosto dietro la maschera antigas... Il padre di Tanner, la cui maschera da pilota troneggiava sotto una campana di vetro, in granaio... Müller e il nonno di Lee: entrambi col casco, entrambi con la maschera, eroi di un'aviazione reale o immaginaria... Il parallelismo era impressionante, spaventoso. Tanner che, in clinica, cercava di soffocarsi ficcandosi in gola degli stracci... Nuts morto asfissiato, con la bocca riempita di pagine accartocciate.

Peggy sentiva spuntare alla radice dei capelli un sudore di angoscia. L'incastro dei pezzi si completava da solo, quasi indipendentemente dai processi logici.

Ciò che stava intravedendo la faceva gelare di terrore.

"Va' fino in fondo" insisteva la vocina nella sua testa. "Dillo. Santo Dio,

vuoi deciderti a dirlo? Non fare la fifona. Formula la tua ipotesi. È come un teorema: implacabile quasi come una formula matematica."

«D'accordo» mormorò, senza neppure rendersi conto che si era messa a pensare ad alta voce. «Tanner Holt e il capitano Müller sono la stessa persona. Ecco: l'ho detto! Tanner assumeva la personalità di suo padre per punire il figlio cattivo, Dalton, dato che riteneva che lui stesso avrebbe dovuto essere punito molti anni prima. Si autoflagellava tramite Nuts.»

Nel momento stesso in cui formulava questa ipotesi, sentì un senso di fastidio. No, somigliava troppo all'intreccio di un brutto romanzo poliziesco; anzi, proprio all'intreccio di un romanzo di Tanner Holt.

Lo sdoppiamento di personalità: il vecchio trucco dei romanzieri senza immaginazione. Se avesse esposto questa teoria a Gurner Peets, lui le avrebbe riso in faccia. Eppure la schizofrenia esisteva, eccome; i manicomi erano pieni di malati nella cui mente coabitavano diverse personalità in reciproco conflitto. Gli psichiatri si occupavano quotidianamente di pazienti con doppia personalità. Non aveva lei stessa letto qualcosa a proposito di una ragazza, ospite di un ospedale psichiatrico, la quale impersonificava, di volta in volta, tre o quattro personaggi di diversa età e sesso, ricreandosi una famiglia immaginaria di cui incarnava, a turno, il padre, la madre, il fratello e la sorella? Era uscito un libro su quell'argomento: *Il caso Waldon.*

Ma si poteva sostenere il caso Tanner Holt agli occhi della polizia?

Si ricordò all'improvviso dei manoscritti intravisti nell'armadio della soffitta, quei romanzi dalla grafia misteriosa, inquietante; quei mucchi di fogli che in fretta e furia erano stati fatti sparire proprio la mattina del delitto. Si accorse in quel momento di quanto si era avvicinata alla verità, quando si era interrogata sulla loro vera natura. Tuttavia aveva perso il filo, immaginando l'ipotesi di un *ghostwriter* di cui Tanner avrebbe copiato le opere clandestine. Tutto era più semplice e, allo stesso tempo, molto più complicato. Non c'era nessun negro. Né Annette, né Cecilia, né Quarantine avevano scritto quei testi. Tanner Holt ne era il solo autore. Semplicemente, aveva creato ognuno di quei romanzi in due versioni: la prima a penna, cercando d'imitare la scrittura del padre; la seconda al computer, con elaborazione del testo. L'ombra di suo padre aveva sempre gravato su di lui. Holt aveva potuto dedicarsi a quell'attività denigrata dal capitano, la scrittura, solo imitando la grafia del genitore, creando così un falso che gli servisse da immaginario lasciapassare.

Lo scrittore si era travestito da pilota di bombardiere per sopprimere

Nuts, perché il fantasma di suo padre, la voce cattiva, esigeva che il piccolo Tanner, il figlio cattivo, fosse finalmente castigato come meritava.

Aveva realizzato un armamentario approssimativo, casco tedesco e maschera antigas, perché non aveva osato utilizzare gli oggetti consacrati, messi sotto vetro. Che cos'aveva scatenato quel processo patologico? Senza alcun dubbio il tentativo di assassinio perpetrato da Nuts nei confronti di Lee. Abbandonandosi ai suoi demoni, Nuts si era condannato. Era diventato, a sua volta, *Il figlio cattivo.* Il figlio assassino.

"Avresti dovuto essere soppresso" non aveva smesso di ripetere il capitano al piccolo Tanner durante tutta la sua infanzia. E Nuts aveva fatto le spese di quell'antica condanna. Aveva pagato per il delitto di Tanner Holt, il quale aveva ucciso sua madre venendo alla luce.

"È roba da romanzo!" pensò in preda a un crescente malessere. "Nessuno accetterà mai di credere, anche solo per un attimo, a una storia simile; né la polizia, né i giurati. Come direbbe Peets, è troppo rocambolesco."

Decisamente, Dan Carmichael incarnava una figura di assassino molto più convincente, e se Peggy non avesse trovato nessuna prova materiale della colpevolezza di Tanner, lo scrittore sarebbe stato lasciato in pace per sempre.

Col tremito alle mani, sedette allo scrittoio e cominciò a prendere appunti, a fare degli schemi per verificare se la sua teoria era bene articolata. Tutto si combinava a meraviglia. La voce contraffatta, alterata dalla valvola filtrante della maschera, aveva tratto in inganno Nuts. Tanner, muto di giorno, apriva la bocca solo per parlare con la voce di suo padre, l'unica autorizzata, la voce della suprema autorità. Quando scriveva, poteva farlo solo tramite la grafia paterna, dato che lui stesso non esisteva più. Il capitano aveva preso pieno possesso di lui, impedendogli di esprimersi in qualsiasi maniera. Nel corso delle settimane era diventato un fantoccio. Aveva ucciso Nuts, perché si era riconosciuto nel ragazzino, perché aveva visto nel figlio adottivo un doppione di ciò che era lui stesso a dieci anni. In realtà, si era suicidato per interposta persona, e con trent'anni di ritardo.

La solita voce aspra continuava a martellare nella sua mente. "Tutto questo è solo apparentemente logico. In realtà, non hai fatto altro che costruire un castello di carte. Non sei una specialista di malattie mentali; ragioni applicando teoremi pescati nelle riviste divulgative. Aria fritta."

Ma subito scacciò l'obiezione con un movimento secco della testa. Questa volta, era sicura di aver afferrato per la collottola la verità.

"Io non sono la sola a sapere quello che è realmente successo!" concluse

stringendo la matita, fino a farsi venire le dita bianche. "Cecilia e Annette sanno perfettamente che cosa pensare dell'assassinio di Nuts, ma proteggono Tanner. Lo circonderanno sempre con una barriera di sicurezza, perché è lui che dovrà pagare gli studi di Lee."

Del resto, non erano *tutte* al corrente della pazzia dello scrittore, e da molto tempo? A cominciare da Samantha Weber! Tanner Holt era la gallina dalle uova d'oro per tutti quelli che gli gravitavano attorno. Tacitamente, si era creato un comitato di mutuo soccorso. Era importante che Tanner continuasse a scrivere, ma era possibile solo a condizione che un gruppo di persone accorte si assumesse la gestione della sua pazzia. E questo gruppo si era costituito a poco a poco, agendo a diversi livelli: Annette, Cecilia, Samantha... la congiura delle donne. Avevano protetto quel folle, isolandolo dal resto del mondo, nascondendo a tutti l'aggravarsi dei suoi disturbi mentali, costruendogli una voce falsa, quando lui era diventato afasico. Quarantine l'aveva detto: Tanner Holt è un'impresa in grado di procurare enormi profitti, quindi era fuori di questione che smettesse di funzionare.

Peggy si alzò. Non stava diventando paranoica? Non si spingeva troppo in là? No, credeva al complotto. Se si fosse permessa di accusare ufficialmente Tanner, Cecilia e Annette avrebbero giurato di non essersi allontanate di un passo dallo scrittore, la notte del delitto. Si sarebbero accordate per costruirgli un alibi di ferro.

Provò un profondo senso di scoraggiamento davanti all'entità del compito che l'aspettava.

"Se rinunci" pensò "aggiungerai il tuo nome alla lista del complotto. Ma non è forse questo che ci si aspetta da te? Qual è il vero motivo per cui Samantha ti ha assunta? Forse il clan delle donne aveva intuito che Tanner sarebbe ben presto passato ai fatti."

Si sentì prendere da uno spasmo e si affondò le unghie nella pelle delle mani, senza neppure accorgersene. Non bisognava spingersi ancora più in là?

Forse proprio lei si era trovata coinvolta in un'esecuzione premeditata. Sì, ci si doveva per forza porre questo interrogativo: e se Cecilia avesse teleguidato Tanner, per eliminare la minaccia che Nuts faceva gravare sul figlio?

Il clan aveva tranquillamente decretato l'eutanasia del ragazzino? Per Lee, il piccolo re; per la salvaguardia del principino. Se si accettava questa teoria, si capiva finalmente perché Cecilia avesse sempre rifiutato di allon-

tanare Nuts, di affidarlo a un istituto specializzato. L'aveva tenuto a portata di mano, perché Tanner potesse sopprimerlo. Non ne voleva più sapere di quel ragazzino ritardato, estraneo, di quell'intruso che, più tardi, avrebbe reclamato la sua parte di eredità, privando Lee di metà dei suoi diritti. Lei non voleva spartire niente. Voleva tutto per il suo vero figlio.

Allora aveva sfruttato la pazzia di suo marito, forse addirittura incoraggiandola, con il concorso di Annette e di Samantha. Il clan aveva votato; il clan aveva applicato la propria legge. Era Samantha stessa che aveva comunicato a Dan il nuovo indirizzo della famiglia Holt. Tutto era stato messo a punto: Dan il fan maniaco, Peggy la baby-sitter piuttosto bizzarra, la dama di compagnia che aveva appena passato cinque anni con una principessa rimbambita. Uno dei due, al momento buono, avrebbe fornito un bel colpevole alla polizia; così l'inchiesta si sarebbe chiusa subito. Il caso aveva voluto che Dan si gettasse per primo nella trappola, con una buona volontà che forse aveva fatto sorridere Samantha.

Peggy si lasciò cadere sul letto; le gambe non la reggevano più. Stava perdendo la ragione?

Un complotto mostruoso, così folle che nessuno avrebbe mai ammesso la sua esistenza. Tanner Holt, sonnambulo afasico, utilizzato dalla propria consorte per sbarazzarsi del figlio adottivo. Ecco quello che doveva provare. Ne sarebbe stata capace?

25

La notte era lì e pesava sulla casa come se cercasse di affondarla nella terra satura d'acqua delle aiuole. Peggy prese coscienza dell'inquietante silenzio che regnava all'interno dell'edificio. Si rese conto che, nelle ultime settimane, non aveva mai percepito, nell'area di Hunter Hall, i consueti rumori che generalmente ci sono in una casa: musica ad alto volume, voci di radioline, suoni provenienti da un apparecchio televisivo. Lì nessuno cantava, nessuno parlava mai ad alta voce. Hunter Hall era come un chiostro, una chiesa dove la regola permette solo i bisbigli. Annette, quando si chiudeva nella sua stanza per guardare per l'ennesima volta gli episodi della serie televisiva tratta dai racconti di Tanner, usava gli auricolari. Hunter Hall era accogliente all'incirca come un immenso monumento vuoto, che si attraversa in silenzio, impressionati dagli echi provocati dai passi. Niente doveva turbare l'ispirazione di Tanner, niente doveva disturbare il sonno di Tanner. Là si viveva in un perenne ritegno che finiva per soffocare ogni

slancio vitale.

Peggy si alzò, fissando la porta della sua stanza. Il silenzio la opprimeva, ma le pesava anche il disagio di quei corridoi vuoti, interminabili, di quelle stanze da anni sprovviste di mobili, coi pavimenti su cui si era depositata una polvere vecchia di dieci anni. Tratteneva il respiro, sentendo scricchiolare il parquet dietro la porta. In realtà si sbagliava: la casa non era silenziosa; era piena di un minuscolo frastuono, costituito dall'insieme di tanti minimi rumori: gemiti delle assi deformate dall'umidità, scricchiolii artritici degli armadi e delle porte. Non passava un secondo, senza che il legno degli infissi emettesse un breve scricchiolio, una detonazione in lontananza, come se si fosse appena crepata una fragile trave. Tutti questi rumori facevano ressa dietro la porta di Peggy, dandole l'impressione che decine di uomini invisibili si incrociassero lungo i corridoi, facendo la guardia per impedirle di lasciare la casa.

"Attenzione!" pensò serrando le mascelle. "Vai fuori strada, sei stanca. Ti stai lasciando trasportare dall'immaginazione. Non c'è niente dietro la porla, proprio niente."

Ma non riusciva a muoversi, a fare il minimo gesto. Si sentiva tra due fuochi: quella porta di legno, munita di serratura e di maniglia, e la finestra, che la notte riduceva a un rettangolo di catrame dipinto sul muro bianco.

Un'immagine stava occupando la sua mente, quella di Tanner Holt: alta figura avvolta da un mantello nero, col viso nascosto dalla maschera respiratoria di suo padre. Tanner Holt, che se ne stava immobile dall'altra parte della porta, aspettando che lei si addormentasse, per entrare nella stanza e soffocarla con un guanciale.

Peggy osava appena respirare, con gli occhi fissi alla maniglia; tremava di terrore all'idea che il pomello di porcellana potesse cominciare a muoversi. C'era Tanner dall'altra parte, con la fronte appoggiata al legno laccato, gravando con tutto il suo peso su quel fragile ostacolo che avrebbe potuto abbattere con una spallata?

Si maledì per non aver pensato a girare la chiave. Faceva ancora a tempo a farlo. Bastava fare tre passi, tendere la mano... ma non riusciva a muoversi. Una stupida superstizione le suggeriva che la porta si sarebbe aperta non appena lei avesse posato le dita sull'anello della chiave, e che era meglio rimanere immobile, come si fa davanti a un cane feroce che il minimo movimento può spingere all'attacco.

Davvero Tanner era lì? Era sceso dalla soffitta per ucciderla? Aveva in-

tuito che lei aveva scoperto tutto? Lui era un romanziere: aveva un sesto senso, aveva intuito.

L'uomo era alto, forte: lei non avrebbe potuto opporre resistenza. Avrebbe potuto pure picchiare, dibattersi; lui l'avrebbe sollevata da terra e sbattuta sul letto. Non avrebbe nemmeno potuto graffiargli il viso, poiché la maschera di gomma lo proteggeva.

"Stai perdendo la testa" si ripeté. "Non c'è nessuno."

Ma le sembrava di avvertire il peso di una presenza, il soffio di un respiro, la massa di un corpo appoggiato contro la porta. Fissava la maniglia, convincendosi che aveva appena fatto un movimento.

"Ora non hanno altra alternativa, se non quella di ucciderti" pensò. "Sai troppe cose. Ti strangoleranno con una corda, poi simuleranno un'impiccagione, un suicidio. Il gesto verrà attribuito al rimorso. Diranno: si sentiva colpevole della morte del ragazzino. Così nessuno indagherà oltre, tanto meno Gurner Peets."

Non capiva più se tremava di freddo, o se grondava sudore. Con la coda dell'occhio cercò un'arma, ma non c'era altro che la lampada del comodino; se l'avesse afferrata, avrebbe rischiato di staccare il filo elettrico e di trovarsi al buio.

L'angoscia le aveva formato un nodo doloroso alla bocca dello stomaco; il dolore la faceva ansimare. Doveva fare qualche cosa, spezzare il maleficio. Con un balzo andò alla porta e girò la maniglia. La porta si aprì sull'oscurità del corridoio, e lei dovette andare a tastoni lungo lo stipite, alla ricerca di quello stupido interruttore a tempo che un precedente proprietario aveva fatto installare in un accesso di parsimonia. Mentre la sua mano strisciava sul muro, si disse che probabilmente era già stata presa la precauzione di svitare le lampadine che davano luce al corridoio. Ma si sbagliava. Si accese la luce: una luce abbagliante, dopo tanto buio; una luce che l'accecava.

Il corridoio era vuoto, immenso e vuoto. La stanza di Nuts, resa inaccessibile dai sigilli, non era stata forzata. Peggy fece qualche passo sul pavimento, con gli occhi rivolti al soffitto. Tanner Holt era lassù, nel suo rifugio in soffitta. Che cosa stava scrivendo in quel preciso momento? Quel famoso *Visitatore senza volto* suggerito da Dan Carmichael? Lo immaginò seduto davanti al computer spento, intento a scrivere con un'antica penna su una carta ingiallita degli anni Quaranta, che Samantha Weber si era procurata da un amico tipografo. Doveva scrivere molto lentamente, tentando di riprodurre la grafia di suo padre, attingendo l'inchiostro da un vecchio

calamaio trovato tra le cose del defunto. Quel lavoro da falsario richiedeva un enorme dispendio di energia per sole poche pagine; un'occupazione da pazzo, un interminabile castigo dedicato alla memoria di un morto dispotico.

Peggy si fermò in fondo alla scala che conduceva alla soffitta. Cercò con lo sguardo la posizione dell'interruttore, tremando all'idea di farsi sorprendere, nel bel mezzo del corridoio, dall'interruzione di corrente. Doveva proprio dormire lì? Non sarebbe stata più al sicuro nell'atrio? Annette e Cecilia si erano trincerate nei loro quartieri. Cecilia con Lee; Annette con le sue videocassette e i romanzi di Tanner Holt, di cui ogni sera leggeva dei brani.

"Ci sono solo due persone sveglie in tutta la casa" pensò. "Io e Tanner."

Disse a se stessa che aveva fatto uno sbaglio tornando a Hunter Hall, che avrebbe dovuto tornare a Londra in compagnia di Quarantine; il grosso George probabilmente non avrebbe avuto nessuna difficoltà a ospitarla. Era stata stupida, presuntuosa. Era tornata all'ovile per abitudine, e anche per sfuggire a Quarantine, le cui tergiversazioni l'avevano esasperata. E ora si sentiva sola con l'assassino di Nuts.

"Non oseranno ucciderti" si disse. "Due morti in così poco tempo sarebbero troppi."

Ma aveva a che fare con un pazzo. I pazzi badano alla prudenza? Lui l'avrebbe assassinata, se l'avesse ritenuto opportuno... o piuttosto se suo padre gliel'ordinava, se la voce cattiva si metteva a risuonargli in testa, coprendo lo stridore del pennino sulla carta ingiallita.

Decise di scendere al pianterreno. Fece una rapida puntata nella sua stanza, per prendere un cuscino e una coperta, e raggiunse l'atrio. Il fuoco si era spento e il camino diffondeva un odore di fuliggine. Cercò un divano in disparte, non troppo in vista. L'immenso locale ne abbondava. Era stato un tempo un luogo di riunione dove si ritrovavano i cacciatori, e lo spazio era ingombrato da numerosi sedili: poltrone club o chippendale a quattro posti. Peggy si stese su uno di questi. Aveva freddo, ma sapeva che nessuno fuoco di legna sarebbe riuscito a scaldarla. Continuava a esplorare l'oscurità attorno a lei, senza riuscire a decidersi a chiudere gli occhi. Appena abbassava le palpebre, le sembrava di avvertire un fruscio di tessuti, come se qualcuno si avvicinasse a lei col favore delle tenebre. Subito immaginava il mantello, il casco, la figura grottesca e terrificante del capitano Müller, e si alzava appoggiandosi al gomito, all'erta, pronta a gridare.

Ma perché gridare? Chi si sarebbe curato di lei?

Dalle portefinestre guardò il prato. Perlomeno, se l'assalivano, sarebbe potuta scappare da lì, correre attraverso il giardino, raggiungere la strada.

E poi? Non si sarebbero messi a inseguirla in auto? Sorrow Lane era solo una strada di campagna poco frequentata; avrebbero potuto raggiungerla e catturarla senza timore di venire disturbati. Poi sarebbero bastati una corda e un ramo per simulare un'impiccagione.

"Era molto depressa" avrebbe detto Cecilia a Gurner Peets. "Penso che si sentisse responsabile della morte di Dalton. Quella povera ragazza non era molto intelligente, ma aveva comunque abbastanza cervello per rendersi conto di aver fornito un aiuto tutt'altro che trascurabile all'assassino, dandogli informazioni sulle abitudini di mio figlio. Ha deciso di punirsi da sola."

«Basta!» esclamò dando un pugno nel cuscino. Aveva i nervi a fior di pelle.

Si avvolse nella coperta, chiedendosi se era una buona idea: non avrebbe rischiato di impigliarcisi in caso di fuga? Poi, con la nuca sostenuta dal cuscino, scrutò il buio antro del salone. Aveva l'impressione di dormire in una cattedrale, ai piedi di un pilastro: una cosa tutt'altro che confortevole.

Finì per perdere coscienza, vinta dalla stanchezza. Fu una mano infuriata a strapparla dallo stato di annichilimento, scuotendola per il braccio. Per un attimo pensò di essere morta: il capitano Müller le si era gettato addosso; aveva fatto lo sbaglio di assopirsi. Lui l'avrebbe strangolata, passandole un nodo scorsoio attorno alla gola...

Si agitò, si dibatté. Finalmente scorse Cecilia, china sul divano. Si era fatto giorno.

«L'ho cercata lassù, nella sua stanza!» urlò la moglie del romanziere. «E ho trovato questo sul suo scrittoio! Queste porcherie! È diventata completamente pazza?»

Brandiva una manciata di fogli stropicciati e Peggy ci mise un momento a capire che si trattava degli appunti che aveva scritto la sera prima, per chiarirsi le idee. La teoria dello sdoppiamento di personalità, il complotto delle donne: tutto era scritto lì, in quelle poche pagine. Come aveva fatto a dimenticarsene?

Cecilia si accaniva su di lei, tirandola per il pullover per obbligarla ad alzarsi. Questa volta Peggy la respinse. Non avrebbe negato, né cercato delle scuse. Visto che ormai era stata scoperta, tanto valeva passare all'attacco.

«So tutto!» disse con forza. «Ho capito tutto. Avrei dovuto sospettarlo

subito, appena ho visto i manoscritti e la dedica sul libro di Dan. Le due scritture così diverse. Avrei dovuto capire che suo marito è schizofrenico.»

«Povera pazza! Crede di essere in un romanzo? A chi è andata a raccontare questa assurdità? Ai giornalisti?»

Poi sul suo viso, tutto a un tratto, alla collera subentrò la stanchezza. Alzò le spalle e gettò a terra i fogli, che si sparpagliarono.

«Sdoppiamento di personalità!» bofonchiò dirigendosi verso il bar. «Che cazzata!»

Si versò un bicchiere di brandy, che tracannò d'un fiato. Fece una smorfia e cercò nervosamente le sigarette e l'accendino. Peggy notò che aveva le unghie sporche e rosicchiate. Azionò la rotella dello Zippo e un odore di benzina infiammata riempì il salone. Aspirò la prima boccata di tabacco tossendo.

«Rimanga lì» ordinò puntando un indice accusatore contro Peggy, che stava per alzarsi. «Visto che vuole sapere la verità, gliela dirò. In realtà non è poi così importante, se va a riferirla a qualcun altro, perché nessuno le crederà. In fondo lei è l'amante di Dan Carmichael, no? L'amante di un pazzo, di un assassino. Dio li la, poi li accoppia.»

Camminava avanti e indietro. L'alcool aveva ravvivato la sua rabbia e le aveva fatto comparire delle macchie rosse sulle guance.

«La verità è che Tanner non ha mai scritto una sola riga dei romanzi che ha pubblicato.»

Peggy s'immobilizzò.

«Tutte quelle porcherie» continuò Cecilia. «*Il bombardiere dell'inferno, Il sudore sulla fronte, L'alba dello scheletro viola*... tutti quei romanzi sono stati scritti da suo padre, tra il 1930 e il 1980.»

«Come?» esclamò Peggy. «Sta cercando di farmi credere che...»

«Non sto cercando di farle credere proprio niente, razza di rimbambita. È la pura verità. Da giovane, il padre di Tanner si era nutrito di tutti quei fascicoli da dieci cent che si pubblicavano durante la Grande depressione: i *pulp*: *Black Mask, Weird Tales* e tanti altri. Si era messo in testa di diventare uno scrittore di romanzi d'azione, come Dashiel Hammett, come Chandler. Scriveva in segreto, senza avere il coraggio di far vedere agli altri i suoi testi. Per lui era una specie di attività vergognosa, di piacere solitario di cui non osava vantarsi con la sua famiglia. Poi è scoppiata la guerra e lui si è arruolato. E ha continuato a scrivere laggiù, in Inghilterra, tra un raid e l'altro sulla Germania. Scriveva storie morbose, terrificanti, molto avanti rispetto alla sua epoca. Nessun editore avrebbe pubblicato i suoi ro-

manzi, questo è certo; ci avrebbero visto solo l'opera di un maniaco, e lui ne era consapevole. Così i manoscritti si sono accumulati. Aveva tanta paura che li scoprissero dopo la sua morte che, partendo per una missione di bombardamento, li portava con sé in uno zaino, in modo che bruciassero insieme a lui, se il suo aereo veniva abbattuto. Era terrorizzato dall'idea che li potessero scoprire nella sua cassetta d'ordinanza e spedirli ai suoi genitori, insieme ai suoi effetti personali. Suo padre era un predicatore itinerante. Lui e la moglie non leggevano altro che la Bibbia, che si sforzavano d'imparare a memoria, dalla Genesi all'Apocalisse.»

«Il padre di Tanner...»

«Era un autentico scrittore popolare, ma completamente represso, vergognoso di esserlo. Quando è diventato un eroe di guerra, gli è stato del tutto impossibile rendere pubblici i suoi testi; la cosa sarebbe stata incompatibile con l'immagine che doveva dare di se stesso. In un certo senso, era responsabile dell'onore dell'aviazione di fronte a tutto il paese; ma ha continuato a scrivere di nascosto: era il suo vizio segreto. Ci sono quelli che bevono, quelli che giocano a poker, che vanno a donne; lui scriveva romanzi d'azione o dell'orrore. Neppure sua moglie ne era al corrente. Quando lei lo trovava immerso tra le carte, lui affermava di scrivere degli articoli per il bollettino dell'associazione dei reduci. Neanche Tanner ha mai sospettato niente. Per molto tempo ha creduto che suo padre scrivesse rapporti, scartoffie amministrative.»

«Ma come ha fatto a scoprire...»

«È stato alla morte del vecchio. Un baule in soffitta: un baule di ferro, chiuso col lucchetto. Sopra c'era incollata un'etichetta: "Non aprire. Da distruggere dopo la mia morte".»

«E Tanner non ne ha tenuto conto?»

Cecilia fece una smorfia.

«No, non Tanner: sono stata io. Lui avrebbe obbedito, ma io ho voluto sapere tutto. Detestavo quella vecchia carogna; mi aveva fatto ingoiare troppi rospi. Ho forzato il baule. È così che sono stati trovati i manoscritti: decine di romanzi e raccolte di racconti. Il vecchio, sentendo avvicinarsi la fine, non aveva saputo decidersi a bruciarli. Oh, deve averci pensato parecchie volte, ma non è mai passato ai fatti. In fondo, era l'opera di un'intera vita. Una vita da romanziere segreto, vissuta di nascosto. Ridicolo!»

«E per questa ragione che ha cercato di distogliere il figlio dal lavoro di scrittore?»

«Penso di sì. Appena Tanner ha cominciato a dedicarsi alla scrittura, il

vecchio ha capito che la maledizione rischiava di colpire la sua discendenza. Lui aveva vissuto la sua passione come un peccato. Ha fatto di tutto per ostacolare la vocazione di Tanner, per distruggere la sua fiducia in se stesso. Era una vecchia carogna, gliel'ho già detto.»

Cecilia s'interruppe per versarsi un altro bicchiere di brandy. Questa volta spinse la bottiglia verso Peggy, invitandola a servirsi. La sua collera sembrava essersi sgonfiata; le faceva bene parlare. Si capiva che aveva aspettato per anni quel momento.

«Riconosco di aver fatto uno sbaglio» riprese. «Io e la mia fottuta curiosità! Avrei fatto meglio a gettare quel baule in mare, dall'alto degli scogli di Big Sur. Tanner ha cominciato a leggere i testi; li trovava stupendi, era come in stato di trance. Io non sono riuscita a farlo ragionare. Ogni volta che tentavo di fargli capire che erano una schifezza, lui andava su tutte le furie. Ogni romanzo era accompagnato da un diario intimo, pieno di rimpianti e di autocritiche: un pathos penoso. Il vecchio si colpevolizzava in modo maniacale all'idea di tradire l'immagine che si facevano di lui i suoi superiori, il paese, i giovani e il presidente degli Stati Uniti. I romanzi erano il suo lato oscuro, la parte ispirata dal diavolo.»

«È stato Tanner ad avere l'idea di farli vedere a un editore?»

«Sì. Voleva rendere omaggio a suo padre, ma allo stesso tempo restare fedele alla volontà del vecchio, serbando segreto il suo nome. Così ha deciso di assumersi la paternità dei testi: li ha firmati. Per la verità, io non ero troppo preoccupata: trovavo quella roba così brutta che neppure per un attimo ho pensato che un editore l'avrebbe accettata. Tanto meno che avrebbe avuto un tale successo. Così ho lasciato fare, convinta che mio marito alla fine, dopo una serie di rifiuti, si sarebbe stancato.»

«E invece hanno accettato i manoscritti?»

«Sì, l'omologo californiano di Samantha Weber li ha presi, ma a condizione che venissero attualizzati, perché la maggior parte delle storie si svolgeva nel passato, ai tempi della crisi del '29, durante la Seconda gueira mondiale, oppure nel periodo della crisi di Cuba. È stato necessario modificarli per tutto ciò che riguardava la moda, la musica, la politica, le auto, la tecnologia. L'editore voleva roba attuale, contemporanea. Ma non si trattava di un ostacolo insormontabile.»

«Tanner ha cominciato a ricopiarli ambientandoli nel mondo di oggi.»

«Sì, ma questo lo ha terribilmente turbato, perché era una specie di tradimento nei confronti di suo padre. Ne ha sofferto molto.»

Peggy scoppiò in una risata cattiva.

«Dica la verità fino in fondo» disse in tono acido. «Ammetta che lui ha cominciato a perdere la ragione.»

Si vergognò della sua crudeltà, quando vide gli occhi di Cecilia riempirsi di lacrime.

«È vero» disse la moglie del romanziere con voce stanca. «Ma era troppo tardi per fare marcia indietro. Tanner, anche lui, era stato preso dal demone della scrittura. Si illudeva di scrivere, ricopiando i testi di suo padre. Quella specie di sotterfugio gli permetteva di mantenersi a posto con la coscienza, ma non gli impediva di torturarsi a proposito del presunto tradimento. È stato allora che il nostro matrimonio ha rischiato di andare a monte, quando ho capito che stava avendo una crisi d'identità. Beveva molto a quell'epoca; soffriva di disturbi psicosomatici; si era messo a balbettare, ad avere le vertigini. Gli era venuta l'agorafobia: si perdeva perfino al supermercato.»

«Samantha Weber è al corrente della vera origine dei testi che pubblica?»

«Non ha mai lasciato capire niente al riguardo. Io credo che se ne freghi: quello che conta è che i libri facciano incassare dei soldi. Potremmo averli scritti io o Annette; la cosa non le farebbe né caldo né freddo.»

«Ma lei lo ammette che suo marito è malato...»

«Malato, ma non pazzo. È una persona tormentata. Quando ha rischiato di uccidere Annette, il suo senso di colpa è ulteriormente aumentato. Ha perduto l'uso della parola. Tutte le notti sognava che suo padre veniva a fargli dei rimproveri a proposito dei manoscritti alterati. È molto scosso, è vero, ma non ha ucciso Dalton.»

«Come può esserne sicura?»

«La notte del delitto lui era molto nervoso, come succede ogni volta che si avvicina un temporale. Gli ho fatto prendere un sonnifero molto potente, una roba che stende davvero, e sono rimasta con lui fino a che si è addormentato sul divano dello studio.»

«Può aver fatto finta.»

«No, ha proprio bevuto il farmaco davanti a me. E io l'ho visto addormentarsi.»

«Può aver sostituito il contenuto del flacone; lei crede di avergli somministrato del sonnifero, ma in lealtà...»

«Cazzo! Crede di essere in un romanzo giallo? Io stessa ho utilizzato quel prodotto dopo la morte di Nuts, e ho dormito sodo. Nascondevo il flacone per via dei bambini: è un prodotto pericoloso; inoltre avevo paura che

Nuts ci mettesse le mani. Lo nascondo in un posto che conosco solo io, quindi nessuno ha potuto scambiare la boccetta, nessuno. Tanner dormiva quand'è stato commesso il delitto, ne sono sicura. Appena è arrivata la polizia, sono salita in soffitta e ho fatto una gran fatica a svegliare Tanner. Non stava in piedi, aveva gli occhi che si chiudevano da soli; ho dovuto fargli tracannare un litro di caffè nero. Non faceva finta.»

«Ma forse è lei che mente» disse Peggy in un bisbiglio. «Ho solo la sua parola. L'alibi di Tanner è lei, sua moglie.»

Cecilia non rispose. Era pallidissima, affranta, come sfinita dalle sue stesse rivelazioni.

«Voglio parlare con Tanner» affermò Peggy. «Voglio vederlo.»

«Lei può vederlo, ma non parlerà con lui. Non risponde più, quando gli si rivolge la parola. Non sono uno psichiatra, ma suppongo che la cosa abbia a che vedere con la parola data e poi tradita. Se lei vuole stabilire una parvenza di comunicazione con lui, dovrà scrivere le domande. Ai suoi occhi esiste solo il testo scritto.» Fece un gesto in direzione dei fogli sparpagliati a terra. «Gli presenti la sua brillante teoria!» disse ironicamente. «Se è in giornata buona, forse le dirà che cosa ne pensa.»

Peggy si chinò per raccogliere i fogli. Con un ginocchio a terra, si diede il tempo di metterli in ordine. Cecilia si spazientì.

«Non crede che potremmo fare a meno di questa messa in scena? So bene perché si dà tanto da fare: per scagionare il suo amante, quel Dan Carmichael. Sa benissimo che è stato lui a uccidere Dalton, ma continua ad accanirsi contro di noi, come se non avessimo già sofferto abbastanza.»

«Dan è innocente!» protestò Peggy alzandosi.

«Dan? Quel povero Dan? Oddio, non mi parli di lui: già io mi chiedo fino a che punto lei stessa è innocente! A volte mi dico che Peets non ha del tutto torto a sospettarla di aver voluto inscenare un rapimento. Aveva questo in mente, quand'è arrivata qui, eh? E poi ha lasciato perdere, ma Dan si è intestardito. Lui è voluto andare fino in fondo e le cose si sono messe male. Adesso fa lo svitato, per ottenere le circostanze attenuanti. Pensa che sia più facile evadere da un manicomio che da una prigione. È per questo che non l'ha denunciata. Ha bisogno di lei in libertà, perché lo aiuti a evadere. Ha rivendicato la piena responsabilità del delitto per preservare la sua libertà d'azione.»

«Lei è pazza come suo marito!» sbottò Peggy con rabbia. «Perché dice queste assurdità? Sa benissimo che è stato Tanner a uccidere Dalton; e lei l'ha lasciato fare, perché le faceva comodo. E poi non era il caso di far rin-

chiudere la gallina dalle uova d'oro, vero? Lei è figlia di gente ricca; le piacciono i soldi, le piace avere le proprie comodità, soprattutto adesso che comincia a invecchiare.»

«Carogna!» esclamò Cecilia. «Okay, finiamola. Vuole vedere Tanner? Allora andiamo. Spera di insinuare in lui il dubbio, spera di spingerlo a sentirsi colpevole. Le farebbe comodo, sicuro: Tanner Holt che si accusa dell'assassinio del proprio figlio adottivo...»

Si stava dirigendo verso la scala. Peggy la seguì senza perdersi d'animo. Le due donne salirono gli scalini a quattro a quattro, impazienti di finirla. Quando sbucarono in soffitta, erano senza fiato.

Tanner Holt si trovava nello studio. Chino sulla tastiera del computer, stava ricopiando uno dei manoscritti di suo padre. Non girò neppure la testa quando Cecilia aprì la porta. Peggy cominciò a parlargli, ma dovette subito rinunciare: il romanziere non le prestava alcuna attenzione. Come estremo tentativo, pose i foglietti che enunciavano la sua teoria sopra il manoscritto ingiallito. Questa volta l'uomo smise di battere sui tasti. Leggeva molto lentamente, senza che un solo muscolo del viso si muovesse. Quand'era arrivato in fondo a una pagina, la girava con la mano che non accusava il minimo tremito.

Nel giro di pochi minuti, Peggy si sentì vinta da un'incredibile sensazione d'irrealtà. Si era aspettata che il romanziere la prendesse per il collo, la insultasse alzandola da terra; invece si comportava come un professore che esaminava un compito, senza passione e senza sdegno. Forse addirittura con un po' di stanchezza.

Una volta arrivato all'ultima pagina, si rimise a picchiettare sulla tastiera. Peggy guardò istintivamente lo schermo.

> È ben pensato.
> Se papà ha voluto così, non ho niente da dire. È lui che decide.
> Vorrei aiutarla, ma davvero non posso.

«Basta» decise Cecilia. «Gli sta facendo del male. Ho avuto fin troppa pazienza con lei. Vada a farsi la valigia: voglio che lei lasci questa casa nei prossimi minuti. Se la ritrovo ad aggirarsi qui, chiamo la polizia.»

Aveva gridato le ultime parole. Peggy raccolse i suoi fogli e si allontanò di qualche passo.

«Vede?» disse trionfante. «Neppure lui sa niente. Ammette che suo padre può avergli ordinato di farlo!»

«E io so che non l'ha fatto!» strillò Cecilia. «Dormiva. Non cerchi di farlo confondere: è troppo facile. Vede bene in che stato si trova. Potrebbe fargli confessare qualsiasi cosa: che è andato su Marte o che ha incontrato Babbo Natale...» Le parole furono interrotte all'improvviso da uno scoppio di pianto. «Fuori dai piedi! Ci lasci in pace!»

Questa volta Peggy fuggì via. Per poco non cadde per le scale e si aggrappò appena in tempo al corrimano. Era turbata. O Cecilia era una grande attrice, oppure diceva la verità e suo marito era solo un grosso orso che vagolava in piena confusione mentale, del tutto incapace di far male a chiunque.

In camera radunò le sue cose e le gettò nella valigia. Tremava dalla testa ai piedi e fece una gran fatica a chiudere il bagaglio. Non sapeva più a che punto era: se aveva voglia di andar via o di piantar radici lì, fino a ottenere una confessione.

Discese tentennando nell'atrio. Mentre stava per uscire, Annette le sbarrò il passo. I suoi occhi scintillavano di rabbia; aveva la testa incassata tra le spalle, come se si stesse preparando a uno scontro fisico. Quell'atteggiamento le dava un aspetto tozzo, estremamente minaccioso, che faceva risaltare le braccia nude, rese muscolose dallo sforzo di azionare le ruote.

«L'ho sentita!» gridò. «Tanner sarà anche pazzo, ma io me ne frego. Nuts era un disgraziato come me, e rompeva i coglioni a tutti. Voleva fare del male al piccolino, voleva ammazzarlo. Se Tanner l'ha eliminato, ha fatto bene: non sarò io a rimproverarglielo. Può darsi che alla fine l'avrei fatto io stessa, del resto. Ci ho pensato, lo confesso. Quando ha cercato di affogare Lee, mi sono detta che era una sporca bestiolina viziosa e che bisognava proprio sbarazzarsene.»

Peggy ne aveva abbastanza. Cercò di liberarsi, ma Annette le si gettò contro, colpendole gli stinchi col poggiapiedi metallico della carrozzella, e lei dovette indietreggiare, col viso deformato dal dolore. Sentì l'umido del sangue sotto la stoffa dei pantaloni.

«Anch'io ero una disgraziata» ringhiò Annette. «So quel che dico. Quando Tanner mi ha investita con l'auto, su quella strada, avrebbe potuto schiacciarmi del tutto: non sarebbe stata una tragedia. Non servivo a niente e a nessuno. Ero uno zero. Nuts era lo stesso. Uno zero che succhiava la vita agli altri, per cattiveria. Bisognava finirla. Se Tanner l'ha fatto, non è stato un vero delitto; non lo si può condannare.»

«Mi lasci passare!» gridò Peggy brandendo la valigia come uno scudo.

«Lo difenderò, Tanner!» sbraitò Annette. «Mi ha consentito di sentirmi

utile. Per lui io esisto. Se lei cerca di farlo arrestare, dirò che sono stata io a uccidere Nuts. Mi accuserò. Ho già immaginato come avrei potuto farcela; saprò convincere gli sbirri. Lei può pure andare da Peets, ma non servirà a niente!»

Peggy riuscì finalmente ad aggirare la carrozzella. Fece un balzo verso la portafinestra e corse via nel parco, ma Annette la inseguì. Raccolse i sassi piatti che delimitavano i vialetti e cominciò a scagliarglieli con tutte le sue forze. Uno di questi la colpì alla schiena, mozzandole il fiato, poi un altro su una tempia. Peggy cadde in ginocchio, mentre del sangue cominciava a colarle sullo zigomo.

Continuò a procedere carponi, spinta dal primordiale istinto di sopravvivenza, convinta che l'invalida l'avrebbe ammazzata, se lei fosse rimasta lì un minuto di più.

Annette continuava a bombardarla e i sassi la colpivano nei punti più vulnerabili. Finalmente raggiunse il cancello. Il sangue l'accecava, gocciolando sulla fronte da una ferita del cuoio capelluto. Radunò le ultime forze per aprire il cancello e scappare sulla strada, ansimante.

Risalì Sorrow Lane barcollando, combattendo contro la crescente debolezza.

Cadde nel fango proprio nel momento in cui un'auto di pattuglia stava attraversando l'incrocio. A malapena si rese conto delle portiere che sbattevano: le sembrava che il proprio corpo, diventato leggero come una foglia secca, volasse sopra i campi e i prati, sollevato dal vento d'inverno.

26

Riprese conoscenza in una cella violentemente illuminata. Era distesa su un letto di ferro e tutto il suo campo visivo era occupato da una grossa inferriata dipinta di verde. Dalla tazza del wc, posta in un angolo della cella, veniva un odore di disinfettante.

"Ci siamo" pensò con una sorta di fatalismo puerile. "Sono in prigione."

Poi vide Peets al suo capezzale, seduto su uno sgabello scrostato, e si portò una mano al viso tutto intorpidito. Aveva l'impressione che la sua testa tosse raddoppiata di volume. Le sue dita incontrarono una fasciatura.

«Le hanno fatto un'iniezione antitetanica» spiegò il poliziotto con la sua curiosa voce distaccata. «Penso che non ci siano fratture, ma se vuole possiamo accompagnarla all'ospedale, per esserne certi.»

«No» protestò Peggy. «Non voglio andare all'ospedale. Non è nulla.

Quando ho visto il sangue mi sono agitata. Ho perso i sensi.»

«Chi le ha fatto questo?» domandò Peets. «Vuole sporgere denuncia?»

«No. Non servirebbe a niente. Perché sono stata arrestata?»

L'uomo sorrise; sotto i baffi apparvero i suoi lunghi denti gialli.

«Lei non è in arresto: è stata sistemata in una delle celle perché potesse riprendersi senza dare spettacolo. Vuole un tè?»

Senza aspettare la risposta, lo servì lui stesso. Era un tè da soldati: scurissimo, fortissimo, con una generosa aggiunta di latte condensato zuccherato; venne servito in boccali metallici ammaccati. Peggy lo bevve con straordinario gusto. Vide che le avevano messo addosso una coperta della Croce Rossa, e questa premura la colpì più di quanto avrebbe voluto.

«Credo che abbia esasperato qualcuno, con le sue famose teorie» osservò Peets. «È stata Annette a conciarla così? L'ho vista alla televisione: ha l'aria di una molto brava a scagliare sassi. Potrebbe citarla per lesioni.»

Peggy radunò le sue forze.

«Posso esporle un'ultima ipotesi?» chiese. «È davvero importante. Poi non sentirà più parlare di me.»

Peets alzò le spalle.

«Faccia pure, se la cosa può darle sollievo. In ogni caso, quello che dirà non uscirà da questa cella. Ma stia attenta a quello che dice quando lascerà Bludbury; soprattutto alla stampa, perché ci saranno uno o due giornalisti che le gireranno intorno. Samantha Weber non esiterà a trascinarla in tribunale.»

«Si direbbe che abbia paura di lei» osservò Peggy. «Le ha fatto delle minacce?»

«Quella conosce persone altolocate; mi ha consigliato di non fare lo zelante e di non assillare troppo la famiglia Holt, visto che avevo in mano l'assassino. Lo sa che quella signora ha pubblicato le memorie di due o tre ministri?»

Si passò l'unghia del pollice tra i baffi, con aria pensosa. Peggy notò che, malgrado il suo fisico allampanato, aveva delle mani da contadino, coperte di peli rossi, con le unghie spesse, mal curate. Pensò che non le sarebbe piaciuto vederlo nudo, poi si stupì di quello stravagante pensiero. I sassi di Annette le avevano leso il cervello?

«Mi racconti tutta la storia» disse Peets. «E lasciamoci senza rancore. Ha qualcuno che le possa offrire rifugio a Londra?»

Peggy non rispose. Frugando nella tasca della giacca, cercò di prendere i fogli su cui aveva scritto le sue elucubrazioni.

«È questo che sta cercando?» chiese lui muovendo i fogli che evidentemente aveva letto, aspettando il suo risveglio.

«I soliti trucchi da sbirro!»

«È ben strutturato» disse lui, ignorando il sarcasmo. «Ma è roba da romanzo.»

«Non capisce che sta proprio in questo la grande forza del complotto? L'inverosimiglianza: dato che è inverosimile, di primo acchito ci si rifiuta di prestarvi attenzione.»

«Non c'è solo questo. Lei ha dimenticato una cosa. Se Tanner fosse veramente pazzo, se avesse assunto la personalità dal padre per uccidere il figlio adottivo, avrebbe utilizzato il casco da pilota e la maschera respiratoria dell'aviazione che si trovano nel suo studio, sotto la campana di vetro, e non un travestimento approssimativo: casco tedesco e maschera antigas. Avrebbe attinto al suo museo personale.»

«Non sono d'accordo. Da un lato si può benissimo pensare che quegli oggetti gli facciano talmente paura che non osa toccarli. D'altronde, nel caso di un complotto finalizzato a incastrare Dan, ci voleva un armamentario facile da procurarsi. Dan non poteva materialmente aver accesso alle reliquie del padre, perché si sarebbe dovuto introdurre nella casa per appropriarsene. Con Tanner che scriveva tutta la notte, sarebbe stato impensabile.»

«È tirato per i capelli» replicò Peets con una smorfia. «Lei è andata fuori strada fin dal principio. Complica inutilmente una faccenda semplicissima, dato che prova un senso di colpa all'idea di non aver avvertito Cecilia, quando ha scoperto Dan Carmichael in giardino. Sa di aver commesso un grave errore, che forse ha causato la morte di Dalton. È se stessa che cerca di scagionare, non Dan, con cui non ha niente a che vedere.»

Peggy s'irrigidì. Sentì un accesso di odio per Peets, ma fu costretta ad ammettere che era nel giusto. Se Dan non era colpevole, non lo era neppure lei. Non era stata imprudente, non aveva protetto un assassino con la scusa che si erano dati alla pazza gioia durante il pomeriggio. Si chiese se non doveva riferirgli quello che era venuta a sapere poco prima di lasciare Hunter Hall: l'inganno dei manoscritti e Annette pronta a incolparsi per salvare il grand'uomo.

«Che impressione le ha fatto Tanner?» domandò tornando a stendersi. «Lo ha interrogato, no?»

«Non dovrei risponderle. Ma lei ha la mente sconvolta, e questo non mi piace. Ho l'impressione che si prepari a fare delle sciocchezze. Tanner Holt

mi è sembrato molto malato. La moglie me l'ha presentato come sordo e muto allo stesso tempo. Ho dovuto interrogarlo per iscritto, ma era evidente che percepiva benissimo i rumori intorno a noi: la suoneria del telefono, le sirene delle auto, le voci. Lo vedevo sobbalzare quando un rumore lo coglieva di sorpresa. Ne ho dedotto che non era sordo, ma che, per un motivo che riguarda solo lui, ha deciso una volta per tutte di non udire la voce umana. Ho chiesto un supplemento d'inchiesta; ma lì mi sono trovato davanti un muro. Mi hanno pregato di lasciar perdere. Penso che Samantha Weber abbia messo di mezzo le sue conoscenze.»

«Non ha pensato che avessero paura che lei scoprisse qualcosa?»

«Sì, certo: qualcosa. Ma non necessariamente qualcosa di attinente al delitto. Ammetto di essermi chiesto se quel mezzo invalido imbottito di sonniferi e tranquillanti fosse davvero l'autore dei suoi libri. Nient'altro che un'intuizione. Quei manoscritti portati via proprio prima del mio arrivo, come se si fosse trattato di segreti di stato. Quello studio privo di appunti, di brutte copie, ripulito in gran fretta. Nessuno scrittore, neppure il più pignolo, scrive in quel modo, senza scarabocchiare su un brogliaccio. L'armadio oliato, senza un granellino di polvere, e che non conteneva niente. Mi sono chiesto se non nascondevano un negro, una frode letteraria... sa cosa voglio dire?»

Peggy sorrise. Peets era tutt'altro che stupido.

«So che i romanzi di Holt fruttano un sacco di soldi» osservò ancora il poliziotto. «E mi sono chiesto in quale misura il denaro poteva essere il movente dell'omicidio.»

«Lo è, se si ammette che Cecilia voleva tagliar fuori Dalton dalla successione.»

«Ma andiamo! Stiamo parlando di bambini... Cecilia Holt avrebbe avuto mille occasioni di far mettere Dalton sotto tutela prima della morte di suo marito. Bastava che facesse dichiarare il ragazzo incapace di gestire i propri beni perché Lee si ritrovasse automaticamente unico beneficiario del patrimonio accumulato da Tanner. È un movente che non regge all'analisi. Roba da fumetto. Non si può fare nessuna accusa contro Samantha Weber o George Quarantine: erano davvero in Francia al momento del delitto, e in compagnia di parecchi testimoni, tra cui un sottoprefetto e un addetto culturale. La polizia francese ha passato tutto al setaccio. Non esiste nessuna possibilità che i due abbiano potuto prendere l'aereo, ammazzare Dalton e ritornare indietro di nascosto. Non si capisce, del resto, perché avrebbero dovuto farlo. Accetti la realtà dei fatti: non c'è nessun complotto.

Dimentichi tutta questa faccenda. Vedrà, sarà durissimo per lei il giorno del processo, quando dovrà venire alla sbarra. Nei prossimi mesi, a poco a poco lei dimenticherà il delitto, riprenderà a vivere normalmente; avrà l'illusione che tutto sia stato archiviato, che tutto sia finito, e invece poi il processo rimetterà in questione tutto quel fragile equilibrio, si troverà di nuovo alla ribalta della cronaca; la sua foto comparirà su tutti i giornali. Le persone con cui nel frattempo avrà fatto amicizia si metteranno a guardarla in modo strano. Non gradiranno scoprire che è stata coinvolta in un omicidio. Le sue ferite si riapriranno, e dovrà di nuovo aspettare perché si cicatrizzino. È per questo che le consiglio di occuparsi di se stessa, solo di se stessa. Uscirà da questa prova a pezzi, coperta di fango e sola, molto sola.»

Tacque, forse aspettando una replica. Ma lei non disse nulla

«Si sforzi di pensarci fin da adesso, di programmare la sua vita in funzione di quello che l'aspetta. Si circondi solo di amici sicuri, affidabili; non nasconda loro niente del suo passato, visto che è ormai una donna con un passato compromettente. Ci sarà sempre un'ombra sopra la sua testa. Qualcuno potrà ricordarsi che è stata l'amante di un infanticida. La gente diffiderà di lei, soprattutto le donne. Le madri di famiglia non le permetteranno di accostarsi ai loro figli; pensi a tutto questo, prima di scegliere un mestiere. Si prepari alla catastrofe privata che sarà il processo di Dan Carmichael: pensi solo a restare a galla e la smetta di pensare a quel ragazzo, che l'ha cacciata nei pasticci. Le parlo da uomo, non da sbirro, perché ho la profonda convinzione che lei non sia colpevole; ma altri forse la penseranno diversamente. Non è impossibile che si cerchi di farla incriminare durante il processo, che il procuratore l'accusi di complicità e chieda per lei una pena. Per il momento il coroner ha deciso di lasciarla in libertà. Agli occhi di tutti lei è solo una sempliciotta, di cui Carmichael ha approfittato. Ringrazi Dio di questo errore di valutazione che le risparmia il carcere e non vada più a rimestare nel torbido.»

Si versò un po' di tè, come se quella tirata gli avesse seccato la gola.

«Noi non la tratterremo qui» riprese posando il boccale metallico sul vassoio. «Ha qualcuno in grado di ospitarla a Londra?»

Peggy esitò; poi, frugando nella tasca della giacca, tirò fuori il biglietto da visita che le aveva dato George Quarantine la prima volta che era venuto a trovarla a Hunter Hall.

«Posso fare una telefonata?» chiese.

Quarantine l'aveva accolta con commovente sollecitudine, pieno di imbarazzo e di doloroso entusiasmo. Peggy era stupita nel constatare come quell'uomo con un fisico da scaricatore, che parlava forte e si muoveva disinvoltamente in società, diventasse timido e quasi manierato davanti a lei. Era venuto a prenderla a Bludbury' e si era perfino incaricato di recarsi a Hunter Hall, per recuperare la valigia che lei aveva abbandonato sul prato quand'era scappata. Peggy lo aveva aspettato in auto, all'ombra del muro di cinta. Quando era ritornato, portando il bagaglio ammaccato, non aveva detto una parola del suo colloquio con le signore della tenuta.

Avevano preso la strada per Londra, voltando risolutamente le spalle all'edificio immerso nella foschia, senza che Peggy provasse un autentico sollievo. Sapeva che non si era ancora voltato pagina: Peets non le aveva lasciato nessuna illusione. Si trattava solo di un rinvio.

Quarantine abitava in una vecchia casa nei pressi di Portobello. Era in realtà una soffitta riadattata, con enormi travi verniciate e le pareti tappezzale di tessuto scozzese. Aveva ammassato lì dentro un bazar da scapolo, recuperato nei mercatini dell'usato: modellini di piroscafi di inizio secolo coperti da uno strato di polvere, vecchie eliche di rame e di legno, provenienti da alianti o da motoscafi, salvagenti e cinture di salvataggio che portavano il nome di transatlantici rottamati ormai da decenni. Grandi manifesti ingialliti magnificavano gli incanti delle crociere in Oriente o nelle isole del Pacifico. Il mobilio era composto da un insieme eterogeneo di arredi navali con borchie di rame, da sedie a sdraio di teak, corrose dalla salsedine e dagli spruzzi. Ai muri erano appesi antichi oblò coi bulloni quadrati che si aprivano su panorami da cartolina, abbelliti da ideogrammi giapponesi. A terra erano sparsi dei rotoli di corda, delle pulegge, e perfino due o tre arpioni spuntati, che Peggy trovò un po' eccessivi. Qualche volta bisognava abbassare la testa, per non sbattere contro le bandierine da segnalazione, che erano state agganciate tra le travi su cordicelle polverose. L'insieme però non era sgradevole. Era l'appartamento di un ragazzo invecchiato, ancora perso dietro alle fantasticherie sull'isola del tesoro. Regnava lì dentro un vago odore di sigaro, di calzini sporchi e di pattumiere non vuotate, come in qualunque alloggio da scapolo.

Peggy si sistemò su un divano, rifiutando la camera che lui voleva cederle. L'appartamento era costituito solo da tre locali di diversa forma, comunicanti, tra cui un minuscolo studio che dava sui tetti, in cui era stato sistemato un vecchio sofà di pelle scrostata. Le pareti erano occupate da bo-

bine e registratori più o meno vetusti. Un computer troneggiava su un vecchio tavolo di legno di quercia laccato. Peggy capì che era lì che il suo ospite elaborava le sue biografie per conto di Samantha Weber. Le confezioni dei nastri magnetici portavano il nome di personaggi in vista della canzone, della politica e del cinema.

«Qui lei è a casa sua» affermò subito Quarantine, facendo sparire un paio di mutande lasciate su una sedia. «Dovrò assentarmi spesso, nelle prossime settimane. Bisogna che io vada in Francia, per quella biografia di cui le ho già parlato. Andrò laggiù a fare delle registrazioni, per cui nel frattempo lei avrà parecchie giornate di libertà.»

In realtà, ben presto le propose un lavoro da segretaria: si trattava di trascrivere sul computer il contenuto delle bobine riportate dal precedente viaggio. Peggy non fu in grado di stabilire se le aveva affidato quel compito per metterla a suo agio, dandole l'impressione di pagare così una specie di pigione, o se davvero vedeva in questo l'occasione di sbarazzarsi di una mansione, ottenendo un risparmio.

Fin dai primi tempi, la coabitazione risultò una faccenda piuttosto delicata. Lui metteva sullo stereo un disco di Wagner tutte le volte che faceva andare lo sciacquone, e Peggy ben presto ne ebbe abbastanza di quelle cavalcate teutoniche, con sottofondo di cascate del Niagara. La mattina, entrambi si servivano di espedienti altamente strategici per utilizzare il bagno ed evitare di sorprendersi a vicenda mezzi nudi. Lei approfittava di ogni assenza di Quarantine, per correre al lavabo, fare il bucato e mettere ad asciugare sul calorifero mutandine e reggiseni.

Dato che, di comune accordo, avevano deciso di non far cenno alla morte di Nuts, non avevano più molto da dirsi, e la conversazione languiva. Peggy avrebbe voluto sapere se Samantha Weber aveva ancora intenzione di pubblicare le memorie della principessa Ozotsukoj, ma Quarantine confessò di non essere in grado di darle una risposta. Samantha era intrattabile, negli ultimi tempi, e lui non aveva il coraggio di chiederle niente al riguardo.

Due o tre volte la ragazza fu tentata di domandargli se fosse al corrente della truffa messa in piedi da Tanner Holt, ma poi rinunciò. Da quando aveva lasciato Hunter Hall, si sentiva vittima di una strana illusione di dilatazione temporale: la morte di Nuts le sembrava all'improvviso remotissima, perduta nelle nebbie di un lontano passato. Sapeva di essere vittima del fenomeno di convalescenza, spiegato da Peets, e che la sua mente cercava di liberarsi dallo stress accumulato nelle ultime settimane, portandola

a credere che la faccenda fosse definitivamente archiviata. Non era affatto così, e lei non doveva cedere a quell'illusione ingannatrice. Doveva diffidare di quell'intorpidimento della coscienza favorito dall'egoismo. Dan era sempre in prigione.

Del resto, a lei non piaceva essere a carico di Quarantine. Però non aveva soldi e dubitava di trovare un lavoro nelle successive settimane. Dovunque fosse andata, avrebbe inevitabilmente trovato qualcuno che si ricordava di aver visto la sua faccia alla TV, e per tutti lei sarebbe subito diventata l'amante dell'assassino pazzo, forse addirittura la sua complice. Questa notorietà avrebbe reso difficile il suo reinserimento e le avrebbe impedito di ottenere perfino un lavoro da inserviente o da tea-lady.

Nell'attesa, per non rimanere con le mani in mano ed evitare i lunghi, silenziosi *tête-à-tête* con Quarantine, si era dedicata alla trascrizione delle bobine. Era un lavoro noioso, che svolgeva con gli auricolari, fermando il registratore ogni dieci secondi per ricopiare le chiacchiere licenziose di quell'attore dimenticato, il cui tono le dava sui nervi. Ma durante quel tempo, almeno non si sentiva obbligata a rompersi la testa per intavolare una parvenza di conversazione col suo ospite.

Per fortuna, Quarantine passava molto tempo alla casa editrice. Durante la giornata, perciò, Peggy si trovava da sola, libera dall'obbligo di sorridere, ma le serate si trascinavano per le lunghe. Sebbene entrambi facessero sforzi sovrumani per evitare tutto ciò che aveva qualche rapporto con la famiglia Holt, in realtà non smettevano di pensarci in maniera quasi ossessiva. Lui snocciolava aneddoti che sarebbero stati divertenti in un altro contesto, ma che facevano un effetto sinistro in quel momento.

Fu per Peggy un autentico sollievo quando lui le annunciò la sua imminente partenza per la Francia.

«Si chiuda dentro a doppia mandata» le raccomandò. «E non risponda al telefono: bisogna diffidare dei giornalisti.»

«Attaccherò la segreteria telefonica.»

«No, no. Io ho paura di quell'aggeggio. Del resto nessuno mi lascia mai uno straccio di messaggio. Se Samantha mi vuole contattare, mi chiamerà in Francia. Riempirò il frigo, prima di partire, così non avrà bisogno di uscire. Non è impossibile che gli avvoltoi della stampa tentino di ritrovarla. Quando la chiamerò, mi servirò di un codice: tre squilli, poi uno, poi quattro: 314, come il numero del vagone su questo manifesto. Bisogna soprattutto che Cecilia non scopra che io la sto ospitando: ce l'ha a morte con lei.»

Fece come aveva detto, ammassando nel frigorifero e negli scaffali derrate sufficienti a sostenere un assedio. Peggy lo lasciò fare. Non riusciva a stabilire se lo trovava grottesco o commovente. Lui aveva mani grosse, una figura massiccia da scaricatore, con le gambe tozze, ma una luce inquieta brillava continuamente in fondo al suo sguardo, come se stesse vivendo nell'imminenza di una catastrofe. Lei lo vide partire col suo immancabile registratore a tracolla. Il giubbotto di pelle imbottita accentuava il suo aspetto da ciccione, che si spostava sulle corte gambe dai polpacci grossi. Peggy pensò che forse avrebbe dovuto far l'amore con lui, per ringraziarlo. Sapeva che lui ne aveva tanta voglia...

Partilo Quarantine, assaporò la soddisfazione di ritrovarsi da sola, di potersi muovere senza la preoccupazione di essere decente, di poter fare il bucato senza doverlo nascondere sotto un asciugamano.

Curiosò nell'appartamento; scovò su uno scaffale una foto di George barbuto, magio, in compagnia di una giovane donna che rideva di gusto: una bella rossa con una criniera leonina. Era una vecchia istantanea scattata con la Polaroid, dai colori alterati, che avevano assunto tonalità irreali. Si trattava di una foto che risaliva a circa venticinque anni prima; lo si capiva dagli abiti: la tunica indiana di Quarantine e la minigonna alla Mary Quant della ragazza. L'istantanea era stata scattata a Carnaby Street. All'epoca lui aveva ancora i capelli, che portava lunghi sulla nuca, e una barba cespugliosa da Gesù Cristo che gli dava un certo fascino. Peggy sentì una fitta dolorosa a scoprirlo così giovane, con lo sguardo pieno di gioia ingenua. Si affrettò a riporre il quadretto sulla mensola.

Nei giorni successivi, lavorò alla trascrizione delle memorie hollywoodiane, poi, dato che non ne poteva più e rifiutava di nasconderlo a se stessa più a lungo, telefonò a Gurner Peets perché le ottenesse un permesso di visita.

«Voglio vedere Dan» spiegò. «Bisogna che parli con lui.»

«Vuole ancora cacciarsi nei pasticci. Non credo che lui abbia davvero voglia d'incontrarla. È felice, sa? Per la prima volta nella vita, ha davvero l'impressione di esistere. Gli psicologi incaricati di produrre la perizia psichiatrica non hanno mai visto nessuno così allegro.»

«Può farmi avere questo permesso?»

«Ci proverò.»

Peets glielo fece avere tre giorni dopo. Peggy rigirò il foglio dell'autorizzazione da tutte le parli, rileggendo con cura ogni parola. Tutta la serenità se n'era andata. La vigilia della visita passò la notte in bianco. Cercò di

mettere a punto i suoi argomenti, ideò mille strategie contraddittorie e finì con l'addormentarsi all'alba, qualche minuto prima che la sveglia suonasse. Si chiese che cosa dovesse portare con sé. Ignorava tutto di Dan: i suoi gusti, i suoi desideri. Andando a caso, comprò cioccolato e sigarette con i soldi che le aveva lasciato Quarantine. Sapeva che il suo ospite avrebbe decisamente disapprovato quella visita, ma non poteva farne a meno. Le sembrava che non avrebbe ritrovato la pace interiore fino a che non avesse parlato con Dan, almeno per l'ultima volta.

Dovette prendere il treno, perché la prigione si trovava in una città dell'hinterland di cui non aveva mai sentito pronunciare il nome. Si ritrovò in un agglomerato triste e sordido, coi muri coperti da slogan razzisti. L'edificio del carcere sorgeva ai confini della città, in mezzo a terreni incolti. Il suo aspetto impressionò Peggy, che per la prima volta provò un senso profondo di panico all'idea che si sarebbe potuta trovare accusata di complicità. Il processo assunse una nuova dimensione nella sua mente: quella di una minaccia molto reale che era inutile negare; si sentì bagnata da un sudore freddo d'angoscia.

Varcò il portico di pietra grigia per entrare in un cortile delimitato da muraglie. Si sentiva soffocare. Parecchie guardie la fermarono; dovette mostrare l'autorizzazione, svuotare la borsetta, consegnare i suoi pacchetti a un uomo che si sentì in dovere di scartarli. Un'ausiliaria la portò in una cabina, per verificare che non nascondesse niente sotto i vestiti. Infine la condussero in un piccolo locale munito di una minuscola finestra, a tre metri da terra. Un tavolo e degli sgabelli fissati al pavimento occupavano tutto lo spazio. Le ordinarono di sedersi, mentre si andava a prendere Dan. Peggy si accorse che tremava di paura all'idea di potersi trovare un giorno rinchiusa in un luogo analogo.

Arrivò Dan. Gli avevano tagliato i capelli, ma non in modo esagerato. Portava pantaloni e una giacca di spessa tela grigia che ricordavano una tenuta da lavoro.

«Ma guarda, sei tu? Credevo che fosse il mio avvocato. Me ne hanno affibbiato uno d'ufficio: un tipo barboso; vuole sempre che gli racconti la mia infanzia inlelice. È una rottura di palle. Non sono mai stato infelice, da piccolo. Mamma e papà mi lasciavano in pace, e io non chiedevo altro. Non sono una vittima.»

Si sedette. La guardia si piazzò in fondo al locale, con le mani incrociate dietro la schiena e un'espressione impersonale sul viso.

Peggy tentò di sorridere. Scoprì con un certo stupore che Dan era ingras-

sato, come se la prigione, in fondo, gli avesse fatto bene. Le sue guance si erano riempite; non aveva più quell'aspetto da lupo emaciato che lo caratterizzava a Bludbury. All'improvviso, sembrava molto meno inquietante rispetto al momento del suo arresto; questo gli sarebbe senz'altro tornato utile al momento del processo.

«Ti ho portato sigarette e cioccolato» disse stupidamente.

«Avrei preferito dei ritagli di giornale. Almeno hai conservato tutto quello che riguardava noi? E i servizi televisivi, li hai registrati? No? Accidenti! Sono apparso non so quante volte nei telegiornali e non sono mai riuscito a vedermi. Non sei tanto furba; eppure c'era un videoregistratore, a Hunter Hall: l'invalida ne aveva uno in camera. Lo so, l'ho visto dalla finestra.»

«Danny» mormorò Peggy, che provò una strana sensazione sentendosi pronunciare quel diminutivo per la prima volta. «Danny, non era un gioco. Bisogna smetterla di mentire. Io lo so bene che non hai ucciso Dalton. Hai visto qualcosa, quand'eri nel parco? Hai visto qualcuno uscire dalla casa, travestito da capitano Müller?»

«Io l'ho ucciso, cazzo!» bofonchiò lui scuotendo la testa. «E tu sai benissimo perché. E non mi pento di niente. Grazie a me, Tanner Holt scriverà la sua opera più grande. Sarà come se io scrivessi insieme a lui, capisci? Come se tutti e due firmassimo il libro.»

«Non è vero» replicò Peggy cercando di mantenere la calma. «Dimmi chi ti ha dato il nuovo indirizzo degli Holt. Hai ricevuto una lettera anonima? Un foglio che qualcuno ha messo sotto il tergicristalli della tua auto, per esempio?»

«No, me lo sono procurato facilmente, abbordando una testa di cazzo di segretaria alla casa editrice. Ci sono un sacco di ragazze che aspettano solo di farsi sbattere da un tipo abbastanza carino. Come ho fatto con te, ricordi? E ti è piaciuto da matti, se no non staresti qui a tampinarmi.»

«Dan» lo supplicò lei. «Pensaci bene; dopo sarà troppo tardi. Hai davvero preso la stele nel parco? La stele, il casco e la maschera antigas? Oppure qualcuno li ha seppelliti sotto la roulotte a tua insaputa?»

«Ho fatto tutto io, cazzo! Te lo devo ripetere cento volte?» sbottò il giovanotto dando un pugno sul tavolo. «Mi prendi per un cretino? Credi che non sia abbastanza intelligente da organizzare tutto questo? Ti meravigli, eh, povera cogliona? Io sono un artista, come Tanner. Ho scritto al suo editore perché pubblichi una mia foto sul retro del libro, e che venga spiegato bene che è stato grazie a Daniel Carmichael che Tanner Holt ha scritto *Il*

visitatore senza volto. Vorrei che venissero a fotografarmi qui, nel cortile della prigione.»

«Non verrà nessuno, Dan! Solo gli sbirri, i giudici e la giurìa. Non ci sarà nessun libro, nessun romanzo. Tanner non scriverà mai *Il visitatore senza volto;* non ne è capace, è un poveraccio mezzo menomato. Non ha scritto nessuno dei libri usciti col suo nome. È una specie di truffatore. Ti troverai invischiato in una menzogna che non servirà a niente, se non a farti ammuffire per tutta la vita in un manicomio. Parla, finché sei ancora in tempo. Di' che cos'hai visto nel giardino. Dimmi chi si nascondeva sotto la maschera.»

«Non è vero!» gridò Dan alzandosi infuriato. «Lui scriverà il libro e io apparirò sulla copertina. Tu sei solo una carogna gelosa! Sei una buona a nulla: vuoi farmi del male, perché di te, sui giornali, si è parlato pochissimo.»

Si scagliò addosso a Peggy, schiaffeggiandola con tutte le sue forze. La ragazza perse l'equilibrio e cadde dallo sgabello. L'orecchio sinistro le fischiava così forte che per un attimo lei pensò che Dan le avesse fatto scoppiare il timpano.

La guardia si era precipitata a immobilizzare quel forsennato. Gridava, chiedendo rinforzi. Altri uomini in divisa invasero il locale; il prigioniero fu trascinato fuori mentre si dimenava e strillava.

Più tardi, una guardia graduata venne a redarguirla: ci sarebbe stato un rapporto. Lei aveva violato le regole, perché durante una visita si seguiva la consuetudine di non accennare mai alla faccenda in corso. Il sorvegliante che l'aveva lasciata fare sarebbe stato punito. Nel suo fascicolo personale sarebbe stata riportata una nota di biasimo. Quanto alla scenata, ne sarebbe stato informato il funzionario che aveva ottenuto il permesso.

Peggy lasciò il carcere in uno stato prossimo allo sconvolgimento. Aveva un terribile male alla mascella, e la pelle della guancia le scottava come se le avessero gettato in faccia del tè bollente. Pensò che le sarebbe senz'altro venuto un ematoma e forse il segno nerastro della mano di Dan le sarebbe perfino rimasto impresso sulla pelle. Durante tutto il tragitto di ritorno, si chiese se non stesse sbagliando strada e se, in fin dei conti, quell'esaltato non fosse poi veramente colpevole. Alla fine sentì che le si stava insinuando dentro il dubbio.

Ritornò a Londra molto abbattuta; raggiunse la soffitta di Quarantine, si fece un tè e prese due aspirine.

Quando suonò il telefono, alzò istintivamente la cornetta senza ricordarsi

delle promesse fatte a George. Era Peets.

«Ne ha combinata un'altra delle sue. Hanno dovuto portare Carmichael in infermeria: era in piena crisi di nervi. Lui la insulta e dice a tutti quelli che hanno voglia di starlo a sentire che sta congiurando contro di lui. Se la cosa arriva all'orecchio di qualche giornalista, non le dico che cosa ne può venir fuori. Ancora un po' e la stampa l'accuserà di essere la mente del piano criminoso. Se ne stia buona, si faccia dimenticare: è un consiglio da amico. La ricostruzione dei fatti sarà già abbastanza sgradevole così.»

Riattaccò. Peggy non riuscì a trattenere le lacrime. Piangeva perché si sentiva sconfitta, sola e indifesa.

Quando scese la notte, accese tutte le luci, prese da un mobiletto pensile una bottiglia di Southern Comfort e cominciò a vuotarla a piccoli sorsi. Non ci mise molto a scivolare sulla china dell'ubriacatura.

Si trovava stesa sul tappeto, davanti al camino finto, quando il telefono suonò di nuovo. Si alzò barcollando e alzò la cornetta, pensando a una chiamata di George.

«Papà» disse l'interlocutore all'altro capo del filo. «Papà, sei tu? Mi senti? Perché non rispondi? Parlami, dimmi che cosa devo fare.»

Peggy riattaccò, gelida di paura, con la pelle percorsa da brividi.

Aveva riconosciuto perfettamente la voce di Tanner Holt.

28

La paura le fece passare di colpo l'ubriacatura. Corse a vomitare nel lavello metallico della cucina-bar che divideva in due il locale. Dato che sentiva il bisogno di respirare un po' d'aria fresca, aprì una delle due finestre mansardate e si affacciò sulla strada, aspirando a grandi boccate il vento freddo che soffiava sui tetti. Era scesa la notte, ma quando si appoggiò alla ringhiera, riuscì a scorgere distintamente la cabina telefonica sul marciapiede di fronte. Era illuminata e dentro c'era qualcuno che stava componendo un numero. Nello stesso istante, suonò il telefono nella soffitta e Peggy si chiese se si trattava proprio di una coincidenza. Per riflesso, spense la luce e tornò a nascondersi nell'angolo della finestra. A causa della distanza, non poté vedere il viso dell'uomo nella cabina. Era alto e avvolto in un trench; portava un cappello con le tese ripiegate, che proiettava un'ombra sui suoi lineamenti. Stanco di aspettare, riattaccò. Immediatamente, il telefono della soffitta smise di suonare. La porta della cabina si aprì e Peggy si ritrasse nell'angolo buio, per non farsi scorgere. Ebbe l'impressio-

ne che l'uomo si fermasse ai piedi dell'edificio e alzasse la testa per guardare l'ultimo piano, ma per esserne certa sarebbe dovuta uscire dal suo nascondiglio, e non ci teneva affatto.

Tremava di freddo e di paura. Nella sua mente si susseguivano immagini spaventose. Tanner... Tanner Holt era uscito dal suo rifugio. Era stata pazza a esporgli i suoi sospetti. Sul momento lui non aveva reagito, ma lentamente aveva sentito la coscienza del pericolo farsi strada nel suo cervello annebbiato e aveva finito col capire che lei sapeva tutto. Aveva lasciato Hunter Hall per ritrovare quella guastafeste e farla tacere al più presto, prima che potesse parlare ad altri. Un'imprudenza di Quarantine gli aveva fornito l'indirizzo della sua futura vittima e lui era arrivato, nella notte invernale, per scrivere l'ultimo capitolo del *Visitatore senza volto*, là, in quella soffitta, in mezzo a tutte quelle travi a cui sarebbe stato facile attaccare una corda.

Peggy richiuse violentemente la finestra e si precipitò alla porta, per assicurarsi che il chiavistello fosse ben chiuso, dopodiché piazzò una sedia sotto la maniglia. Tanner sarebbe stato tanto pazzo da salire? Si era procurato un doppione delle chiavi? Forse Quarantine aveva l'abitudine di lasciarne un mazzo nel suo ufficio della casa editrice?

Si addossò al muro. Il rumore del proprio respiro le parve spaventoso. Fece un gesto verso il telefono per chiamare Gurner Peets, ma lasciò ricadere la mano. Non sarebbe servito che a farla passare per pazza una volta di più. Adesso nessuno le avrebbe creduto: si era screditata agli occhi di tutti con le sue teorie strampalate. Era sola e doveva difendersi da sola.

Sempre al buio, aprì il cassetto della dispensa e ne tirò fuori un coltello. Si chiese se avrebbe avuto il coraggio di colpire Tanner, poi decise di sì. Non aveva nessuna intenzione di farsi prendere al laccio. Sì, lo avrebbe colpito. Avrebbe colpito l'assassino di Nuts e ne avrebbe perfino provato un certo piacere.

Con le dita serrate sull'impugnatura dell'arma, tentò di regolarizzare il respiro. Soprattutto non doveva farsi vincere dal panico. Al buio, avrebbe potuto tenere d'occhio meglio le finestre. Non era escluso che lo scrittore tentasse d'introdursi in casa dal tetto, visto che si trovava all'ultimo piano, sebbene lei dubitasse che la grondaia fosse in grado di reggere il peso dell'uomo. Se gli prendeva il ghiribizzo di prendere quella strada, correva il rischio di precipitare nel vuoto e di impalarsi sui cancelli che circondavano la casa.

Peggy si accorse di aver quasi ritrovato la calma. L'approssimarsi dell'a-

zione agiva su di lei come una liberazione. Era ora di finirla, di regolare i conti e di vendicale Nuts.

Guardò la porta, resistendo alla tentazione di socchiuderla per affrettare gli eventi. Tanner sarebbe entrato e lei lo avrebbe colpito, alla spalla o alla coscia, non sapeva bene. Meglio alla coscia, così sarebbe rimasto immobilizzato a terra e lei avrebbe potuto chiamare la polizia. Peets avrebbe fatto una bella faccia, scoprendo il romanziere in un lago di sangue, con una corda annodata intorno alla pancia.

I minuti passavano. Peggy tendeva l'orecchio, attenta agli scricchiolii della scala. Ma non si sentiva niente. Suonò il telefono, che le strappò un gemito. Tese la mano e alzò il ricevitore.

«Papà» disse lamentosamente la voce di Tanner Holt. «So che sei lì. Non puoi lasciarmi così. Non ho più soldi. Non puoi parlare? Sei con lei, con quella ragazza... Me ne vado, ma ritornerò... La baby-sitter... non possiamo lasciarla circolare. Fai male a proteggerla. Prima di tutto devi pensare a me: io sono tuo figlio.»

Fece una specie di strano singhiozzo e riattaccò. Peggy rabbrividì. Quel pazzo chiamava lo spettro di suo padre per chiedergli consiglio riguardo al suo prossimo delitto: demenza allo stato puro!

Si precipitò verso la finestra. L'uomo dal cappello sformato stava uscendo dalla cabina. Dopo una breve esitazione, s'infilò in una strada adiacente e sparì. Peggy si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo.

Tanner Holt non sarebbe venuto a ucciderla quella sera, e questo era tanto di guadagnato, a meno che la rinuncia fosse solo un'astuzia.

Peggy corrugò la fronte. Qualche cosa le dava noia: un dettaglio, una frase pronunciata dal romanziere: "Non ho più soldi". Non aveva senso. Holt aveva a disposizione un'autentica fortuna. Perché all'improvviso si riteneva povero?

E di colpo Peggy si accorse di essere stupida.

Completamente stupida.

La voce che aveva appena sentito era quella di Tanner Holt *alla televisione*, nella presentazione della serie di telefilm dell'orrore, ma non poteva essere la sua vera voce, visto che lui era già afasico all'epoca della registrazione e avevano dovuto doppiarlo.

Lei aveva creduto di sentire la voce di Holt, mentre si trattava di quella dell'attore incaricato del doppiaggio. Le aveva telefonato la controfigura vocale dello scrittore, o meglio: aveva telefonato a George Quarantine. Il doppiatore di Tanner aveva chiamato George "papà".

Il doppiatore era... il figlio di George Quarantine!

Peggy vacillò per lo choc della rivelazione. Lo stato di ebbrezza le aveva impedito di fare subito l'accostamento, ma ora era sicura della sua deduzione.

La voce al telefono non poteva essere quella di Tanner. Lei del resto non avrebbe potuto riconoscerla, visto che non l'aveva mai sentita. Non aveva fatto altro che identificare quella bella voce profonda da attore shakespeariano che l'aveva tanto colpita quando Annette le aveva messo su la cassetta della serie TV.

I titoli di testa, quegli stupidi titoli di testa: Tanner Holt che si trasformava in mostro gotico, scoppiando in una risata satanica.

Peggy riaccese tutte le luci, bevve un bicchiere d'acqua, perché aveva la gola terribilmente secca, e si diresse verso la camera di George. Ora non aveva più nessuno scrupolo. Aprì i cassetti, ne vuotò il contenuto sul letto, uno dopo l'altro. Un solo cassetto era chiuso a chiave, e lo forzò servendosi di un cacciavite, che aveva trovato sul lavello della cucina.

George Quarantine e la rossa della foto Polaroid. George Quarantine insieme a un bebè che, andando avanti col tempo e con le pagine dell'album, si trasformava in ragazzino. A mano a mano che George perdeva i capelli e metteva su pancia, il marmocchio cresceva e la rossa cessava di comparire sulle foto. Era partita? Era morta?

In un raccoglitore trovò dei ritagli di giornale, foto ricavate da quotidiani di provincia e da programmi teatrali stampati male che davano l'idea di squallide tournée. In mezzo ai ritratti degli attori figurava quello di un certo Stephen Quar. Quar... Quarantine? Non le fu necessario interrogarsi oltre per capire che si trattava del figlio di George.

29

George Quarantine rientrò il mattino dopo. Si fermò in mezzo al soggiorno, con i bagagli in mano. A Peggy fece male vedere il suo sorriso trasformarsi in una smorfia di sofferenza. Lei non aveva messo a posto nulla, per il desiderio di finirla al più presto. I cassetti rovesciati erano sparsi a terra e la porta della camera era spalancata sullo scenario di un saccheggio.

Lei stava dietro il tavolo, con i programmi teatrali e le foto sparse davanti a sé. Aveva giurato a se stessa di procedere in modo corretto, senza sarcasmo e senza cattiveria. Non voleva che la sua voce si riempisse di quella nota trionfante e pretenziosa che caratterizza quella del detective nei film

gialli, al momento della grande scena finale.

«È per questo che non voleva che rispondessi al telefono» disse adagio. «Aveva paura che chiamasse suo figlio... Stephen. Non sapeva dove si fosse cacciato e non era in grado di fargli sapere che si sarebbe assentato. Ecco perché non voleva la segreteria telefonica. Temeva che lui lasciasse un messaggio e che io riconoscessi la pseudo-voce di Tanner Holt. Se non fossi stata ubriaca fradicia, probabilmente avrei obbedito: avrei lasciato suonare. È lui che ha ucciso Nuts, vero?»

Non provava nessuna soddisfazione, nessun senso di trionfo. Si vergognava di vedere il dolore apparire sul volto di quell'omone. Aveva l'aria sfinita, spenta e sembrava più vecchio del solito. Si avvicinò al lavello, fece scorrere l'acqua e si bagnò il viso. Aveva gli occhi gonfi. Aveva comprato degli scone Ireschi, prima di salire. I dolci, nella carta unta, erano rotolati a terra, vicino alla borsa da viaggio. Sicuramente aveva pensato di preparare la colazione prima del suo risveglio.

«Perché quest'assassinio? Non capisco. Qual è il movente? È assurdo.»

«Tanner gli ha rubato la voce» disse cupamente Quarantine raddrizzandosi, col volto gocciolante.

«Come?»

«Stephen era un giovane attore molto promettente: ancora agli inizi, ma molto promettente. So che parlo come un critico teatrale, ma era così. Tirava la cinghia, facendo la gavetta in misere tournée, ma ci teneva, davvero. Quando Tanner Holt è diventato afasico, ho voluto dare una mano a mio figlio, approfittare dell'occasione per fargli guadagnare un po' di soldi. Ho fatto il più grave sbaglio della mia vita.»

«Ha proposto lei di fargli doppiare Tanner?»

«Sì. Non ho detto che era mio figlio. A quel tempo lui portava la barba e i capelli lunghi. È molto più alto di me, forse per via del sangue irlandese di sua madre. Era poco probabile che, confrontandoci, potessero scoprire una somiglianza. Per precauzione, ha cambiato il suo nome d'arte. Samantha Weber aveva un diavolo per capello: terminata la serie TV, bisognava realizzare la sigla, con Tanner che presentava ciascun telefilm. Il contratto era stato firmato soltanto a questa condizione: che Tanner comparisse personalmente, per promuovere la sua opera. Ma nel frattempo era diventato muto. Stephen ha una voce stupenda; mamma Weber ne è rimasta conquistata. Si è deciso che avrebbe doppiato Tanner Holt in tutte le apparizioni. Molte interviste sono state realizzate in questo modo, in play-back, con Tanner che si limitava a muovere le labbra su una base registrata da Ste-

phen. Mi creda, nel cambio ci guadagnava. La vera voce di Tanner è praticamente inascoltabile, del tutto priva di fermezza; la voce di un adolescente male sviluppato. Stephen di colpo dava al suo personaggio una nuova dimensione, una forza e un fascino sorprendenti.»

«Ma la faccenda è finita male, vero?»

«Sì. Samantha aveva pagato bene Stephen, ma Tanner è tornato alla carica. Santo Dio! Io all'epoca non sospettavo che lui stesse diventando pazzo; non ho preso la cosa sul serio. Lui ha... ha comprato la voce di mio figlio.»

«Che cosa sta dicendo?»

«Tramite Samantha, ha fatto firmare a Stephen un contratto di esclusiva, scritturandolo a suo uso personale, come fa un produttore cinematografico con una star. Da allora Stephen non ha più avuto il diritto di utilizzare la propria voce, se non per doppiare Tanner Holt, alla televisione o alla radio. È lui che ha registrato tutte le audiocassette della serie *Tanner Holt racconta*; è lui che leggeva i testi al microfono, ma il suo nome non figurava mai da nessuna parte. Lui non esisteva. Era solo un fantasma.»

«Ma perché ha firmato quel contratto?»

«Per mancanza di soldi, perché non ne poteva più di quelle misere tournée. Inoltre, in un primo momento, non aveva preso proprio sul serio la faccenda. La chiamava "il mio patto col diavolo". Diceva: "Ho firmato col sangue", o anche: "Mi sono venduto l'anima". Era solo un argomento su cui scherzare. Nessuno pensava veramente che Samantha Weber avrebbe controllato scrupolosamente l'applicazione dell'accordo. Ma Tanner si era proprio innamorato di quella voce, della *sua* voce. L'ascoltava al registratore, nella sua soffitta, come se tosse una sinfonia. Faceva andare le cassette e muoveva le labbra come un cantante in play-back. Ha minacciato mamma Weber di non scrivere più, se non gli garantiva l'esclusiva della voce di Stephen.»

«E Stephen è andato fuori di testa.»

«Non subito, ma un po' alla volta. Mamma Weber gli passava un mensile, come a un impiegato. Ha cominciato a drogarsi. Vedeva i suoi compagni riuscire, sfondare, proseguire nella carriera, mentre lui rimaneva solo una controfigura vocale. È scoppiato. È piuttosto fragile, come sua madre. Maureen si è suicidata quando lui aveva due anni, perché la sua carriera di cantante non ingranava. È successo negli anni Settanta; sui giornali è comparso solo un trafiletto. Io ho cercato di tirarlo su da solo. Non è stato facile: era un ragazzino troppo fantasioso, impressionabile, pronto a disperarsi

al minimo insuccesso.»

«Perché ha ucciso Dalton?» chiese Peggy. «Per vendicarsi? Ma è assurdo!»

Quarantine si lasciò cadere sul divano. La sua pelle aveva preso il colore di una candela. La sua bocca tremava, muovendo il triplo mento in un modo convulso, che non faceva affatto ridere.

«Lei non ha capito niente» disse in tono affaticato. «Lui non voleva mettere le mani addosso a nessuno. La sua vendetta consisteva nello spingere Nuts ad affogare suo fratello, Lee, il principino, il piccolo re. Nuts era solo uno strumento; Stephen sapeva benissimo che gli Holt se ne fregavano dell'orfanello. Per colpirli davvero, bisognava puntare su Lee. Stephen trovava qualcosa di shakespeariano in questo piano.»

«È una cosa schifosa» balbettò Peggy. «E lei l'ha lasciato fare?»

«Lui non mi ha messo al corrente. Ha architettato il piano di nascosto, utilizzando quello che gli dicevo durante le nostre conversazioni e incastrando tutti i pezzi. Voleva far soffrire Tanner e Cecilia, distruggerli, in pratica annientarli. Si è servito di Nuts; ha subito capito come poteva utilizzare il ragazzino, sfruttare la sua gelosia viscerale, le sue tendenze violente. Ha cominciato a recarsi a Hunter Hall, a introdursi nel parco mentre le bambinaie sferruzzavano o leggevano. L'ha adescato col personaggio del capitano Müller. Ha detto al marmocchio quello che sognava di sentire: frottole guerresche, roba da fumetti; Nuts era stregato. Stephen gli dava appuntamento nel labirinto. Aveva messo nel muso della maschera antigas uno di quegli aggeggi elettronici che servono a deformare le voci; lo aveva rubato nel magazzino degli accessori dello studio di registrazione. Lei conosce senz'altro quei giochetti: nei film li utilizzano sempre i sequestratori che chiedono il riscatto. In realtà questa si è rivelata una precauzione inutile, perché la maschera costituiva da sola un filtro sufficiente, ma Stephen non voleva correre alcun rischio.»

«È stato lui a rubare la stele?»

«Sì. L'ha nascosta in un tronco cavo. Per un po' la cosa ha funzionato. Le baby-sitter detestavano Nuts; non lo sorvegliavano scrupolosamente. Il più delle volte lo spedivano nel parco con la merenda e non si occupavano più di lui fino all'ora del pasto. Questo permetteva a Stephen di mantenere il contatto col marmocchio. Solo brevi colloqui: lui era consapevole che il suo personaggio era credibile, solo a condizione di rimanere molto misterioso.»

«Ma il tentativo di annegamento è fallito; Nuts si è fatto scoprire da Ce-

cilia nel momento in cui stava per gettare il fratello nella bagnarola.»

«Sì» sospirò George passandosi una mano sulla fronte, come se la testa gli fosse diventata troppo pesante. «La cosa non è riuscita per un pelo. Non mi dispiace che sia fallita: detesto Tanner, ma non ho niente contro Lee.»

«E Dalton? Stephen si è vendicato su di lui?»

«No, sarebbe stato assurdo. Non lo faccia così malvagio. Non è un mostro o un demente, come il suo Dan Carmichael! Ma come faccio a farle capire? È stato... è stato una specie di incidente. Il capitano Müller ha convocato ancora una volta Nuts per ordinargli di fare un altro tentativo contro Lee: spingere la culla giù dalle scale, per esempio.»

«Questo succedeva la notte del delitto?»

«Sì. Nuts è venuto all'appuntamento, ma non per prendere altri ordini; no, quella volta voleva proprio andarsene, lasciare Hunter Hall. Si era messo in testa quell'idea: partire per la Germania e iscriversi alla scuola dei piloti. Aveva preso tutte le sue cose, i suoi giocattoli, il miglior romanzo di suo padre per ricordo e perfino una pala pieghevole per nascondere l'entrata del fantomatico sotterraneo che Stephen gli aveva fatto vedere in mezzo al labirinto. Non voleva più rimanere a Hunter Hall: aveva capito perfettamente che Cecilia e Annette lo odiavano e in lei non aveva più fiducia. Voleva diventare pilota di bombardiere, come nel romanzo. Stephen gli ha ordinato di tornare in casa e di uccidere Lee, ma Nuts si è rifiutato; ha avuto un terribile attacco di collera, si è messo a urlare, a rotolarsi per terra. Il suo zaino si è aperto, spargendo a terra un mucchio di oggetti: matite colorate, forbici, un nastro adesivo, tubetti di tempere. Mentre Stephen cercava di immobilizzarlo, Nuts gli ha strappato la maschera antigas e gli ha detto: "La conosco! Lei non è il capitano Müller; lei è il tizio che fa la voce di mio padre alla TV".»

«Certo» mormorò Peggy. «Se c'era qualcuno a Hunter Hall che conosceva la vera voce di Tanner, non poteva essere che Cecilia, Annette o Dalton.»

«Stephen ha perso la testa. Il ragazzino gridava sempre più forte e... lui ha voluto farlo tacere; lo ha colpito con la pala, poi, dato che si lamentava ancora, lo ha imbavagliato con quello che aveva sotto mano: dei fogli strappati dal libro caduto dallo zaino e del nastro adesivo, come nei film. Ma non era una cosa programmata.»

«Comunque, in quel momento, era già perduto. Il ragazzo lo aveva riconosciuto; si sarebbe vendicato denunciandolo. Non avrebbe mai sopportato di essere stato ingannato.»

«Sì, sicuramente si erano incontrati nel periodo in cui Cecilia si portava dietro Nuts dappertutto negli studi televisivi. Non so esattamente dove, e neppure Stephen: non si fa mai molta attenzione ai bambini; si tende a prenderli per delle bestioline, mentre in realtà registrano tutto, ogni dettaglio.»

«Dunque Stephen ha ammazzato Nuts» disse Peggy. «Ha pensato che ormai non poteva fare altro.»

«Sì. Ha scavato una buca... per sotterrarlo.»

Quarantine si voltò per nascondere il viso. Soffriva orrendamente, e le parole uscivano come gemiti dalle sue labbra livide.

«L'ha spinto nella buca e lo ha ricoperto. Non sapeva quello che stava facendo. Aveva preso delle anfetamine prima di entrare nel parco, per darsi coraggio; era al limite dell'overdose. Ha sotterrato Nuts, sperando che non l'avrebbero ritrovato. Certo, era una cosa assurda, ma lui stava agendo a caso. Poi ha lasciato il labirinto. Dato che era tutto sudato, è andato a lavarsi la faccia e le mani al rubinetto del giardino, e ha sciacquato il casco e la maschera antigas per far sparire le tracce che potessero permettere un'identificazione. Agiva a caso, glielo ripeto: cercava di ricordarsi tutti i trucchi che ci vengono snocciolati nei telefilm, le astuzie della polizia scientifica. Poi ha messo il casco e la maschera dove li nascondeva di solito: nel tronco cavo, insieme alla stele e alla pala pieghevole portata da Nuts. Era così sconvolto che non ha neppure pensato a sbarazzarsi del mantello; solo quando si è ritrovato per strada, s'è reso conto di averlo ancora addosso.»

«Quello che non sapeva» disse Peggy «è che quella sera Dan Carmichael era nascosto nel giardino. Non ha assistito al delitto, ma ha visto dove Stephen nascondeva gli oggetti. Non ha potuto resistere al bisogno di rubarli e, infilando la mano nel tronco cavo, ha pure scoperto la stele, che ha portato via, senza dimenticare la pala, che gli è servita a scavare la buca sotto la roulotte.»

«Suppongo che sia andata in questo modo. Stephen non ha mai avuto alcun rapporto con Dan; non lo conosceva.»

«Dan è stato solo un testimone inconsapevole. Non ha assistito al delitto, per via dell'altezza delle siepi del labirinto. Se avesse visto, forse sarebbe scappato senza insistere, ma così ha colto l'occasione di arricchire la sua collezione: ha rubato l'armamentario di quel personaggio che sembrava proprio uscito da un romanzo del suo scrittore idolatrato.»

«Più tardi, è scoppiato il temporale» concluse Quarantine asciugandosi le mani sui pantaloni di velluto. «Nuts è affogato nel fango. Se quella notte

non fosse piovuto, forse sarebbe riuscito a liberarsi. Stephen non l'aveva sotterrato abbastanza in profondità, e non gli aveva neppure legato le mani. La tragedia poteva essere evitata. È colpa della pioggia, di quei rovesci.»

Tacque. Peggy lo guardò, senza sapere che cosa dire; era spossata. Per quanto avesse fatto per prepararsi alla verità, la confessione di Quarantine l'aveva prostrata.

Entrambi restarono per un bel po', ai due lati del tavolo, a guardarsi come due pugili suonati che vengono fuori da una mischia.

«Quando è stato che le ha detto la verità?» chiese Peggy.

«Qualche giorno fa. Lei era appena stata cacciata da Hunter Hall. Fino a quel momento non sapevo niente, non sospettavo niente.»

«Dove si trova Stephen adesso?»

«Non lo so; se ne sta nascosto. Non si fida di me; è sconvolto, in piena paranoia. Ha bisogno di soldi per comprarsi la droga... Ha paura di lei.»

«Lo sa che lei mi ha accolta?»

«Sì. Non ho potuto nasconderglielo: non so mentire. Sa che lei sta curiosando, che vuole dimostrare l'innocenza di Carmichael.»

«Mi vuole... uccidere?»

L'uomo distolse lo sguardo.

«Non posso tradirlo» disse con un gemito. «È mio figlio. Io le voglio molto bene, Peggy, ma non posso tradirlo. È colpa mia, se lui è arrivato fino a questo punto: sono stato io a farlo assumere come doppiatore. Sono io responsabile di tutto.»

«Lei ha corso un bel rischio, facendomi venire qui.»

«Sì, ma non volevo lasciarla senza nemmeno un riparo. Avevo... avevo paura che Stephen ne approfittasse per... ucciderla.»

«Perché non ha tagliato i fili del telefono?»

«Gli avevo detto di non chiamare. E poi... è stato per lei: non ho voluto correre il rischio di lasciarla senza una via di scampo.»

«Non capisco.»

«Voglio dire... se lui tentava di fare qualche cosa contro di lei durante la mia assenza, volevo che potesse servirsi del telefono, per chiamare aiuto. Maledizione! È stato un vero dilemma per me. Può capirlo? Lei conta molto per me, Peggy. Per questo non ho tagliato i fili. Avrei potuto farlo... avrei potuto. Ci pensi.»

Peggy si alzò e, in quell'occasione, poté verificare quanto l'avesse provata la conversazione che si era appena svolta. Con la mano spostò un mucchio di fogli ammassati su una sedia. Sotto si trovava un registratore ad azionamento vocale di cui aveva schiacciato il tasto di registrazione, appena aveva sentito George girare la chiave nella serratura. Aveva preso il piccolo apparecchio dalla ricca collezione di registratori che il biografo teneva sugli scaffali. Con la punta dell'indice pigiò il bottone che mandava fuori la cassetta. Si vergognava adesso di aver fatto ricorso a quello stratagemma. Le cose non erano andate come lei sperava. Tutto era molto più triste che nei romanzi gialli, in cui il colpevole è immancabilmente una canaglia che si prova piacere a veder portar via in manette.

George Quarantine la guardò fare senza muoversi, senza dire una parola.

Peggy ritornò al tavolo e mise la cassetta in un sacchetto di carta, su cui scrisse con un pennarello nero il nome di Gurner Peets. Poi spinse il pacchetto verso di lui.

«Io non denuncerò Stephen» disse piano. «Non posso denunciare suo figlio, George. Lei è stato l'unico a trattarmi con un po' di gentilezza; mi ha ascoltato, mi ha ospitato. Non posso farle una cosa del genere: me lo rimprovererei per il resto della vita. Ma non posso neppure tacere, dimenticare quello che mi ha detto. Un innocente è in prigione: può darsi che sia un imbecille, ma è una vittima. Come Stephen, come Nuts.»

Si fermò per qualche istante, perché si sentiva prossima a scoppiare in lacrime e non voleva dare spettacolo.

«George» continuò. «La situazione è a un punto morto, lo capisce bene. Io volevo a tutti i costi trovare l'assassino perché immaginavo che fosse un mostro, un maniaco, un pervertito; e invece mi accorgo che è un poveraccio malato di paura che ha ucciso un bambino in un momento di panico, di smarrimento. Al processo avrà l'occasione di farsi riconoscere le circostanze attenuanti.»

George continuava a restare immobile. Fissava il pacchetto lasciato sul tavolo, come se potesse muoversi da solo, strisciare verso di lui.

«Sto per partire» annunciò Peggy. «Sto per lasciare Londra. Le lascio la cassetta: sta a lei farla arrivare a Peets, se crede.»

Si alzò, andò verso la finestra e lasciò correre lo sguardo sui tetti, sui comignoli.

«Stephen è lì fuori» sussurrò. «Ci spia, sorveglia la casa. Quando uscirò, mi pedinerà. Fino a stasera, se resto mescolata alla folla in un luogo pubblico, non corro alcun rischio. Le cose si metteranno male quando verrà

notte e si svuoteranno le strade. È allora che lui cercherà di passare all'azione. Penso che tenterà di simulare un suicidio, perché così la mia morte non attirerà l'attenzione della polizia. Si parlerà di depressione, di rimorsi, di paura del carcere... E non sarà del tutto falso: è vero che in me ci sono tutti questi sentimenti. Me ne vado, George. Stasera telefonerò a Gurner Peets per dirgli dove mi trovo: così avrà una possibilità di prendere Stephen, prima che lui mi sopprima; ma la polizia potrà intervenire solo se, nel frattempo, lei avrà consegnato la cassetta. In caso contrario, il mio appello apparirà loro come uno dei miei numerosi deliri. In tutto questo tempo, ho fatto male a fabbricare tante ipotesi inverosimili, lo riconosco.»

«Peggy...» gemette Quarantine con voce roca.

«No» esclamò lei. «Mi lasci. Io non posso fare di più. Dobbiamo pagare: lei, io... siamo tutti responsabili. Le lascio la scelta: io o Stephen. Se lei cancella la cassetta, se non chiama Peets, suo figlio probabilmente mi ucciderà stanotte. Ci rimangono circa dieci ore. Avrà il tempo di riflettere; io baderò a restare sempre in mezzo alla gente. Non si può simulare un suicidio in un grande magazzino affollato. Chiamerò il comando di polizia di Bludbury stasera, verso le diciotto, quando comincerà a far notte; dirò dove mi trovo esattamente. Allora toccherà a loro fare in fretta.»

«Mi mette in una situazione impossibile» disse lui posando la mano sul pacchetto; la carta fece un rumore che a tutti e due sembrò sproporzionato.

«Siamo entrambi in una situazione impossibile. Il gioco adesso è in mano sua: o lui o io. Ci pensi. Non si può rimanere sempre in disparte, George. È arrivato il momento di pagare di persona.»

Si scosse e guardò l'orologio. Senza badare più a Quarantine, si avvicinò al bar e si versò un'altra tazza di caffè per tentare di mandar via la stanchezza.

«Fa freddo fuori?» domandò infilandosi la giacca.

«Abbastanza» disse l'uomo senza muoversi. «Prenda il mio giubbotto da aviatore.»

«No» sospirò Peggy. «Non ne vale la pena: rischierebbe di non recuperarlo più.»

Prese un vecchio Burberry's, rialzò il colletto e aprì il cassetto dove Quarantine teneva il denaro liquido. Prese qualche biglietto.

"Quanto costa un'ultima giornata?" pensò piegando le banconote.

«Vado» disse dirigendosi verso la porta. «Avrei tanto voluto non metterla in crisi... davvero. Mi sento un po' meschina. Mi dica che non ho scelto la soluzione più comoda.»

«No» bisbigliò Quarantine senza guardarla. «I torti e i rischi sono equamente ripartiti. È vero che non siamo del tutto innocenti, né lei né io.»

Peggy posò la mano sulla maniglia. Una frazione di secondo prima di uscire, si voltò a guardarlo.

«Ha un'idea di che cosa farà?»

«No» rispose Quarantine.

31

Quando fu per strada, Peggy cominciò a prestare un'attenzione esagerata al rumore dei propri passi, per capire se qualcuno la stesse pedinando. Per una decina di minuti lottò contro la voglia di voltarsi a guardare indietro, ma riuscì a dominare quell'impulso. S'infilò tra la folla con le mani in tasca. Faceva freddo e il vento le irritava le guance. Si sentiva leggera, vagamente ebbra, con la testa piena di una vertigine, che non aveva nulla di sgradevole.

"Non ho neppure paura" constatò con sorpresa. No, non aveva paura; finalmente era a posto con se stessa, stava per pagare il suo debito.

Dopo qualche minuto, ebbe l'impressione che uno sguardo seguisse i suoi passi, che qualcuno le fissasse la nuca, ma non si voltò. Pensava a Stephen, cercò di rappresentarselo mentalmente: alto, emaciato, con gli occhi spiritati. Sarebbe assomigliato a suo padre un giorno?

Salì sull'autobus e andò a sedersi sull'imperiale. Pensava a Nuts, ora. Che cosa sarebbe diventato se gliene avessero lasciato il tempo? Si ricordò delle terribili parole di Annette: "Aveva la stoffa del sadico... avrebbe strangolato le ragazzine...".

Chi poteva saperlo?

Alzò istintivamente le spalle: non era più lei a dover decidere. La ruota della lotteria stava già girando.

Si sentiva strana, un po' come una donna che esce dall'ospedale dopo una grave operazione. Le sembrava che qualcosa fosse mutato in lei, nel suo corpo, di non essere più... completa.

Fu presa da una voglia puerile di vedere il mare e si diresse verso la stazione, per prendere il primo treno per Brighton.

Di colpo le era indispensabile udire il rumore delle onde, le grida dei gabbiani, sentire le minuscole conchiglie scricchiolare sotto le suole.

Sperò di trovare sulla spiaggia un venditore ambulante, uno di quei chioschi dove si possono comprare salsicce calde con la senape e frittelle alla

marmellata. Avrebbe mandato giù tutto con del tè bollente molto zuccherato, poi sarebbe andata avanti fino al bagnasciuga, fino a farsi bagnare dalla schiuma la punta delle scarpe. Era tanto che non vedeva il mare.

Arrivando alla stazione, pensò ancora qualche istante a Stephen, alla sua voce così profonda, così drammatica, alle foto dei programmi, dove lui appariva con costume di Amleto. Lei lo aveva trovato bello. Decise che, in altre circostanze, si sarebbe potuta innamorare di quel ragazzo.

Sì, in un altro tempo, in un altro luogo. Ma questo ormai non sarebbe mai potuto succedere, perché li divideva un'ombra: quella di un ragazzino un po' sciocco, non molto bello, morto sotto la pioggia in una notte di tempesta.

Facendo la coda allo sportello, si chiese se doveva prendere un biglietto di sola andata o di andata e ritorno. La sua scelta non rischiava di condizionare il destino in un senso o nell'altro?

Dato che lei esitava, i viaggiatori si spazientirono. Decise di chiedere la sola andata; non per fatalismo, ma per desiderio di economia, perché forse la polizia l'avrebbe riaccompagnata in auto, una volta regolata la faccenda.

Andò a sedersi nella sala d'attesa, ripetendo a se stessa che durante il viaggio non si sarebbe dovuta avvicinare alle portiere. Poi sorrise: era solo nei libri che si scaraventano le persone dal treno in pieno giorno. Di fronte a lei, una ragazza foruncolosa divorava un romanzo di Tanner Holt, rosicchiandosi l'unghia del pollice sinistro. Si trattava dell'*Alba dello scheletro viola* in edizione tascabile. Peggy cambiò posto. Aveva deciso di mettersi in gioco senza barare; per questo non cercava di guardarsi intorno per localizzare Stephen.

Nel momento in cui annunciarono il treno, si alzò, andò fino all'edicola e comprò un libro di Dickens: *Le grandi speranze.*

Pensò che era adatto all'occasione. Il peso del volume nella tasca la rassicurò più di quanto avrebbe fatto un'arma rumorosa e sporca.

Salì sul vagone, scelse un posto vicino al finestrino per godersi il calore del sole che passava attraverso le nuvole. Si accorse che, dalla sua partenza dalla soffitta, stava cercando di ricordarsi dei drammi di Shakespeare: brani di monologhi imparati a scuola le fluttuavano nella memoria. Si divertì a ricomporli; immaginò di ascoltarli, recitati dalla voce di Stephen.

"Venite con me a esprimere il cordoglio sull'oggetto della mia afflizione e rivestitevi immantinente di lugubre nero. Voglio fare un pellegrinaggio in Terrasanta, per mondare da questo sangue la mia colpevole mano; accompagnatemi in mestizia e onorate il rito funebre..."

Rinunciò, tradita dalla scarsa memoria. Aveva fame: pensava solo alla frittella che l'aspettava a Brighton.

Non vedeva l'ora di sentire le grida dei gabbiani.

Si chiese se si potevano ancora trovare dei granchi sotto i ciottoli in quella stagione.

32

Mangiò solo mezza frittella perché aveva lo stomaco chiuso e il cibo faticava ad andar giù. La spiaggia era deserta, a parte una donna matura in tenuta da jogging rosa, che correva a piccole falcate sul bagnasciuga, con un corgi ringhioso alle calcagna.

A mano a mano che la luce scemava, Peggy si accorgeva di essersi illusa a proposito della propria rassegnazione, e che non aveva davvero voglia di morire. La sua depressione era durata solo il tempo di attacco di senso di colpa. Con la notte invernale così ostile, la voglia di vivere le si ridestava in tutto il corpo e il sangue le pulsava alle tempie quasi dolorosamente.

Faceva molto freddo e la sabbia alzata dal vento crepitava sul vecchio impermeabile preso in prestito da Quarantine. Camminava sulla sabbia bagnata, guardandosi spesso intorno, per tentare di vedere Stephen. Si era messa in testa che, essendo lui un attore, sarebbe apparso travestito, irriconoscibile; ma era un'idea assurda, che avrebbe fatto sghignazzare Gurner Peets. Del resto, lei aveva solo intravisto il suo viso in una brutta foto di un programma di sala, e ormai non era più tanto sicura di poterlo riconoscere, quando fosse venuto il momento.

Scorse una cabina telefonica all'estremità del molo principale e vi si diresse per chiamare Bludbury, dato che erano quasi le sei. Aveva il fiato corto. La nebbia che saliva dal mare stava inondando la spiaggia.

Fu spiacevolmente sorpresa di scoprirsi sola in mezzo al paesaggio disseminato di pozzanghere. L'anziana signora e il cagnolino erano spariti; il venditore di frittelle non avrebbe tardato a metter via la sua attrezzatura.

George aveva avvertito Gurner Peets? Aveva fatto la scelta giusta? Ma poi qual era la scelta giusta? Si rendeva conto di averlo lasciato di fronte a un dilemma insolubile. Che cos'aveva fatto della cassetta? L'aveva portata alla polizia? L'aveva cancellata?

Mentre apriva la porta della cabina, una mano le afferrò il braccio. Lei sobbalzò gemendo. Per il vento che soffiava sempre più forte e che l'aveva obbligata a camminare a testa bassa verso quella parte del molo deserto,

non aveva potuto vedere avvicinarsi l'uomo. D'un tratto le fu addosso, spingendola contro il parapetto di cemento che si allacciava sulle onde.

Lei non emise un grido, non fece neppure un movimento di ribellione. Muta e inerte, lasciò che l'aggressore le si schiacciasse contro e ci mise un intero minuto a capire che le stava affondando la punta di un piccolo coltello nelle costole.

Ma non cercava ancora di ucciderla. La lama serviva solo a farla stare ferma, ma la punta aveva bucato la stoffa del Burberry's e, sotto la lana del maglione, il sangue già le colava sulla pelle, intridendo l'elastico delle mutandine all'altezza dell'anca.

Solo allora, dopo avere registrato tutti questi dettagli, alzò gli occhi per guardare Stephen. Non lo riconobbe. Era magro e sporco, con la pelle grigiastra e le ossa degli zigomi che sporgevano. Portava un cappello calato fino alle sopracciglia per via delle folate di vento: ne sbucavano delle ciocche unte che gli coprivano le tempie. Tremava come un ammalato in pieno attacco di febbre e aveva l'alito cattivo. Peggy cercò di trovare qualche cosa da dirgli per calmare il suo odio e guadagnare tempo, come fanno al cinema le vittime intelligenti e astute, ma non le venne in mente niente. Aveva il cervello completamente vuoto.

Da lontano, dato che erano l'una tra le braccia dell'altro, dovevano prenderli per due innamorati che si scambiavano un bacio in riva al mare. Le onde s'infrangevano rumorosamente contro il molo, e a tratti, lei sentiva degli spruzzi raggiungerla alla nuca. Pensò che, se non fosse stata addossata al parapetto di cemento, si sarebbe accasciata sulla banchina con le gambe molli. Stephen continuava a tremare contro di lei. Peggy si sentì aggredita dal suo odore di sudore, di fritto e d'aceto.

«Lei mi ha seguita» disse stupidamente.

«Certo» sospirò l'uomo. «Che cosa pensava che avrei fatto?»

Peggy guardò istintivamente verso la cabina telefonica, ma lui scosse la testa in segno negativo.

«Non serve» disse. «Mio padre non ha chiamato gli sbirri, lo so. Gli ho appena telefonato mentre lei mangiava quella fottuta frittella. Mi ha spiegato che gli aveva lasciato la scelta: era stupido, come accordo, di un romanticismo davvero ridicolo! Non poteva tradirmi: è stato lui a cacciarmi nei guai con quella storia del doppiaggio. Non poteva nuocermi una seconda volta. Lei ha fatto male i suoi calcoli. Ha ragionato da donna, pensando che avrebbero preferito lei; ha sbagliato tutto.»

«Allora mi ucciderà?»

Aveva così tanta paura, che neppure sentiva più la puntura del coltello. Eppure la mano di Stephen tremava talmente che la punta della lama le si doveva insinuare nella carne, continuando ad allargare il taglio.

«Ucciderla?» esclamò il giovane. «Maledizione, no, se potessi fare altrimenti. La morte di quel ragazzino mi è rimasta sullo stomaco, sa? La notte, quando riesco ad addormentarmi, non smetto di sentire il rumore della pala che gli sbatte contro la testa. Lo sento continuamente.»

«Non mi sopprimerà?» balbettò Peggy, di colpo presa da un'assurda speranza.

«Non la sgozzerò; non sono un killer della mafia» disse Stephen ansimando. «Sta sbagliando film. No, ho un'idea migliore. Sa che cosa faremo? È un'idea che mi è venuta questo pomeriggio, mentre la osservavo. Un giro in mare, tutti e due. C'è una barchetta, laggiù. Un giro in mare in una bella notte d'inverno.»

«Perché? Vuole buttarmi in acqua?»

«Non sarà sola; io l'accompagnerò.»

«Che cosa vuole dire?»

Stephen alzò le spalle, e questa volta lei sentì la punta del coltello muoversi contro le sue costole; si lasciò sfuggire un lamento di dolore. La parte sinistra dell'impermeabile era tutta rossa.

«Non si può continuare così» disse il giovanotto. «La morte di quel ragazzino ci avvelenerà il resto dell'esistenza, lo sa bene. Lei penserà di continuo che avrebbe dovuto sorvegliarlo meglio... e io sentirò sempre quel colpo di pala. È meglio finirla in modo pulito, da persone colpevoli responsabili, consci del proprio dovere. S'immagina lo scenario? Sobrio e decoroso. Niente sbirri, colpi di pistola e sirene. Regoliamo la cosa tra noi due: una faccenda intima; senza colonna sonora, colori o effetti all'americana. Per noi vedo meglio una bella morte in bianco e nero, con un tantino di effetto flou alla tedesca.»

Peggy non capiva niente di quello che lui cercava di dirle. Stephen aveva l'aria da drogato: le sue pupille non erano più larghe di una punta di spillo. D'un tratto la spinse verso il margine del molo, obbligandola a camminare al suo stesso ritmo.

«Adesso scendiamo in spiaggia. Lì è tutto pieno di ciottoli, grossi ciottoli tondi. Lei si riempirà le tasche e io farò altrettanto. Poi prenderemo quella barchetta e, una volta al largo, la faremo capovolgere. L'acqua è molto fredda in questa stagione. Con le tasche piene di sassi, sarà abbastanza difficile nuotare, non crede? È così che si è suicidata Virginia Woolf, a quan-

to mi hanno detto. Che ne pensa? Sarà una morte molto letteraria, ma dubito che i giornalisti siano abbastanza colti da sottolineare l'analogia. Tanto peggio: lo sapremo solo noi, ma è già molto consolante.»

Avevano raggiunto una scala di ferro arrugginito. Ogni movimento brusco allargava la ferita nel fianco di Peggy. Quando arrivarono sulla spiaggia, dovette annodarsi stretta la cintura del Burberry's e cominciare a riempirsi le tasche di ciottoli rotondi. Sapeva che, una volta in acqua, quella zavorra l'avrebbe subito trascinata verso il fondo. Stephen la teneva d'occhio. Stringeva sempre il coltello nella mano destra. Quando lei cominciò a barcollare, appesantita dal carico, ormai incapace di correre via, lui fece lo stesso, riempiendosi le tasche di sassi lisci e pesanti. Portava un soprabito militare di panno spesso, scolorito ma solido, come se ne trovano spesso ai mercatini di Porlobello.

Rimasero un istante uno di fronte all'altro, appesantiti, leggermente curvi.

«A bordo, ora» ordinò Stephen. «Vedrà, sarà facile. Sa bene di averne voglia quanto me. Io non volevo ammazzare quel marmocchio; era un deficiente, ma non era con lui che ce l'avevo.»

Spingeva Peggy davanti a sé, verso una sagoma scura coricata sulla riva. Quando fu a circa tre metri dall'oggetto, la ragazza comprese che si trattava di una barca.

«Quello che mi fa impazzire» aggiunse Stephen con una risata piena di tristezza «è che, in fin dei conti, ho fatto un favore a quella carogna di Cecilia. Lei aspettava solo questo: che Dalton si ammazzasse incidentalmente. Io volevo far loro del male, e invece è successo proprio il contrario. Sono troppo scemo; non merito di vivere.»

Afferrando Peggy per la spalla, la obbligò ad abbassarsi per spingere in acqua la barca. Era difficile, e lui dovette decidersi ad aiutarla. La chiglia raschiava la sabbia, sbriciolando le conchiglie. Quando la barchetta cominciò a galleggiare, Stephen le ordinò di salini e la raggiunse. Tutti e due si spostavano con molta difficoltà a causa degli abiti zavorrati.

Stephen ripose il coltello, prese i remi e cominciò a lottare con i flutti. La barca danzava sulla cresta delle onde, imbarcando acqua dalla parte della prua. Nel giro di pochi minuti, Peggy si ritrovò inzuppata di schiuma. Le luci della costa le sembravano già molto lontane, ma disse a se stessa che si trattava certamente di un effetto ottico dovuto all'oscurità e alla foschia.

Stephen continuava a vaneggiare, parlando di Virginia Woolf e del ru-

more del colpo di pala che sentiva sempre, appena commetteva l'errore di chiudere gli occhi.

Peggy tentava di mettere ordine nei suoi pensieri, di architettare un piano di battaglia. Non era una buona nuotatrice e sott'acqua si sentiva subito soffocare. Sapeva che i lunghi vestiti che aveva addosso le avrebbero notevolmente impacciato i movimenti, appena si fosse immersa. E poi c'era la temperatura dell'acqua, molto fredda, che ben presto le avrebbe mozzato il respiro; lo choc termico sarebbe stato terribile. Oltretutto, avrebbe dovuto lottare contro il peso dei sassi, quei dieci chili di ciottoli che l'avrebbero trascinata a fondo, come una palla di ferro. Tutto si sarebbe giocato nel giro di un minuto, tra le tenebre e il frastuono dell'oceano. Avrebbe anche potuto gridare; nessuno l'avrebbe sentita, nessuno.

Dopo un quarto d'ora di sforzi, Stephen gettò via i remi. La barca ondeggiò di traverso, fendendo violentemente i flutti. Peggy lottava contro la paura e il mal di mare, che le rivoltavano lo stomaco. Pensò che si sarebbe vomitata addosso.

«Su!» gridò il giovane alzandosi, con le gambe divaricate. «È l'ora degli addii. In piedi, bella mia. Vince il primo che tocca il fondo.»

Spostando il peso da una gamba all'altra, faceva rollare la barca, facendole perdere sempre di più l'equilibrio. Una grossa ondata s'infranse sul fianco, facendola capovolgere. Peggy si sentì cadere nel vuoto, e la sua ultima visione fu quella di Stephen che spariva con un tonfo. Subito dopo le onde le si richiusero sopra, mozzandole il respiro; ebbe l'orrenda sensazione di tuffarsi in una vasca riempita di cubetti di ghiaccio. Gridò, ma riuscì solo a strozzarsi. L'impermeabile la ingolfava come una vela abbattuta dalla tempesta, paralizzandole i movimenti. La cintura annodata intorno alla vita le toglieva ogni speranza di sbarazzarsene in fretta. Agitò le braccia in un penoso tentativo di mantenersi a galla, ma i sassi la tiravano verso il fondo. Colò a picco. Per quanto tentasse di nuotare, la zavorra la trascinava nella gelida oscurità delle acque nere. Ben presto cominciò a soffocare. Si dibatteva in un inchiostro salato che le bruciava gli occhi; dalla bocca le uscivano delle bollicine...

Poi, all'improvviso, nel momento in cui si preparava a rinunciare, sentì che si stava alleggerendo. La forza che l'attirava verso il fondo si annullò e si accorse che poteva di nuovo nuotare liberamente. Riemerse con i polmoni in fiamme. Orientandosi con le luci che brillavano nella nebbia, nuotò verso la spiaggia.

Fu il venditore di frittelle che venne in suo soccorso, mentre lei si trasci-

nava sulla battigia tossendo e sputando, col viso coperto di alghe e il palmo delle mani tagliuzzato dai frammenti di conchiglie.

L'uomo in grembiule bianco la condusse sostenendola fino alla sua baracca, la fece sedere davanti al fornello a gas e corse al posto di sorveglianza per dare l'allarme.

Un po' più tardi, quando di svestì al comando di polizia, Peggy capì com'era scampata all'annegamento.

Le cuciture del vecchio impermeabile di George Quarantine avevano ceduto sotto il peso dei sassi, e i ciottoli erano usciti da quelle provvidenziali aperture, restituendole la libertà di movimento.

Le fecero fare la deposizione e, in mancanza di un'auto disponibile per riaccompagnarla, le permisero di sistemarsi fino al mattino in una delle celle del posto di polizia, dopo averle dato degli abiti asciutti e una coperta. Lei si coricò subito, con indosso una camicia da uomo lisa e una tuta che sapeva di disinfettante. Dato che, per farla riscaldare, le avevano fatto bere un po' di sherry aggiunto al tè, piombò in un sonno senza sogni e dormì senza sentire niente dei versacci dell'ubriacone che sbraitava nella cella accanto.

Epilogo

Non fu mai recuperato il corpo di Stephen Quarantine, che certamente le correnti avevano trascinato al largo.

Quando seppe del suicidio del figlio, George fece recapitare all'ispettore Gurner Peets la cassetta con la sua confessione e si diede la morte in una camera d'albergo, iniettandosi in vena l'eroina che si era procurato per soddisfare la dipendenza di Stephen.

Dan Carmichael fu rimesso in libertà, ma venne condannato per oltraggio alla corte e obbligato a seguire un trattamento psichiatrico in un dispensario di stato.

Peggy non rivide mai Gurner Peets, Cecilia Holt e Samantha Weber; e nessuno le parlò più delle memorie della principessa Ozotsukoj.

Per fortuna, grazie a un'inserzione apparsa sul "Daily Telegraph", trovò un posto da dama di compagnia presso una vecchia signora colpita dalla cecità e appassionata di letteratura inglese del XVIII secolo.

Nel mese di dicembre dello stesso anno, per le feste di Natale, uscì in libreria l'ultima opera di Tanner Holt. S'intitolava: *Il sangue del kamikaze.*

Solo in Inghilterra, ne furono vendute due milioni di copie.

FINE